ha comunicato il pericolo che corre il falso Dulippo[30]. La ripresa da parte di Ariosto di questo particolare, motivato come del resto in Plauto dalla fretta di disfarsi della presenza del parassita, sia pure per motivi diversi (Egione per correre al porto, il falso Erostrato per sfogare la propria angoscia), ha, secondo me, la funzione di sottolineare ancora il lato tradizionale del carattere di Pasifilo. Forse una qualche reminescenza del tono da legislatore assunto caricaturalmente da Ergasilo in *Capt.* 807-24, influisce sulla risposta di Pasifilo: «Se voi certo m'aveste fatto iudice / de' savii, non mi avreste dato ufficio / che fosse più di questo a mio proposito» (vv. 1727-29). Del resto, anche nel breve monologo di Ergasilo in IV 3, subito dopo la partenza di Egione, si trovano termini legati all'ambito giudiziario e amministrativo, anche se usati in modo parodistico (vv. 907-08). Le conseguenze dell'irruzione del parassita in cucina sono illustrate da Plauto con un monologo di uno dei servi di Egione (vv. 909-21): Ariosto invece rappresenta il suo personaggio mentre si vanta col falso Erostrato di avere evitato, grazie alla propria sapienza gastronomica, uno scandalo culinario (V 4). Lo spunto plautino è qui sviluppato con maggiore autonomia.

Sono queste le scene in cui i *Suppositi* si avvicinano maggiormente, per impostazione strutturale e riferimenti testuali, alle commedie plautine e terenziane. Esse rappresentano, a mio avviso, degli inserimenti di momenti più vicini ai modelli dichiarati, e al teatro classico in generale, in un contesto che dà largo spazio ad elementi e sviluppi moderni. Tuttavia nella ripresa di queste scene latine Ariosto porta una spiritualità ed una mentalità che finiscono col trasformarle, più o meno profondamente, adeguandole al tono generale dell'opera, cosicché il carattere della commedia risulta certamente complesso ma comunque organico.

GIUSEPPINA BOCCUTO

[30] V 2, 1725-26: «Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere / e dispor quelle vivande a tuo arbitrio».

Anno 1989 Nuova Serie, XXXIV - Fasc. 2-3

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE
BIBLIOTECA INTERF. DEE. RIVISTE
12 GEN 1990
PER. CL-5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Segretario di redazione

FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXIV - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 1989

SOMMARIO

G. PASQUALI, *Martin P. Nilsson* ..... Pag. 65
M. SALANITRO, *Interpunzione e interpretazione nella* Cena Trimalchionis ..... » 74
R. TULLIO, *Aquilonia e Monte Vairano* ..... » 87

NOTE E DISCUSSIONI

G. F. NIEDDU, *Una «boccetta» da ricomprare: nota ad Aristoph.* Ran. *1227-29 e 1235-37* » 97
A. FAORO, *Nota sulla* Nemea *di Ennio* ..... » 104
S. MATTIACCI, *A proposito di una recente edizione di Floro poeta* ..... » 106

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

M.-P. PIERI, *Suggestioni tibulliane nella poesia latina e volgare del Poliziano* ..... » 117

RECENSIONI

CALLIMACO, *Epigrammi*; K. ZIEGLER, *L'epos ellenistico. Un capitolo dimenticato della poesia greca* (M. Gigante); A. ARAGOSTI - P. COSCI - A. COTROZZI, *Petronio: l'episodio di Quartilla (*Satyricon *16-26.6)* (G. Sommariva) ..... » 131

CRONACHE

Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'associazione ..... » 140

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 157

MARTIN P. NILSSON *

L'autore del libriccino che qui si presenta tradotto in italiano dall'originale inglese, Nils (cioè Niccolò) Martin Persson Nilsson, nacque il 12 luglio 1874 in una fattoria di Ballingslöv nella parte più settentrionale della Scania, la provincia meridionale della Svezia più vicina alla Danimarca e al continente europeo, e una provincia e una diocesi, quella di Lund, che nel passato furono a lungo sottoposte ai re danesi, una provincia in cui, fino a tutto il XVIII e anche per buona parte del secolo passato, si parlò un dialetto più vicino al danese che allo svedese della parte settentrionale dell'estesissimo stato, allo svedese di Svea. Vi nacque di stirpe contadina che fin dal principio del Settecento ha sempre abitato lo stesso maso e coltivato i medesimi campi. A questa sua origine campagnola il Nilsson, scrittore assai parco di riferimenti autobiografici, ha alluso più volte nella sua opera, senza menarne vanto ma con una certa tenerezza, segno sicuro che, pur dotto di fama universale, da quel mondo sente di non essersi mai straniato. Mondo, se pur certo non primitivo, quand'egli vi cresceva, almeno almeno tradizionale e in qualche modo arcaico, arcaico di vita, di pensiero, di sentimento. Ora tutto è mutato: i contadini mietono a macchina e hanno venduto i cavalli che tiravano l'aratro, per comprare trattori. Non v'è quasi casa che non sia fornita di telefono, radio, energia elettrica. Lo stesso dialetto che il Nilsson fanciullo ha parlato, è estinto, quantunque uno Scano si riconosca subito, appena pronunzia una parola.

Quando il Nilsson nacque, non erano colà ancora noti o diffusi i cognomi: il padre si chiamava soltanto Per Nilsson, Pietro figlio di Niccolò; la madre Ingar Jönsdotter, Ingar figlia di Giovanni: è il sistema che aveva dominato un tempo in tutto il nord scandinavo, che ancora è vivo in Islanda; è del resto il sistema cui i Greci rimasero fedeli per almeno un millennio (facevano eccezione in Scandinavia, come in Ellade, poche stirpi di alta nobiltà), ed è retaggio indo-europeo. Ma, quando il

* Questo ritratto è la prefazione che Pasquali scrisse per la sua traduzione della *Letter to Professor Arthur D. Nock on some fundamental concepts in the science of religion* di Nilsson, pubblicata nel 1950 col titolo *Fondamenti di scienza delle religioni*. Prefazione e traduzione di G. P., La Nuova Italia, Firenze. Riproponiamo ai nostri lettori queste pagine che sono tra le migliori ma anche le meno note e più difficilmente accessibili di Pasquali e ringraziamo La Nuova Italia Editrice per aver concesso di riprodurle. [N.d.R.].

ragazzo fu mandato a Kristianstadt (anche in Scania, non lontano dal Baltico) a seguire il ginnasio, quel modo parve ai compagni antiquato e un po' ridicolo; sicchè Martin si risolse a prendere un cognome, e scelse come tale il patronimico del padre, senza tuttavia rinunziare al suo patronimico personale. L'amore per lo studio dei popoli primitivi, per l'etnografia, l'interesse per quella che noi dotti chiamiamo religione primitiva e che ad altri potrà apparire superstizione, gli si sono annidati in cuore già negli anni della fanciullezza, negli anni forse che si era staccato dalla terra per studiare in un ginnasio cittadino e avrà spesso sospirato la sua fattoria. Il Nilsson è tutt'altro che un mistico, è senza dubbio un razionalista e, in un certo senso, anche un positivista, ma l'amore per la sua terra, per la terra in genere, è chiave che apre la porta a una parte molto grande della sua produzione. Egli è stato ufficialmente, sino al ritiro, professore di archeologia e storia antica, e ha infatti scavato, spiegato rappresentazioni figurate, trattato problemi di storia politica e, più, sociale; ma complessivamente noi lo sentiamo etnografo e storico di religioni. La sua opera tra noi più famosa, quella di cui noi filologi e storici dell'antichità non possiamo fare a meno, quella che compulsiamo ogni momento, si riferisce al mondo latino e specialmente greco; e con tutto ciò io non chiamerei il Nilsson umanista e forse neppure filologo; ché la filologia è in lui sempre mezzo, mai fine. E nella sua produzione, vastissima e anche, come capita a chiunque, leggendo opere letterarie o guardando opere d'arte, venga fatto di avere idee nuove, di quelle che io direi subitanee, a spiriti comunque vivaci, apparentemente un po' sparsa e sparpagliata, si riconoscono certe costanti che riconducono all'origine contadina, alla familiarità antica e quasi congenita con le persone semplici. Un'altra sua predilezione, il calendario, se in parte deriva da quegli stessi due interessi primordiali che abbiamo osservati, l'etnografico e il religioso, testimonia che il Nilsson, nonostante la conoscenza profonda delle lingue classiche, che si rivela nell'interpretazione aderente e nel giudizio sicuro sui testi, è fondamentalmente filologo reale, cui non ripugna, anzi lo alletta, lo studio delle scienze naturali e della matematica. L'abnegazione con la quale egli raccoglie, interpreta, compara fonti poco attraenti, l'oggettività naturalistica che può portare a un rinnegamento, certo provvisorio, della personalità, queste più che di una condizione le direi qualità proprie dell'indole del suo popolo.

Ma torniamo al Nilsson giovinetto. Il quale dal 1892 in poi studiò, come usa in Isvezia, a lungo, nell'università della sua provincia e della Svezia meridionale, Lund, una città tutta moderna ma tutta giardini, sulla quale impera un'antica cattedrale romanica, che fa pensare a Spira e a Worms, ma la cui ornamentazione rivela anche influssi lombardi intrecciati singolarmente con figure ornamentali nordiche di animali. Nell'estate 1897 fu a Basilea, dove lo accolse, paternamente come soleva, e gli fu largo della sua dottrina a scuola, in casa, a passeggio per le vie della città il maestro più efficace insieme e più cordiale ch'io abbia mai conosciuto (è stato una luce anche nella mia vita), Jacob Wackernagel.

Da lui il Nilsson, tutt'altro che linguista, imparò a respingere etimologie e combinazioni impossibili, quali hanno tuttora corso tra archeologi (l'archeologia è talvolta, anche in Italia, scienza analfabeta) e sono meno perdonabili tra filologi. Di lì passò per un altro semestre a Berlino, dove ascoltò due grandi, Diels e Wilamowitz. A Lund si addottorò otto anni dopo la maturità, che per gli svedesi non è tardi (e il dottorato è ben più che la nostra laurea), con una dissertazione sulle Dionisie attiche. E alla dottrina delle feste ritornò fedelmente, dopo un anno trascorso in Grecia e in Italia, nel suo primo libro grosso, le *Feste religiose greche*, che uscì nel 1906. Le feste significano per il campagnolo interruzione del lavoro consueto e insieme un apice della vita. E nello studio di esse etnografia generale, scienza delle religioni e talvolta storia locale si compenetrano sino a identificarsi. Il lavoro dovette lasciar da parte la regione sulla quale siamo meglio informati, l'Attica, per una causa esterna: Augusto Mommsen aveva otto anni prima pubblicato la seconda edizione del suo libro sulle feste della città di Atene, che già quando uscì apparve vecchio di decenni. La lacuna non fu supplita prima del 1932, quando un filologo tedesco, conoscitore della tradizione figurata non meno che di quella letteraria, che aveva in questo campo lavorato sin dal principio in istretto contatto con il Nilsson, Ludwig Deubner, fece uscire un volume intitolato appunto *Feste Attiche*. Il libro del Nilsson presenta già i pregi che caratterizzano la sua produzione seguente: ricchezza e direi quasi completezza nella conoscenza delle fonti, assenza di ogni tendenziosità, ripugnanza a ipotesi troppo ardite, che erano pregi rari in anni nei quali lo storico della religione greca più celebre, l'Usener, cedeva troppo spesso alle lusinghe del proprio ingegno, brillantissimo, ma proclive a generalizzazioni frettolose e a interpretazioni dei testi arbitrarie. Di dottrine dell'Usener e del genero Dieterich il Nilsson fa spesso giustizia col silenzio. Nel libro splendidamente oggettivo si annunziano tuttavia idee nuove, che saranno poi svolte largamente dal Nilsson stesso e applicate alla religione romana dall'amico del Nilsson, Deubner: in molte feste i riti sono originariamente indipendenti dalla divinità colla quale appaiono ora consociati; le feste preesistevano dunque evidentemente all'introduzione di quel dio, e rispecchiano un periodo predeistico, anche etnograficamente documentabile. Ancora: le prime parole del volume qualificano Zeus come dio non della luce ma del tempo atmosferico, della tempesta: questa concezione, molto lontana da quella della maggior parte degli studiosi, è ribadita nella *Storia della religione greca*, l'opera della maturità della quale parleremo più sotto.

Stampato il libro, il Nilsson tornò nel sud per scavare coi Danesi nell'isola di Rodi, a Lindo. A lui toccò il compito, tedioso, di pubblicare i timbri delle innumerevoli anfore trovate nello scavo: il volume, laboriosissimo, uscì nel 1909. Ma in quegli anni egli si era accostato, fors'anche per ragioni pratiche, a storia più propriamente politica. Nello stesso anno apparvero gli studi sull'antico Epiro. Anche qui la scelta dell'argomento corrisponde alle tendenze spirituali del Nilsson quali già le conosciamo: un paese povero di tradizione storica, un paese posto al-

la periferia del mondo greco, di razza mista e forse non greca; una storia che è storia, ma è insieme quasi ai confini dell'etnografia. Degli articoli propriamente storici posteriori (e quanti io non ne avrò presenti, quanti non saranno giunti mai a mia notizia!) particolarmente notevole mi pare uno sui fondamenti della vita spartana, nel quale molte istituzioni di quella città sono rivendicate a età remotissima; seppure o perché esso rende necessario proporsi un problema più complicato: è noto e pacifico che lo stato spartano, più simile dapprima agli altri stati ellenici, si è, dalla metà del sesto secolo in poi, non già sviluppato ma involuto.

Un altro pensiero storico è stato dal Nilsson svolto in lavori più recenti: la sostituzione della tattica oplitica a quella rispecchiata nei poemi omerici, che si fondava sul carro da battaglia e più tardi sulla cavalleria, ha prodotto nel mondo greco del settimo secolo il passaggio dalla forma aristocratica a quella timocratica dello stato. Non più combattono eroi dal cocchio o a cavallo, a due a due o a piccoli gruppi, ma schiere cozzano contro schiere. Chi si fa innanzi da solo è nell'*epos* omerico un valoroso, nell'età posteriore un indisciplinato. Ma fornirsi di armatura completa, quale l'oplitismo esige, può solo chi è agiato; ed è troppo naturale che corrispettivo necessario del servizio militare sia la potenza nello stato.

Secondo il Nilsson si può datare anche l'introduzione della tattica oplitica in Roma: la storia del dittatore del 432, A. Postumio Tuberto, che dette morte al figliolo perchè era uscito dalle file per duellare con un nemico, segna l'era nova. Secondo il Nilsson l'istituzione dei *tribuni militares*, la creazione della censura, lo stesso schema delle classi cosiddette serviane, gli stessi comizi centuriati sono connessi con la riforma tattica, mentre l'età arcaica, non ancora oplitica, era caratterizzata dai comizi curiati: in quel tempo l'esercito era diviso per *gentes* che marciavano ciascuna per sé, ciascuna unita, ciascuna, s'intende, con i propri *clientes*. Il Nilsson ne trae conseguenze anche quanto alla divisione del popolo in tribù. Io considero questi come i più geniali tra i lavori storici del Nilsson.

Ma egli ha anche caratterizzato, e valutato positivamente, l'età greca dei tiranni, mettendo in rilievo quanto in quegli anni abbia nell'Egeo progredito la tecnica non soltanto guerriera. Una figura, dunque, il Nilsson, di storico che non si esaurisce nello studio di fatti singoli, di storico al quale importa più la linea che il punto e più, direi, il popolo che la singola personalità, di storico sociologo, come oserei chiamarlo se la parola non fosse venuta in cattiva fama per l'abuso che ne hanno fatto pubblicisti o analfabeti o chiacchieroni, e a ogni modo privi di scrupoli.

Nel 1909, l'anno della pubblicazione delle ricerche sull'Epiro, fu istituita per il Nilsson, all'università di Lund, una cattedra nuova di archeologia e storia antica. Ma storia politica e storia dell'arte antica non prendono mai il primo posto nella sua attività, anche se, come si è veduto, contributi suoi alla prima hanno importanza segnalata, anche se a una disciplina strumentale, l'epigrafia greca, egli abbia consacrato una

memoria sull'alfabeto, che si direbbe tuttavia piuttosto un lavoro di storia della cultura; anche se già nel '21 egli abbia pubblicato in svedese un'opera divulgativa in due volumi sull'impero romano. L'interesse religioso lo porta a una ricerca sulla origine e sull'importanza religiosa del calendario greco o meglio dei molteplici calendari greci, apparsa nel 1918. Due anni dopo esce un grosso volume, prettamente etnografico, fondato in buona parte su relazioni di esploratori e di missionari, intorno al calcolo del tempo dei primitivi. Ma etnografia generale e storia della religione greca non lo allontanano mai dal *folklore* che egli certo più immediatamente sente, quello del suo popolo contadino: nel 1915 egli aveva già fatto uscire in svedese, dunque per lettori compatrioti (gli altri volumi ed articoli sono scritti, si può dir tutti, nell'una o nell'altra delle due maggiori lingue germaniche: il tedesco e l'inglese), un volume sulle feste popolari dell'anno. Dalle feste egli non si sapeva staccare: una delle sue memorie più dotte è quella sulla preistoria della festa di Natale, dove dapprima si indaga il progressivo sostituirsi delle calende di gennaio, del Capodanno ai Saturnali, favorito dal carattere augurale di quel giorno, tanto più vivo quanto più si diffondeva la fede nell'astrologia, e poi il confluire delle calende con altre feste degli ultimi giorni di dicembre e dei primi di gennaio, e la presa di possesso della solennità non direi pagana, che è termine negativo e sente di dispregio, ma precristiana, da parte della religione nuova. Ancor più importante è, nel seguito dell'articolo, lo studio della complicata stratigrafia degli usi natalizi: qui si sovrappongono elementi celtici ed elementi anatolici. La ricerca doveva qui insieme fronteggiare un bel libro dell'Usener, certo il più celebre, e forse il meglio composto, il più cordiale, il più attraente di quanti ne abbia scritto questo dotto troppo proclive a combinazioni ardite, che non reggono a critica spassionata, e opporsi a ipotesi troppo tendenziose di studiosi germanici, germanici in senso lato, che del Natale fanno una prosecuzione troppo immediata e troppo pura della festa del nord, Jul: qui il Nilsson poté contro loro dimostrare che l'albero di Natale, almeno qual è ora, è uso recente, figlio della Riforma, destinato a sostituire la costumanza di far regali ai bambini per S. Niccola (l'uso italiano schietto è, come si sa, quello della Befana, che sopravvive ancora oggi in famiglie non tenere per le consuetudini nuove, come quella mia paterna e quella di mia moglie). In questo, che fu pubblicato quale articolo, ma che è un libro, il Nilsson non si perita di scendere giù per il medio evo sino all'età moderna. Di qui partì la spinta alle indagini di un medievalista di professione, Fedor Schneider. Il lavoro del Nilsson segna dunque l'inizio di un nuovo periodo nella storia degli studi sul Natale, che erano stati a lungo dominati dal *Weihnachtsfest* dell'Usener.

Etnografia e preistoria stanno vicine di casa, quando non sono la persona medesima. Il Nilsson, etnografo ma anche storico antico, ha trattato dal 1912 in poi più volte di preistoria greca, particolarmente dei grandi spostamenti dei popoli del secondo millennio, prima in una rivista svedese e in lingua svedese, poi in tedesco, in due recensioni nelle «Göttinger Gelehrte Anzeigen», un periodico esclusivamente di recen-

sioni, ma nel quale è tradizione pubblicare, prendendo lo spunto da lavori altrui, resultati proprî. Tale nobile tradizione tedesca fu rappresentata per la scienza dell'antichità anche dal «Gnomon», che ora è rinato e, speriamo, vitale, mentre le «Anzeigen» dopo la guerra non sono ancora risorte.

Il problema del passaggio dalla preistoria alla storia è divenuto nell'ultimo venticinquennio sempre più centrale nello spirito del Nilsson: in che relazione è l'età minoo-micenea con le età seguenti, particolarmente con l'omerica? Il Nilsson prese le mosse da un'osservazione particolare: i centri dei grandi cicli mitologici coincidono, tranne un'eccezione, Calidone, con i centri della civiltà micenea. Di qui s'induce che i miti maggiori si erano già formati in età micenea; i Micenei, secondo il Nilsson Greci, li avranno in parte derivati dalla non greca civiltà minoica. Il libro sull'origine micenea della mitologia greca, raccolta di conferenze tenute all'Università di California, è apparso sette anni più tardi, nel '31. Ma nel frattempo, nel 1927, era apparso il grande volume che si considera uno dei due capolavori del Nilsson, sulla religione minoo-micenea e le sue sopravvivenze nella religione greca. Qui le scoperte di Creta, ma anche della Grecia continentale e peninsulare, sono raccolte e interpretate con singolare acutezza, ma anche con la cautela imposta dalla mancanza di qualsiasi tradizione scritta. Sembra sicura la conclusione principale: come per la mitologia, così per la religione, che è tutt'altra cosa, fra la cultura micenea e la greca non v'è rottura di continuità. Un utensile di culto, tipico dell'età minoica, di forma talmente particolare che non è lecito pensare a poligenesi, il *kernos*, sopravvive nell'uso liturgico greco sino a oggi; la struttura di piccoli santuari si perpetua nell'età arcaica. Ancor più importa che identiche sono rimaste in genere le sedi dei culti: i templi greci furono spesso eretti sulle rovine di palagi micenei, i quali contenevano il santuario domestico, la cappella del re. Molti altri santuari o templi greci furon costruiti in luoghi che erano già abitati nell'età micenea; e questa non può essere coincidenza fortuita, perchè in due casi almeno la linguistica ci dice che le divinità colà venerate erano di origine minoo-micenea. In tre centri di cultura micenea il tempio della dea protettrice della città sorse sopra il palazzo del re miceneo: fra questi tre centri è Atene. Ancora in Omero gli dèi si trasformano a lor voglia in uccelli, che è la forma dell'epifania divina nella civiltà cretese. Atena continua la divinità domestica dei re micenei: il culto del *Palladio* è chiuso al pubblico, come la divinità protettrice della casa si celava in una, si direbbe, cella nei palazzi minoici. L'Atena greca protegge sopra ogni altro il re. Ma ci sono forti ragioni per ritenere che anche Artemide e Ilitia continuino divinità micenee: di tutte queste dee solo Artemide porta un nome che può essere greco. E non è neppur caso che le divinità di cui è più evidente la connessione colla civiltà pregreca siano tutte e tre femminili: i monumenti dimostrano che nell'età minoo-micenea le dee prevalevano sugli dèi.

Il culto del divin bambino dev'essere pregreco, perché non è greco, perchè contrasta con il concetto greco della divinità, che non è pensata,

si può dir mai, fanciullesca. Soltanto in Creta, nel centro d'una civiltà non greca, pregreca, il bambino divino e il re dei cieli sono tutt'uno. Un dio bambino si ritrova nei misteri eleusinii, in un culto che è certo d'origine pregreca, che appartiene al sostrato. I Greci venerano talvolta bambino un altro dio di origine non greca, Dioniso, un dio che nasce e muore e rinasce: gli dèi greci nascono ma non muoiono. Il Dioniso bambino è, secondo il Nilsson, non trace ma frigio, ché doppia è, secondo lui, trace e frigia, la radice di quel dio; e i Frigi lo avranno attinto a loro volta a quelle popolazioni dell'Asia Minore con le quali sono connessi i Cretesi. E, se i Cretesi proprio di Dioniso non paiono devoti, il dio che nasce, muore e rinasce, era passato a Creta già in età minoica ed era colà venerato sotto altro nome, appunto quello di Zeus.

Non a Creta ma altrove, nella Grecia propriamente detta e a Delo si trovano esempi di culti per morti che si possono archeologicamente dimostrare continuati dall'età micenea all'età greca. Ora, uomini venerati dopo la morte non solo dai propri discendenti ma dal popolo sono appunto gli eroi. Il culto degli eroi è probabilmente di origine micenea: il popolo considerò possenti anche oltretomba quelli che l'avevano signoreggiato e che costruendosi sepolcreti sontuosi mostravano l'intenzione di mantenere la propria fama e la propria potenza anche di là dalla morte.

Del non solo grosso ma grande libro del Nilsson il capitolo più importante in sé e più magistralmente pensato ed elaborato è quello ultimo, sulla vita d'oltretomba. Il Nilsson distingue nella grecità arcaica due concezioni dell'oltretomba. Per l'una le anime sono ombre prive di vigore, la loro residenza altrettanto buia e triste quanto la fossa; l'Ade è insomma il sepolcro comune di tutti i defunti. Per l'altra i morti, o certi morti, conducono una vita beata su questa terra in regioni lontane. Questa seconda, come mostrano i nomi di Minosse e di Radamanto, è un'immaginazione non greca, ma propria dell'età minoa e derivante da un popolo non greco. Secondo il Nilsson, che cita quale precursore un dotto italiano, il Paribeni, essa è connessa storicamente con tendenze egizie; egizio è il viaggio di là dalle grandi acque fino all'isola dei beati. Il Nilsson osa anche congetturare che dal contrasto tra Elisio e Ade, che caratterizzano ciascuno un popolo diverso, sia nata, sotto l'influsso di idee morali, la contrapposizione di un oltretomba di beatitudine con uno di pena, che, insomma, il Paradiso, per quel che discende dalla religione greca, sia in certo modo un retaggio minoo. L'idea è ardita, e nessuno, neppure l'autore, potrebbe considerarla sicura; irragionevole non è.

Importa osservare che il libro è nato in quegli stessi anni nei quali i linguisti, particolarmente i linguisti italiani, elaboravano per tutto il bacino del Mediterraneo il concetto di sostrato. Se il sostrato ha fornito tanti elementi lessicali, cioè tante nozioni e tante idee, alle lingue greca e romana, che meraviglia che esso abbia improntato di sé profondamente anche la religione greca?

Il Nilsson ha esaminato le relazioni tra l'età minoo-micenea e la

greca non soltanto sotto gli aspetti religioso e mitologico. La mitologia lo ha portato a chiedersi in che relazione sia con Micene Omero. Qui il problema più imbarazzante sorge dall'osservazione che gli elementi culturali micenei non sono distribuiti conformemente all'età presumibile degli «strati» del poema. Il Nilsson considera talmente fisse tecnica e tradizione epica che non esita a ritenere che elementi antichissimi possano trovarsi proprio negli strati più recenti: la questione, sembra a me che rimanga aperta.

Da un certo punto in poi l'attività del Nilsson, così ricca, eppure, come noi abbiamo tentato delinearla, così essenzialmente organica, si appunta verso una storia della religione greca. Alcuni capitoli, riassuntivi, di lezioni pubbliche di Uppsala, furono pubblicati già nel 1921 in svedese (seconda edizione 1948), tradotti in inglese nel '25. Nella terza edizione, del '22, della *Introduzione alla scienza dell'antichità* di Gercke e Norden, è ancora riprodotta dalla prima la storia della religione greca di quello che fu il maestro del Nilsson, morto nel frattempo, Sam Wide. Ma il capitoletto sui punti di vista e problemi è originale del Nilsson, e qui si vede chiaro che questi domanda a se stesso come i problemi specificamente greci si inquadrino in quelli generalmente umani, etnografici, che posto abbia la propria indagine nella storia degli studi di religione antica: dunque un momento in cui il Nilsson si ripiega su se stesso per determinare la validità dei propri metodi.

Ma l'occasione di una larga esposizione, corredata dall'indicazione delle fonti letterarie e figurate, di tutta la religione greca, non si presentò al Nilsson prima del 1941, quand'egli potè finalmente pubblicare nel *Manuale di scienza dell'antichità* di Walter Otto il primo volume (il secondo apparrà soltanto nel prossimo autunno, certo per colpa della catastrofe della Germania) di una storia della religione greca. La struttura del libro è significativa: l'introduzione non arriva, si può dire, ai Greci, se non in un brevissimo capitoletto sulla storia degli studi di religione greca dal principio del secolo XIX in giù. Il resto tratta le religioni dei popoli primitivi e distingue nettamente religione e mitologia; rimane dunque ancora nell'etnografia. Poi, si alternano sezioni sistematiche e sezioni storiche: fondamenti della religione, età preistorica; dèi; età arcaica, età ellenica. Non sarà caso che il primo capitoletto della prima sezione si intitoli: *Le forze* (cioè i poteri occulti) *e quel che è sacro*. Ma nella sezione sistematica sugli dèi ognuno di essi è considerato storicamente. Più innanzi leggiamo della lotta tra la corrente mistica e la legalistica: qui si prosegue ma anche si trascende l'opera del Rohde. Qui anche la prima trattazione adeguata della religione delfica: si spiega come Apollo, quell'Apollo prese possesso degli spiriti dei Greci, quando in un'età di inquietudine politica e di agitazione sociale si assunse il compito di ristabilire la pace tra dèi e uomini. Gli spiriti si sentivano rei di colpe coscienti e incoscienti; solo un'autorità divina poteva essere sufficiente a dare all'uomo la certezza di non essere in odio agli dèi.

L'orfismo, il primo movimento che abbia liberato la personalità dalla tradizione, che abbia insegnato a ogni uomo a scegliersi lui la propria religione, è rivalutato contro il dispregio, per lo meno frettoloso, forse un po' frivolo, del Wilamowitz, è forse per la prima volta veramente compreso. Anche le relazioni tra stato e politica nell'età arcaica non erano forse mai state studiate così complessivamente. Parrà singolare che prima del Nilsson, studioso d'indirizzo etnografico e quindi incline a esplorare piuttosto religioni primitive e aurorali, nessuno avesse mai tracciato uno schizzo sufficiente della religione greca dell'età classica. Devo confessare che qui non del tutto mi appagano le caratteristiche della religiosità personale dei maggiori pensatori? Ma la trattazione della religione popolare è nuova e ottima. E il Nilsson, uomo di spirito libero, fa giustizia di molti pregiudizi che imperavano fino a ora: così dove dimostra come i misteri e i culti nuovi, per esempio quello di Asclepio, indichino sempre più che l'uomo già in questa età si liberava dalla religione tradizionale, voleva esser lui e non soltanto un anello della sua stirpe, un cittadino del suo popolo.

L'opera monumentale del Nilsson, si assenta o no a questa o a quella ipotesi, spicca per due pregi: primo, la cura scrupolosa con la quale tante migliaia di documenti sono raccolti, disposti ed esaminati senza alcuna tendenza: questa del Nilsson, pur retta da idee, è insieme opera di consultazione che risponde a tutti i dubbi. Secondo, il Nilsson ha interesse e comprensione per religione e religiosità, ma, spirito quanto acuto altrettanto sobrio, distingue tanto spesso quanto uno scolastico, tuttavia con acutezza non solo formale ma da storico vero. Molti storici delle religioni, mistici veri o sedicenti, sono proclivi a confondere e a livellare tutto: del Nilsson è recente una noterella nella quale egli confuta, e sembra a buon diritto, la spiegazione mistica di un'iscrizioncella funebre che esorta a godere nello spirito e sulle tracce del famoso epitaffio di Sardanapalo; egli sa discernere tra il sacro e il profano.

Un suo libriccino sulla religiosità greca, che conferma ancora una volta questi suoi pregi di chiarezza e di intelligenza per ciò che è individuale, pubblicato nel '48 in svedese, è stato tradotto subito in inglese e, per opera intelligente di Carlo Diano, in italiano. Contemporaneamente è uscita nella «Harvard Theological Review» del '49 la memoria che qui si presenta tradotta al pubblico italiano.

Qui ancora una volta il Nilsson indaga la validità dei fondamenti della scienza generale delle religioni; e qui ancora, contro studiosi che non sono filosofi veri, il Nilsson riscostruisce la psicologia e la logica dei primitivi, quali esse sono veramente. Questa è opera di chiarificazione. Ma qui è costretto a rintuzzare anche una dottrina che suppone senza prove, anzi contro le testimonianze dell'etnografia, un monoteismo primitivo comune a tutti i popoli e che mena dritto dritto a una «rivelazione originaria», qual è del resto sostenuta come da teologi protestanti così da uno dei maggiori linguisti che siano mai stati al mondo: il padre gesuita Schmidt. Anni sono l'etnografia e la scienza delle religioni non si sarebbero sognate di esser costrette a difendersi contro costruzioni che mal riescono a mascherare interessi dogmatici.

GIORGIO PASQUALI

INTERPUNZIONE E INTERPRETAZIONE NELLA *CENA TRIMALCHIONIS*

> Petrone est admirable par tout, dans la pureté de son style, dans la delicatesse de ses sentiments; mais ce qui me surprend davantage, est cette grande facilité à nous donner ingenieusement toute sorte de caractères.
>
> Saint-Évremond

Trimalchione da poco ha fatto il suo ingresso ad effetto nel triclinio e si è già esibito in un inno al vino e in una riflessione filosofica sulla precarietà della vita. Ora, continuando a ripetere allo *scissor*, intento al suo lavoro, *Carpe, carpe*, sfoggia la sua prima spiritosaggine. Encolpio non comprende e chiede spiegazione a colui che gli siede vicino, il loquace Ermerote. *At ille, qui saepius eiusdem ludos spectaverat, 'vides' inquit 'illum qui obsonium carpit: Carpus vocatur'* (36, 8). Così si legge, se non erro, in tutte le edizioni critiche a partire dal Buecheler. Ma l'interpunzione segnata fra *carpit* e *Carpus* oscura la vivacità realistica della scena: chiamato in causa dallo *scholasticus*, Ermerote risponde premurosamente, e il testo fa supporre al lettore che le sue parole («Vedi quello che trincia le vivande?[1] Si chiama Trincia») fossero accompagnate da un movimento degli occhi o da un gesto della mano. Qui non si può prescindere dal fatto che ci troviamo di fronte ad un indicativo (*vides*) non ad un imperativo e, del resto, la mancanza della particella interrogativa è fenomeno frequente nella lingua colloquiale fin da Plauto[2]. Per restare nell'ambito dello stesso verbo e della stessa persona verbale possiamo citare a confronto Marziale II 29, 1[3] (*Rufe, vides illum...?*)[4], IX

[1] Così V. Ciaffi (*Satyricon*, Torino 1967²), sebbene utilizzi il testo critico dell'Ernout, in cui compare un punto fermo.

[2] Leumann-Hofmann-Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, p. 460 sgg.

[3] Questo passo è citato a confronto da P. Burman (*C. Petronius Arbiter, Satyricon*, Amstelaedami 1743², *ad l.*) che segna il punto interrogativo.

[4] Discordando dagli editori di Marziale (Friedlaender, Izaac, Giarratano, Duff-Postgate), ritengo che, dopo l'incalzante profluvio di immagini riferite al personaggio col cui nome si apre l'epigramma, vada posto un punto interrogativo a chiusura del nono verso. Così intende G. Norcio, *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, Torino 1980.

31, 7 (*octo vides patulo pendere...?*), X 84, 2 (*accumbat... vides?*)[5] e Varrone menippeo (179, 189, 384, 535, 536 B.).

La stessa considerazione può farsi per altri due analoghi passi della seconda chiacchierata di Ermerote, quando, interpellato da Encolpio, che vuole informazioni sulla donna che va correndo qua e là, si dilunga a parlare di Fortunata, di Trimalchione e di due colliberti. Ermerote chiude l'elenco dei beni pregiati e delle esotiche raffinatezze alimentari e dei beni di consumo trasferiti da Trimalchione nei suoi possedimenti e nella sua casa, richiamando l'attenzione sulla qualità delle coperte triclinari: *vides tot culcitras: nulla non aut conchyliatum aut coccineum tomentum habet* (38, 5). Anche qui mi pare evidente che vada segnato un punto interrogativo dopo *culcitras*[6].

E ancora. Ermerote, approfittando della domanda di Encolpio per spettegolare sull'improvviso arricchimento di un colliberto, esordisce così: *vides illum qui in imo imus recumbit?* (38, 7). La maggior parte degli editori segna un punto fermo[7]. Ma ancora una volta si tratta di una vivace scena realistica: Ermerote vuole accertarsi che Encolpio abbia individuato la persona di cui si appresta a raccontare le vicende personali ed ancora una volta è da supporre qualche gesto indicatore, simultaneo alle parole.

Descrivendo Fortunata, Ermerote dice: *est sicca, sobria, bonorum consiliorum* (37,7). Così si legge, almeno per quel che mi consta, in tutte le edizioni critiche. Ma, come cerco di dimostrare in altra sede, va tolta la virgola fra *sicca* e *sobria*, trattandosi di un nesso allitterante e sinonimico, con cui si allude alla parsimonia di Fortunata.

Quid ille qui libertini loco iacet, quam bene se habuit (38,11). Così interpungono molti editori a partire dal Buecheler fino ai più recenti (Pellegrino, Smith, Müller-Ehlers). Queste frasi introducono il discorso 'informativo' di Ermerote su Giulio Proculo, un colliberto che ha vissuto un'esperienza specularmente opposta a quella di Pompeo Diogene, essendo divenuto povero da ricchissimo che era.

Il modulo stilistico non coincide con quelli fin qui esaminati; è scomparso il verbo iniziale del periodo (*vides*) e la prima frase, evidentemente ellittica, non appare immediatamente perspicua. J. B. Hofmann ritiene che *quid* sia una forma di transizione, equivalente ad 'inoltre' e, pur sostenendo che si tratta di una forma frequente, cita soltanto ad esempio il nostro e altri due passi di Petronio (42, 5 e 7)[8], in cui, come

[5] Anche in questo caso va rivista l'interpunzione segnata dagli editori nel distico (*Miraris, quare dormitum non eat Afer? | Accumbat cum qua, Caecidiane, vides.*). Va eliminata la virgola fra *miraris* e *quare* e va posto un punto fermo dopo *Afer*, mentre il punto interrogativo deve chiudere il distico.

[6] Così nel Burman, *cit., ad loc.*

[7] Il punto interrogativo compare nelle edizioni del Burman e del Terzaghi. A. Marzullo-M. Bonaria, *Petronio Arbitro. Il Satyricon*, Bologna 1974, traducono: «Vedi quello che è steso per ultimo, sull'ultimo divano?», ma nel testo latino il punto interrogativo non compare.

[8] J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Bologna 1985², p. 191.

vedremo, *quid* non ha affatto il valore di 'inoltre'. I commentatori evitano di fermarsi sulla questione, ad eccezione del Marmorale che, opponendosi all'Hofmann, annovera il *quid* fra quelli che si usano «nelle narrazioni piene di vivacità per assicurarsi l'attenzione dell'ascoltatore" [9]. Solo che ciò è in contrasto con l'interpunzione adottata nel testo (*quid ille qui libertini loco iacet? quam bene se habuit!*), poiché *quid*, in tal caso, avrebbe dovuto essere isolato dal resto con un punto interrogativo [10]. Entrambi gli studiosi poi sorvolano sul fatto che, comunque voglia intendersi il *quid*, resta il problema della mancanza di un verbo, indispensabile per la completezza sintattica e semantica, quello stesso che si pone per gli altri due passi di Petronio citati a confronto dall'Hofmann. Si tratta di due brani del discorso di Seleuco, il quale dell'amico Crisanto, morto da qualche giorno, dice: *et quid si non abstinax fuisset* (42, 5) e della moglie che non lo ha pianto come avrebbe dovuto: *quid si non illam optime accepisset* (42, 7) [11]. È evidente che ci troviamo di fronte allo stesso modulo espressivo, ma differente e spesso contraddittorio è il comportamento degli studiosi. L'Ernout segna un punto esclamativo a 42, 5 e uno interrogativo a 42, 7, ma traduce con due interrogative. Il Marmorale considera interrogativo il secondo periodo (42, 7), affermativo il primo, ma per esso, curiosamente, rinvia a 38, 11, dove ha segnato il punto interrogativo. Marzullo-Bonaria e Castorina alternano l'esclamativa (42, 5) all'interrogativa (42, 7). Il Ciaffi, pur avendo precedentemente affermato che Seleuco si compiace «due volte di una formula ad effetto come *quid si non...?*» [12], nella sua traduzione del *Satyricon* adottò in entrambi i casi la forma esclamativa, nonostante il testo dell'Ernout che, come abbiamo visto a 42, 7 segna il punto interrogativo.

In realtà i moduli espressivi di Seleuco sono perfettamente coincidenti: in entrambi i casi si tratta di una movenza interrogativa di stampo popolaresco, con ellissi del verbo dell'apodosi, che sarà nel primo caso *esse*, nel secondo *facere*. *Et quid (futurum esset)* [13], *si non abstinax fuisset?* [14] si chiede Seleuco con quell'involontaria comicità che caratterizza i discorsi degli incolti. E della moglie di Crisanto dirà: *quid (factura esset)* [15], *si non illam optime accepisset?*

Lo stesso verbo (*facere*) è sottinteso, a mio parere, nella frase introduttiva del passo del discorso di Ermerote da cui abbiamo prese le mosse. Anche in questo caso la vivace brachilogia e la movenza interrogativa rispecchiano l'immediatezza del parlato e perciò va segnato un punto interrogativo alla fine della proposizione relativa: *Quid (facit) ille qui libertini loco iacet?* e un esclamativo nella proposizione seguente, poiché in essa si esprime l'ammirazione del parlante per quella che era stata la prospera condizione economica di Giulio Proculo: *quam bene se habuit!* [16]

[9] E. V. Marmorale, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Firenze 1961², p. 36.

[10] Evidentemente il *quid* cui allude Marmorale è quello enfatico, molto diffuso nella prosa latina. Qui mi limiterò a citare alcuni esempi tratti dalla prosa ciceroniana (*Tusc.* 2, 32; 3, 4; 3, 78; 4, 54 e 55; *Parad.* 5, 40; *De div.* I 30, 31, 36, 53, 56, 74, ecc.).

[11] Cito in entrambi i casi dalla prima edizione del Buecheler, ma così si legge anche nelle edizioni successive.

[12] V. Ciaffi, *Intermezzo nella 'Cena' petroniana (41, 10-46, 8)*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 83, 1955, p. 119.

[13] Dirà un altro colliberto (44, 16): *quid enim futurum est, si nec dii nec homines huius coloniae miserentur?*

[14] Così interpunge il Burman.

[15] Esempi di ellissi di *facio* nel nostro autore sono citati da H. Petersmann, *Petrons urbane Prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Wien 1977, p. 44.

Giulio Proculo, continua Ermerote, era straordinariamente ricco (*sestertium suum vidit decies*), ma nello stesso tempo era persona sprovveduta e inesperta dei comportamenti degli esseri umani. Così affidò l'amministrazione delle sue sostanze a dei liberti senza scrupoli che lo depredarono. Egli non sapeva, come sa Ermerote, che *sociorum olla male fervet* [17] e, quando le cose vanno male, gli amici si defilano. *et quam honestam negotiationem exercuit, quod illum sic vides. libitinarius fuit* (38,15). Così interpungono la maggior parte degli editori [18], mentre l'Ernout segna un punto esclamativo dopo *vides* [19]. L'incertezza degli studiosi nasce dalla difficoltà di comprensione di una frase, *quod illum sic vides*, variamente interpretata. C'è chi ha proposto di emendare *quod* in *hodie* [20], chi ha considerato il *quod* un accusativo avverbiale [21] e chi un incidentale, pur dovendo ammettere che «its position at the end of the sentence is unusual» [22].

La proposta di emendamento del *quod* in *hodie* non è stata, giustamente, presa in considerazione dagli editori [23]. Che il testo tradito vada conservato ci assicura la presenza dello stesso modulo espressivo in un altro luogo dalla *Cena* (58, 14), né si può pensare ad un fantomatico accusativo avverbiale che darebbe alla frase il valore di «tel que tu le vois», poiché tale ipotesi, oltre ad equiparare il *quod* ad *ut*, non tiene

[16] Tale interpunzione del periodo è stata adottata da A. Ernout, *Le Satiricon*, Paris 1950³, dal Marmorale, *op. cit.* e da E. Castorina, *Petronio Arbitro, Dal «Satyricon»: «Cena Trimalchionis», «Troiae Halosis», «Bellum Civile»*, Bologna 1970, mentre il Burman (*cit., ad loc.*) stranamente considera interrogativa anche l'ultima frase (*quam bene se habuit?*). Il punto interrogativo a chiusura della relativa, presente nella traduzione di Cesareo-Terzaghi, non si riscontra nel testo critico (Firenze 1950).

[17] Della sopravvivenza di questo proverbio nei dialetti meridionali mi sono occupata altrove [*La pentola che non bolle (Petron. Satyr. 38, 13)*,] «Atene e Roma», n. s. 31, 1986, p. 23 sgg.

[18] Il punto interrogativo, segnato dal Buecheler dopo *vides* nella prima edizione, scompare nella terza. Nella traduzione di Cesareo-Terzaghi si legge: «e che bravo commerciante era!», ma nel testo è segnato un punto fermo.

[19] Tutti gli editori (almeno a quel che mi consta), in un modo o nell'altro, isolano *libitinarius fuit* da ciò che precede.

[20] Th. Birt, *Zu Petron 38*, «Philologus» 85, 1929, p. 101.

[21] P. Perrochat, *Pétrone. Le festin de Trimalcion*, Paris 1962³, p. 63.

[22] M. Smith, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford 1975, p. 87.

[23] Curiosamente e, a quanto pare, indipendentemente dall'emendamento proposto dal Birt, i traduttori, nel tentativo di dare un senso alla frase, hanno aggiunto un avverbio di tempo. Il Ciaffi tradusse: «tu che adesso lo vedi così», «tu ora lo vedi così» il Castorina, «anche se ora lo vedi ridotto così a mal partito» Marzullo-Bonaria.

conto della disposizione dei singoli elementi della frase e dell'insolita anteposizione di *quod* (= *ut*) rispetto a *sic*[24].

Per cercare di capire bisognerà istituire un confronto con l'altro passo (58, 14), in cui ricorre la stessa espressione, messa in bocca allo stesso personaggio. Ermerote, profondamente offeso dalla risata clamorosa con cui Gitone ha accolto la sfuriata contro Ascilto, sta concludendo la sua repimenda con minacce e insulti, estendendo la denigrazione, finora riversata su Gitone, al responsabile della sua educazione, una bestia, non un maestro: *bella res et iste*[25] , *qui te haec docet, mufrius, non magister*. Il maestro di Ermerote agiva ben diversamente, educando i ragazzi all'ordine, alla disciplina, al rispetto degli anziani, al disprezzo di coloro che non si comportano con rettitudine. E conclude: *ego, quod me sic vides, propter artificium meum diis gratias ago* («Io, *quod me sic vides*, per quel che so fare[26], ringrazio gli dei»). Il modulo espressivo usato da Ermerote in riferimento alla sua condizione coincide con quello precedentemente usato in riferimento alla condizione di Giulio Proculo[27]. Si tratta evidentemente di una delle tante frasi idiomatiche che Petronio mette in bocca ai colliberti[28], nell'intento di riprodurre, con rigoroso realismo, la lingua delle classi subalterne della sua epoca. La traduzione letterale ('poiché così mi vedi') deve essere esplicitata, tenendo conto del fatto che in entrambi i casi si tratta di una formula asseverativa, con cui Ermerote intende confermare la veridicità delle sue asserzioni, una formula che mi sembra possa trovare un corrispettivo nella nostra espressione 'quanto è vero che esisto'. Perciò, se l'interpunzione nel secondo caso (58, 14) è pertinente, non può considerarsi tale nel primo (38, 15). Presentando Giulio Proculo, Ermerote ha fatto allusione alla ricchezza di un tempo (*quam bene se habuit! sestertium suum vidit decies*), ma si è soffermato soprattutto sulla miserevole condizione attuale. Ormai il colliberto è indebitato fino alla cima dei capelli (*non puto illum capillos liberos habere*) a causa del comportamento scellerato dei liberti e gli amici lo hanno abbandonato (*et, ubi res inclinata est, amici de medio*). Ed ecco che Ermerote ritorna all'immagine dell'agiatezza passata, ricordando con ammirazione l'onorevole mestiere esercitato da Giulio Proculo: *Et quam honestam negotiationem exercuit!* E, prima di rivelare quale sia precisamente questo mestiere, quasi temendo che l'ascoltatore possa dubitare della veridicità della sua informazione, fa ricorso alla formula asseverativa: *Quod illum sic vides, libitinarius fuit* («Quanto è vero che esiste, fu un impresario di pompe funebri»).

[24] Il Perrochat non è isolato, cfr. W. B. SEDGWICK, *The Cena Trimalchionis of Petronius*, Oxford 1950², il quale spiega: *qualem eum vides* (p. 98).

[25] Si ritiene che qui Ermerote si riferisca ad Agamennone. Ma ciò contrasta con quel che ha detto poco prima Ermerote nella precedente sfuriata contro Ascilto (*ecce magister tuus, homo maior natus: placemus illi*). Agamennone è gradito ai colliberti, perché fa mostra di apprezzarli, così come si affretta ad approvare le battute di Trimalchione. Egli non oserebbe far cosa sgradita a Trimalchione e al suo *entourage*, perché sa *quibus meritis revocaretur ad cenam* (52, 8). Nel nostro passo il *magister* dello schiavo Gitone sarà l'inviso e irriguardoso Ascilto. Lo conferma il fatto che Ascilto, sentendosi chiamato in causa, comincia a rispondere ad Ermerote (*coeperat Ascyltos respondere convicio*, 59, 1), subito interrotto da Trimalchione.

[26] C'è chi rende *artificium* con 'educazione' e chi con 'mestiere', ma qui mi pare si voglia evidenziare l'abilità e la precisione con cui Ermerote svolge le sue mansioni, avendo fatto tesoro dei precetti del suo maestro.

[27] Curiosamente gli interpreti si comportano come se si trovassero di fronte a due espressioni diverse: la traduzione della frase contenuta in questo passo non coincide con quella della stessa frase nel passo precedente (38, 15).

[28] Ne citerò solo due contenute nel brevissimo discorso di Dama: *dum versas te* (41, 10) e *mundum frigus habuimus* (41, 11).

Molestus fuit, Philerosque proclamavit (43, 1). Così si presentano in quasi tutte le edizioni le parole che segnano il passaggio dal discorso di Seleuco a quello di Filerote. *Philerosque* è un emendamento del Buecheler del tràdito *Phileros qui*. Ma, come ho cercato di dimostrare altrove[29], *molestus* non può essere riferito a Seleuco: egli non merita questa qualifica, perché sta facendo il necrologio di Crisanto, un suo amico certamente noto ai convitati. La convinzione che il *molestus* dovesse essere riferito a Seleuco è stata determinata probabilmente dal fatto che egli sta parlando male della moglie di Crisanto. Ma anche la critica alla moglie di Crisanto per non aver pianto come doveva il marito è un'ulteriore manifestazione di affetto per l'amico scomparso ed è strettamente connessa al necrologio, poiché, come si può desumere da testimonianze antiche e da sopravvivenze folkloriche[30], una censura sociale colpiva coloro che non esternavano il dolore per la morte dei congiunti con manifestazioni molto vistose. Tutto il discorso di Seleuco è un gesto di *pietas* e perciò a lui vanno le simpatie degli ascoltatori, che giudicano inopportuna la brusca interruzione di Filerote. Ciò mi induce a ritenere che debba essere ripristinato il testo tràdito, con conseguente eliminazione della virgola[31].

Ganimede contrappone agli attuali amministratori della colonia, avidi e corrotti, l'ottimo Safinio che si prendeva a cuore le sorti della sua città in tempi ormai lontani, quando Ganimede era ancora un bambino. Safinio era un uomo retto, giusto e leale con gli amici: *in curia autem quomodo singulos vel pilabat tractabat, nec schemas loquebatur sed directum* (44, 8). Così si legge nel codice e appare subito evidente che dei due verbi (*pilabat tractabat*) uno è una glossa penetrata nel testo. La proposta del Reinesius di emendare *vel pilabat* in *velut pilas* ha avuto scarso seguito[32]. Quasi tutti gli editori, a partire dal Buecheler, scrivono *singulos* [*vel*] *pilabat* [*tractabat*]. Tale scelta lascia perplessi per più di un motivo. Appaiono anzitutto sospette le due espunzioni a distanza. È presumibile che tale considerazione abbia indotto lo Scheffer a 'salvare' il *vel*, emendandolo in *vah!*, e il Terzaghi a mantenere nel testo *vel*, accanto a *pila-*

[29] M. SALANITRO, *Convivarum sermones (Petron. 41, 9-46)*, «Invigilata lucernis» 10, 1988, p. 279 sgg.

[30] M. SALANITRO, *Folklore autentico e folklore supposto nella Cena Trimalchionis*, «Res Publica litterarum» 12, 1989, p. 195 sgg.

[31] Così scrive C. PELLEGRINO, *Petronii Arbitri Satyricon*, Roma 1975, p. 77.

[32] Se non erro, dopo lo Heinsius è stata difesa solo dal Castorina.

bat, sebbene ciò creasse difficoltà a livello interpretativo[33]. Appare invece più verosimile che il *vel* sia entrato nel testo assieme e accanto al termine esplicativo. Oscuro è poi il significato di *pilabat*. Questo è un verbo del *sermo quotidianus*, che dal primitivo significato di «strappare i peli» sviluppa metaforicamente quello di 'derubare', 'privare di tutto', rimasto nell'italiano 'pelare'. Ma nel testo petroniano non si giustifica né il primo né il secondo significato. È da supporre quindi che *vel pilabat* sia la glossa. Colui che ha scritto la nota o non ha compreso il senso del verbo usato da Petronio oppure ha fatto ricorso ad un termine gergale. Ben più perspicuo diventa il testo se noi partiamo dal presupposto che il verbo originario fosse *tractabat*. Né può meravigliare il fatto che esso non sia accompagnato da un avverbio quale, ad es., *benigne* o *aspere*. Anche noi, a livello colloquiale, usiamo il verbo assolutamente, lasciando ai nostri interlocutori il compito di desumerne il valore positivo o negativo dal contesto del discorso, dal tono della voce o da qualche gesto. Così nel testo petroniano il valore di *tractabat* è determinato sia dalla contrapposizione con ciò che precede, creata da *autem* (alla disponibilità nei confronti degli amici, si contrappone l'inflessibilità nei confronti degli oppositori politici), sia da ciò che segue (diceva a ciascuno il fatto suo, non usando perifrasi ma chiaro e tondo). La soluzione di conservare *tractabat*, espungendo *vel pilabat*, è stata adottata da uno dei più recenti editori della *Cena*, lo Smith[34]. Però, per evidenziare l'ammirazione di Ganimede, sarà meglio aggiungere dopo *tractabat* un punto esclamativo e lo stesso punto dovrebbe essere segnato a chiusura di una frase precedente del liberto, introdotta anch'essa da *quomodo* (44,2): *et quomodo siccitas perseverat!*

Ganimede continua a lamentarsi della miserevole condizione della *Graeca urbs*, in cui la situazione peggiora di giorno in giorno (*quotidie peius*). Questa colonia progredisce all'indietro come la coda del vitello[35], dice, usando una frase idiomatica[36]. *Sed quare nos habemus aedilem trium cauniarum, qui sibi mavult assem quam vitam nostram* (44, 13). *Nos* è emendamento del Mentel (Tilebomenus) del tràdito *non*. La scelta degli editori in questo passo è molto variegata. Alcuni mantengono il tràdito *non*, con differenti interpunzioni: *sed quare non?* il Burman, il Terzaghi e il Castorina, *sed quare? non habemus... nostram?* lo Scheffer[37] e lo

[33] Non a caso nella traduzione di Cesareo-Terzaghi si possono riscontrare alcune forzature: «Al senato bisogna vedere come magari se li rosolava a uno a uno!».

[34] SMITH (*ed. cit.*, p. 15) segnala in apparato di aver accolto una congettura del George. Senonché, tale congettura non si riscontra negli articoli di questo studioso, citati nella bibliografia (p. XXXII), né lo stesso Smith la segnala nell'*Index locorum* della bibliografia di Petronio (1945-1982), pubblicata in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 32, 3 Berlin-N. York, 1985, p. 1624 sgg. Va notato inoltre che lo Smith, in apparato e nella nota relativa al passo (*ed. cit.*, p. 110), attribuisce allo Scheffer l'espunzione di *vel tractabat*, mentre questi espunse *tractabat* ed emendò *vel* in *vah!* (cfr. Burman, *ed. cit*).

[35] *Haec colonia retroversus crescit tamquam coda vituli.*

[36] Essa equivale alla nostra 'va indietro come i gamberi'.

[37] Cfr. il commento del BURMAN, cit., *ad loc.*.

Schmeck[38]. Altri spostano il *non* anteponendolo a *trium cauniarum*, seguendo una proposta dubbiosamente avanzata dal Buecheler nell'apparato della terza edizione[39]. Così lo Smith e il Müller (nella terza edizione), segnando il primo punto interrogativo dopo *quare*, il secondo dopo *nostram*. La maggior parte (Friedalander, Ernout, Marmorale, Sedgwick, Marzullo–Bonaria, Pellegrino) scrive: *sed quare nos habemus aedilem trium cauniarum, qui sibi mavult assem quam vitam nostram?*

Per cercare di capire il senso precipuo di queste parole di Ganimede, bisogna anzitutto individuare il carattere peculiare del personaggio così come si rivela nell'intero discorso, che va considerato anche alla luce dei discorsi precedenti.

I discorsi che i colliberti intrecciano in assenza di Trimalchione sono costruiti in una progressione che investe la quantità e la qualità. Il breve discorso di Dama ha una funzione prologica, in quanto mira a fornire uno spunto da cui possano svilupparsi quelle chiacchiere che effettivamente seguiranno. Pur nella sua brevità, esso rivela pienamente il carattere del personaggio, preoccupato soltanto del benessere fisico. L'interlocutore seguente, prendendo spunto da un accenno di Dama al bagno come mezzo per riscaldare il corpo, dopo aver brevemente indugiato sulla stessa nota del suo predecessore, il benessere e l'incolumità personale, si apre al mondo esterno, manifestando un sentimento di affetto nei confronti di Crisanto, un amico al cui funerale si è recato quella stessa mattina, e per lui pronuncia un necrologio[40].

Il discorso di Filerote si pone sullo stesso piano di quello di Seleuco, poiché rappresenta il rovescio della medaglia: si resta nella sfera dei sentimenti ma all'amore subentra l'odio[41]. Diversamente, il discorso di

[38] H. SCHMECK, *Petronii Cena Trimalchionis*, Heidelberg 1954. Questa costituzione del passo è condivisa da O. PECERE, *Pers. 5. 76 sg. e Petron. 44, 13*, «Stud. ital. filol. class.» 51, 1979, p. 131 sgg.

[39] F. BUECHELER, *Petronii saturae et liber Priapeorum*, Berolini 1882.

[40] Il necrologio costituisce uno dei numerosi elementi di prova del realismo di Petronio, poiché esso rispecchia, come mette in luce l'indagine folklorica, motivi e schemi sopravvissuti per secoli nell'ambiente conservatore della società contadina del Sud.

[41] Petronio, con fine ironia, sceglie per questo personaggio un nome alla rovescia. Ciò mi pare sia valido anche per l'interlocutore successivo, Ganimede. Questi, dopo essersi fermato a descrivere la corruzione dell'edile annonario, scialacquatore di ricchezze illegalmente conquistate, considera responsabili di questa situazione i suoi concittadini, i quali non hanno il coraggio di prendere una pubblica iniziativa, non si comportano come veri uomini, ma come degli effeminati. Ganimede esprime questo concetto con una vivace espressione popolaresca, *si nos coleos haberemus*, ed è evidente che egli, pur usando il pronome di prima persona plurale, tende a distinguere se stesso dagli altri abitanti: lui sì che è un uomo e sarebbe capace di assumere iniziative atte a cambiare la situazione, qualora avesse la collaborazione degli altri abitanti della colonia, femminucce spaurite. E a lui che vanta il suo coraggio virile Petronio assegna il nome di colui che è il prototipo degli effeminati. Analogo mi sembra il caso dell'ostessa adultera del racconto di Nicerote. Petronio le attribuisce il nome di Melissa e si sa che l'ape è un simbolo di castità (M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, Roma 1986, p. 208). Diverso è il caso di Dama. La proposta di C. PELLEGRINO (*I convivarum sermones e il liberto Dama: Satyr. 41, 9-12*, «Latomus» 47, 1988, p. 660 sgg.) di spiegare questo nome come ipocoristico di Demetrio, che avrebbe il significato di «anima morta», ha i piedi di argilla, poiché poggia su una fuorviante interpretazione del testo petroniano, nata dall'incom-

Ganimede si apre ai problemi sociali ed economici della colonia ed anche gli accenni al privato (*non mehercules hodie buccam panis invenire potui* 44,2; *quod ad me attinet, iam pannos meos comedi, et si perseverat haec annona casulas meas vendam* 44, 16) sono strettamente connessi alla crisi economica e politica della città. Ganimede traccia un fosco quadro della situazione. La penuria è grande e manca persino il pane a causa dell'azione congiunta della siccità e della corruzione degli edili, che, in combutta con i fornai, mangiano a quattro ganasce, incuranti delle sofferenze del popolo. Segue il rimpianto del buon tempo antico, dell'onestà e del coraggio degli amministratori che reggevano la città al tempo in cui Ganimede era un ragazzino, e la descrizione del comportamento irreprensibile di Safinio, onesto, amante della giustizia, implacabile con gli avversari. Allora sì che si stava bene, il pane era abbondante e aveva un prezzo irrisorio. Ora invece *quotidie peius*. Dopo aver pronunziato le frasi da cui abbiamo preso le mosse, Ganimede continua ad insistere sugli sperperi e l'illecito arricchimento dell'edile annonario e sembra pronto ad innalzare il vessillo della rivolta, allorquando attribuisce lo strapotere dell'edile alla viltà dei suoi concittadini, da cui prende le distanze, nonostante l'apparente coinvolgimento nell'uso del pronome di prima persona plurale (*sed si nos coleos haberemus, non tantum sibi placeret. Nunc populus est domi leones, foras vulpes*). Ma Ganimede non è un 'rivoluzionario'[42], egli appartiene alla schiera dei cittadini che innalzano velleitarie proteste contro tutto e contro tutti, tant'è vero che, subito dopo, con l'incoerenza tipica del popolano, egli si dichiara convinto che tutti i mali della colonia vengono mandati dagli dei, perchè «non c'è più religione» (*quia nos religiosi non sumus*). E continuerebbe a parlare, riprendendo gli stessi temi, come fa presumere la sua allusione all'abbandono dei campi, devastati dalla siccità (*agri iacent*), se non lo interrompesse Echione (*oro te, melius loquere*)[43].

prensione di una nota del Friedlaender il quale accostò le parole di Dama, *dum versas te, nox fit*, alle parole con cui si chiude il *De Ira* di Seneca solo per chiarire il significato dell'espressione colloquiale *dum versas te*. Né questo né nessun altro passo del discorso di Dama «è incentrato sulla predominante realtà della morte», come crede il Pellegrino. Le due frasi, *dum versas te, nox fit*, alludono semplicemente alla brevità del giorno nel solstizio invernale, come compresero il BUECHELER, *Kleine Schriften* I, Leipzig 1915, p. 438, il FRIEDLAENDER, *Petronii Cena Trimalchionis*, Leipzig 1906², p. 249, e il CIAFFI, *Intermezzo nella Cena petroniana, cit.*, p. 114 sg. A mio parere, Petronio ha assegnato a colui che per primo prende la parola in assenza di Trimalchione un nome molto diffuso in ambiente servile, quindi un nome più generico possibile, in conformità con il suo breve e anodino intervento, che ha soltanto la funzione di fornire uno spunto per lo sviluppo dei discorsi successivi.

[42] Così lo definisce il Ciaffi nell'introduzione alla seconda edizione della sua traduzione per i tipi della UTET (Torino 1967², p. 17).

[43] Quasi tutti i traduttori e i commentatori intendono 'non fare l'uccello del cattivo augurio' e si pensa che l'espressione di Echione «fosse accompagnata da qualche volgare gesto di scongiuro» (A. PERUTELLI, *Le chiacchiere dei liberti. Dialogo e commedia in Petronio 41-46*, «Maia», 37, 1985, p. 116). Questa interpretazione nasce dalla decurtazione, con conseguente svisamento, di una nota dello Scheffer, riportata in apparato dal Burman: «Formula abominantis. Dixerat Ganymedes, Deos laneos habere pedes. Id hic abominatur Echion». La tesi dello Scheffer si presta a due osservazioni. Anzitutto non si può prescindere dal fatto che l'interruzione di Echione fa seguito alla

Tornando ora alle scelte testuali proposte per il nostro passo, dobbiamo anzitutto constatare che quella più diffusa (*sed quare nos habemus aedilem... vitam nostram?*) appare di difficile comprensione, tanto è vero che, per dargli un senso, gli interpreti piegano *habemus* al significato di «ci teniamo» (Ciaffi) o «dobbiamo tenerci» (Marzullo–Bonaria)[44]. Poco credibile anche la proposta di leggere *sed quare non? habemus aedilem... vitam nostram*, che, oltre a presupporre una necessaria integrazione della domanda, mal si inserisce nello sviluppo del discorso e, per giunta, richiede la soppressione di un elemento essenziale qual è, a mio avviso, il *nos* congetturato dal Tilebomenus. Se noi esaminiamo il contesto in cui è inserito il passo, constatiamo che in questo punto del discorso ha inizio quel momento 'rivoluzionario' che culminerà nel *sed si nos coleos haberemus...*, di cui abbiamo già detto. Dopo aver amaramente constatato che la colonia invece di andare avanti va indietro (*haec colonia retroversus crescit tanquam coda vituli*), Ganimede, con una movenza tipica della lingua colloquiale[45], si chiede: *sed quare?*[46] La domanda tende, da una parte, a stimolare l'attenzione degli ascoltatori, dall'altra, a dare maggior rilievo alla risposta che contiene l'individuazione della causa del procedere all'indietro della città. Ganimede è certo di quel che afferma, la sua è una diagnosi che non può essere messa in dubbio: le cose vanno male per l'inettitudine e la rapacità dell'edile. Perciò la frase che segue l'efficace domanda (*sed quare?*) deve essere espressa in modo affermativo e categorico, non «nella forma insinuante dell'interrogativa 'retorica'»[47]. Tale esegesi corrobora l'emendamento del Tilebomenus. *Nos* va correlato ad *haec colonia*. Come *haec* evidenzia una sorte diversa rispetto alle

frase *agri iacent* e non a quella in cui si accenna agli dei. In secondo luogo, una formula di scongiuro, per rendere propizi gli dei, non si giustifica, perché Ganimede non se la prende con gli dei che arrivano tardi in soccorso, ma con gli uomini che hanno perduto la fede (l'uso della prima persona plurale, *quia religiosi non sumus*, coinvolge tutti gli abitanti della colonia). E neppure potrà dirsi che Echione vede in Ganimede un uccello del cattivo augurio. Tale interpretazione sarebbe giustificata solo nel caso che Ganimede avesse fatto delle previsioni sul futuro. In realtà, Echione, interrompendo Ganimede, contesta tutto il suo discorso (allo stesso modo Filerote col suo *vivorum memineri-mus* contestava tutto il discorso di Seleuco) che consiste in un fosco quadro della situazione della colonia dove, come abbiamo già detto, tutto va male perché alla siccità e alla carestia si aggiunge il pessimo comportamento degli uomini, gli uni corrotti, gli altri vigliacchi, tutti privi di un sentimento religioso. Echione, l'ottimista, sa che ciò che non è accaduto oggi potrà accadere domani (*quod hodie non sit cras erit* non sono «accenti perfettamente sepolcrali», come vuole M. GRONDONA, *La religione e la superstizione nella Cena Trimalchionis*, Bruxelles 1980, p. 33) e per questo mette fine alle lamentele di Ganimede: «Ti prego, parla con più ottimismo» tradusse il Castorina. A me pare che, tenendo conto del livello sociale e quindi dell'eloquio del colliberto, si possa esplicitare il letterale 'parla meglio' con il nostro 'non dire sciocchezze'.

[44] Un altro tentativo di dare un senso a questa proposta di lettura è il *nunc habemus* del Pellegrino, un emendamento isolato e isolabile.

[45] Mart. 2, 49: *Uxorem nolo Telesinam ducere: quare? | Moecha est. Sed pueris dat Telesina. Volo.* Svet. *Tib.* 59, 1: *non es eques; quare? non sunt tibi milia centum* (cfr. V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, trad. it., Bologna 1974², p. 276).

[46] Questa interpunzione, proposta, come abbiamo visto, dallo Scheffer e seguita dallo Schmeck e dallo Smith, è stata difesa da H. FUCHS, *Verderbnisse im Petrontext*, in *Studien zur Textgeschichte und Textkritik*, Köln 1959, p. 64, e sostenuta con validi argomenti dal PECERE, *art. cit.*.

[47] PECERE, *art. cit.*, p. 143.

altre colonie, così *nos* serve a creare una contrapposizione fra la situazione degli abitanti della *Graeca urbs* e quella di altre, più fortunate colonie: «Noi abbiamo l'edile dei tre fichi[48], per il quale conta più un soldo che la nostra vita». «Lege *sed quare? nos habemus aedilem*» aveva suggerito il Reinesius[49].

Spero, sic moriar ut mortuus non erubescam. tu tamen tam laboriosus es, ut post te non respicias? in alio peduclum vides, in te ricinum non vides (57, 7). Così scrivono quasi tutti gli editori fino ai più recenti (Smith, Pellegrino, Müller). È un brano della sfuriata di Ermerote contro Ascilto. Ermerote conclude l'elogio di se stesso, della sua rettitudine e della laboriosità con cui è giunto ad essere un personaggio importante (*sevir gratis factus sum*) con una nota di comicità involontaria, tutta popolaresca: *spero, sic moriar ut mortuus non erubescam*[50]. Ora ai suoi meriti contrappone i demeriti di Ascilto, alternando espressioni pesantemente ironiche con volgari insulti. Ironico è l'esordio: «tu sei così in faccende[51] che non guardi dietro di te»[52]. Qui una domanda non ha senso, sia essa reale o retorica[53]. Quella di Ermerote è una constatazione certa, senza dubbi o edulcoramenti, e che tale debba essere ci conferma ciò che segue («vedi il pidocchio in un altro, non vedi la zecca[54] in te»), un'esplicitazione di *post te non respicias*, pronunciata con lo stesso tono reciso e accusatorio.

[48] L'edile è definito, con un'espressione che non ha confronti né nel mondo greco né in quello latino *trium cauniarum* (i fichi importati da Cauno erano venduti a Roma da venditori ambulanti, come si può desumere da un aneddoto raccontato da Cicerone, *De div.* 2, 84). L'espressione viene comunemente tradotta 'non vale un fico secco', ma dal contesto si evince, come ha giustamente evidenziato il PECERE, *art. cit.*, che *trium cauniarum* allude a qualcosa di più che la semplice inadeguatezza al compito. Dovremo quindi tradurre con assoluta aderenza al testo latino, avvertendo che, se pure ci sfugge il significato peculiare, non possiamo prescindere dalla constatazione che le frasi seguenti (*itaque domi gaudet, plus in die nummorum accipit, quam alter patrimonium habet. Iam scio unde acceperit denarios mille aureos*) insistono sulla stessa immagine: l'edile, spinto dalla sua insaziabile avidità, non fa altro che rastrellare illegalmente ingenti somme di denaro. Il numero tre tende probabilmente ad evidenziare, moltiplicandole, le qualità negative dell'edile (anche noi diciamo 'un furbo di tre cotte'). O forse potrebbe esserci un'allusione al protagonista di qualche aneddoto, divenuto proverbiale.

[49] Cfr. il commento del BURMAN, *cit., ad loc.*

[50] Va notato l'uso della paratassi, frequente nella *Cena*.

[51] Non si coglie la forte connotazione ironica di *laboriosus*, se si dà al periodo un andamento interrogativo. Ermerote aggredisce Ascilto alternando insulti volgari, espressioni scopertamente ironiche e minacce. Dall'insulto dell'esordio (*berbex*), all'ironico *tu enim beatior es et convivare melius soles* (57, 2), alla minaccia *ego si secundum illum discumberem, iam illi balatum duxissem* (57, 3); e poi di nuovo dall'ironia (*bellum pomum*), agli insulti (*larifuga, nocturnus, qui non valet lotium suum*). Così nel nostro passo, che segna il passaggio dalla fine del racconto della sua laboriosa (questa sì) vita alla ripresa dell'aggressione nei confronti di Ascilto, la prima nota è ironica (*tu autem tam laboriosus es...*). Seguono gli insulti (*tu laeticulosus... vasus fictilis... lorus in aqua*) e poi ancora l'ironia (*tu beatior es: bis prande bis cena*).

[52] Cioè non vedi *tua vitia*, che stanno in quella parte della bisaccia che hai dietro le spalle. È l'argomento di una notissima favola di Esopo, ripresa da Babrio (*fab.* 66) e da Fedro (4, 10).

[53] Il punto fermo compare nella prima edizione del Buecheler e nell'edizione del Terzaghi (ma nella traduzione fatta in collaborazione col Cesareo compare il punto interrogativo).

[54] Nel codice (H) si legge *ricium*; *ricinum* è un ottimo emendamento del Tilebomenus. Curiosamente il PELLEGRINO, *ed. cit.*, scrive *ericium*. Qui sono contrapposti due parassiti, il più piccolo e il più grande. Una trave o, più precisamente, uno speciale attrezzo militare, non ha nulla in comune con un pidocchio.

Appena entrato nel triclinio il marmista Abinna, sollecitato da Trimalchione, fa l'elenco dei cibi che sono stati serviti in casa di Scissa, in occasione del novendiale di uno schiavo. Quando giunge alla portata della carne d'orso, si ferma a descrivere la reazione di disgusto di sua moglie[55], ritenendola una stranezza. Lui invece ha mangiato quella carne con gusto e in abbondanza. E perché non avrebbe dovuto? *Et si, inquam, ursus homuncionem comest, quanto magis homuncio debet ursum comesse?* (66, 6). Così interpungono gli editori, almeno quelli che conosco. Come sempre accade, le traduzioni rivelano le difficoltà insite nella scelta testuale: «E poi, mi chiedo, se l'orso si mangia l'ometto, non ha tanto più ragione l'ometto di mangiarsi l'orso?» (Ciaffi), «E se, dico, l'orso divora il povero uomo, quanto più il povero uomo non deve mangiare l'orso?» (Castorina), «E, a questo proposito, vorrei dire se un orso ce la fa a mangiare un omiciattolo, non deve l'omiciattolo, a maggior ragione, mangiare l'orso?» (Marzullo–Bonaria). Balza subito agli occhi che tutti sono costretti ad una forzatura: devono premettere a *debet* una negazione che non esiste nel testo petroniano; qualcuno anche piega *inquam* al significato di «mi chiedo». E non è un caso che il Friedlaender[56] e Müller–Ehlers[57], traducendo in aderenza al testo, segnino il primo un punto fermo, i secondi un punto esclamativo, senza accorgersi del contrasto che si crea fra il loro testo e la traduzione[58].

Solo qualcuno dei commentatori richiama l'attenzione sul senso e sul tono del periodo. Il Paratore evidenzia «la smania pagliaccesca di sciorinar sentenze pseudofilosofiche, di piramidale insulsaggine»[59], mentre, con eccessiva genericità, il Marmorale si limita a definire 'popolaresco' il ragionamento di Abinna[60]. Due studiosi francesi ritengono che il Paratore segua una falsa strada, quando attribuisce al liberto «des prétentions philosophiques», poiché la frase *si... ursus homuncionem comest* è «une plaisanterie» su un proverbio, la cui esistenza è provata da espressioni quali *ursi me comedant* oppure *illum secretis montibus ursus edat*, presenti nei graffiti pompeiani[61]. Il confronto operato dai due studiosi fra il passo petroniano e le formule di imprecazione[62] dei graffiti pompeiani si rivela utile, perché ci dà la misura del terrore suscitato nel

[55] Abinna dice: *paene intestina sua vomuit*, un'espressione che si conserva immutata nella lingua del popolo siciliano (cfr. A. TRAINA, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Palermo 1868, s.v. vudeddu).

[56] FREIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 175.

[57] K. MÜLLER-W. EHLERS, *Petronius. Satyrica*, München 1983³, p. 128.

[58] Anche Cesareo-Terzaghi presentano un punto esclamativo nella traduzione, un punto interrogativo nel testo.

[59] E. PARATORE, *Il Satyricon di Petronio*, II, 1933, p. 237.

[60] MARMORALE, *op. cit.*, p. 189.

[61] J. P. CÈBE-P. VEYNE, *Proverbes chez Pétrone*, «Ann. Fac. Lettr. et Sc. Hum. d'Aix», 39, 1965, p. 173 sgg.

[62] Nulla, a mio parere, fa pensare ad un proverbio né nel testo di Petronio né nei graffiti pompeiani. E non vedo neppure in che modo si esplichi la *plaisanterie*.

mondo antico da un animale, divenuto nell'immaginario popolare l'emblema della più spietata ferocia[63]. Ma non basta. Una volta assodato che nella frase in questione (*si ursus... comest*) si esprime un'idea corrente di ambiente popolare, si dovrà rilevare quale senso essa acquisti in rapporto alla frase seguente. Nel passo, letto nella sua interezza, Abinna esprime il concetto, anch'esso popolaresco, dell'occhio per occhio, ma lo fa col tono di chi eleva a dogma un'opinione personale. Lo conferma l'innalzarsi del livello stilistico con la comparsa di una forma atematica di *comedo* e, nello stesso tempo, la presenza del diminutivo *homuncio*[64], che costituisce un segnale di 'elevate' riflessioni filosofiche. Lo adopera Trimalchione, quando si ferma a considerare la brevità e precarietà della vita (*ergo diutius vivit vinum quam homuncio* 34, 7; *eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est!* 34, 10, v. 1) o nel bel mezzo di un discorso 'filosofico' (*medicus, qui scit quid homunciones intra praecordia sua habeant et quando febris veniat* 56, 2). E che tale esso sia è evidenziato ironicamente da Encolpio (*iam etiam philosophos de negotio deiciebat* 56, 7). Così, nel nostro passo, Abinna esprime con forza il suo parere, dandogli il carattere di una massima valida per tutti gli uomini: 'e se, dico, l'orso mangia l'ometto, quanto più l'ometto deve mangiare l'orso!'[65].

MARIA SALANITRO

[63] Quello che è diventato nel mondo moderno, anche per influsso delle fiabe, il lupo.

[64] C'è chi sostiene che qui ci troviamo davanti ad uno pseudodiminutivo (C. RONCAIOLI, *Il diminutivo e l'età di Petronio*, «Gior. it. filol.» 14, 1961, p. 16; A. DELL'ERA, *L'uso del diminutivo in Petronio*, «Quad. urb. cult. class.» 3, 1967, p. 113 = *Problemi di lingua e stile in Petronio*, Roma 1970, p. 149). Secondo me a torto. Qui si vuole mettere in rilievo come l'uomo che appare tanto piccolo e indifeso nei confronti della fiera possa poi prendersi la rivincita su di essa. Così, quando a 56, 2 Trimalchione dice: *medicus, qui scit quid homunciones intra praecordia sua habeant*, non usa *homunciones* «con significato di semplice», secondo l'opinione del MARMORALE (*op. cit.*, p. 98), seguita dalla RONCAIOLI (*loc. cit.*) e dal DELL'ERA (*loc. cit.*). Anche qui si tratta di un autentico diminutivo, mirante ad evidenziare la fragilità degli uomini, insidiati dalla malattia.

[65] Così interpungono Cébe-Veyne.

AQUILONIA E MONTE VAIRANO

Sul sito dell'antica Aquilonia, dove si combatté l'ultima grande battaglia tra Romani e Sanniti, prima della quale i Sanniti si erano impegnati con giuramento sacro di vincere o morire, costituendo persino una legione linteata (così detta, come sembra, dal recinto coperto di teli di lino in cui veniva prestato giuramento), ossia una specie di battaglione sacro disposto a tutto, in questi ultimi tempi si sono affacciate diverse ipotesi che contrastano con i dati offerti dagli scrittori antichi. Pur sostenute con molto calore e con riferimenti apparentemente attendibili, esse lasciano però alquanto perplessi, qualora siano sottoposte a una critica serrata.

D'altra parte tutte le volte che gli storici moderni, a cominciare dal Mommsen, hanno tentato una ricostruzione degli eventi in contrasto con le fonti, sono andati incontro, in seguito a nuove scoperte, ad amare smentite. E si ha l'impressione che nel nostro caso le cose non vadano diversamente, anche perché gli studi sul Sannio antico sono, potremmo dire, quasi agli inizi ed è troppo presto per avanzare delle conclusioni di tanta importanza in un momento in cui, com'è stato detto più volte, il Sannio è ancora tutto da scoprire.

Per quel che si sappia, due sono le ipotesi rilevanti di questi ultimi tempi che contraddicono alle notizie degli storici antichi: quella del Salmon, che ha scritto con impegno e solerzia il migliore studio complessivo su «Il Sannio e i Sanniti»[1], e quella del La Regina[2] confermata nella Guida archeologica laterziana «Abruzzo e Molise» stesa in collaborazione con il Coarelli[3].

E vediamo come stanno le cose.

Sarà bene cominciare esponendo sia le notizie degli autori antichi sia le due or ora citate ipotesi moderne, con le relative documentazioni, anche perché il lettore, prima di accogliere o respingere le conclusioni, sia edotto del vero problema.

Tito Livio riferisce che i Romani sentirono la necessità di conclude-

[1] E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, 1965.

[2] A. LA REGINA, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*, «Abh. Akad. Wiss. Göttingen, Phil.-hist. Kl.», III, 97, 1976, p. 243.

[3] F. COARELLI – A. LA REGINA, *Abruzzo e Molise*, Roma – Bari 1984, pp. 166-170.

re preliminarmente la pace con i popoli settentrionali dopo la battaglia di Sentino del 295 a.C. e che due anni dopo fecero uno sforzo risolutivo per debellare l'ultimo e più pericoloso nemico, i Sanniti [4], inviando tutti e due gli eserciti consolari nel meridione. Pare che uno dei consoli abbia posto la sua base a *Interamna Lirenas* (nei pressi dell'odierna Cassino), l'altro probabilmente più a sud, nei pressi di *Teanum Sidicinum*, nell'alta Campania, avendo così di fronte il Matese sui due versanti.
Plinio il Vecchio scrive testualmente:

> Inoltre nella seconda regione, all'interno, in Irpinia, si trova la colonia di Benevento... e le città di Eclano, Aquilonia, Avellino ecc. [5].

Egli s'intendeva di quei luoghi, perché si trovava a comandare la flotta a Miseno, il promontorio alla cui base sorge l'odierna Pozzuoli.

Il geografo Claudio Tolemeo, il cui testo, salvo qualche incertezza, naturale in quei tempi, ha un valore di poco minore di quello dell'Almagesto, pone Aquilonia fra gli Irpini [6].

Si dovrà poi aggiungere quanto riferisce Dionigi di Alicarnasso, benché non ne tengano nessun conto sia il Salmon sia il La Regina. Eppure egli, nei frammenti dei libri XVII-XVIII, offre accenni che giovano all'individuazione di Aquilonia, che certamente era nominata nella parte andata perduta della sua opera.

Pur riferendosi a un tempo posteriore, narra che Postumio Megillo, un nobile arrogante eletto console per il 291 a.C., non accettò le decisioni del senato che voleva prorogare l'ufficio del console precedente Fabio Gurgite, rivelatosi molto capace, e assegnargli perciò l'incarico proconsolare, e ingiunse a Fabio di abbandonare l'abitato di Cominio, che aveva cinto d'assedio; e Fabio, console plebeo, pare che abbia ubbidito [7].

Lasciando ora da parte ogni discussione sulla veridicità del racconto, che non interessa al nostro assunto, sta di fatto che Postumio Megillo prese Cominio dopo un nuovo assalto, indi la popolosa città di Venosa e molte altre località della zona [8]. Dal che si deduce che Cominio, che per il Salmon ha una parte importante nella individuazione di Aquilonia, era in Irpinia, non lungi da Venosa: altrimenti non si spiegherebbero le operazioni militari compiute dal console [9].

C'è quindi negli scrittori antichi, Dionisio, Livio, Plinio, Tolemeo e altri, una uniformità di vedute che sono attinte da fonti diverse e che costituiscono perciò una prova di veridicità, anche se c'è qualcosa, come capita spesso, che sembra in contraddizione con quanto è da loro asserito.

[4] Liv., X, 37-45.
[5] Plin., *Nat. Hist.*, III, 105 (il brano riportato è desunto dalla traduzione einaudiana Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, I Torino, 1982).
[6] Ptolem., *Geogr.*, III, 1, 62.
[7] Dion. Hal., XVII-XVIII, 4.
[8] Dion. Hal., XVII-XVIII, 5, 1.
[9] Dion. Hal., XVII-XVIII, 5, 2.

Il Salmon non tiene conto di queste affermazioni. Partendo proprio dal nome Cominio, collegato, come si è detto, strettamente con Aquilonia, ritiene che si tratti di un Cominio dell'alto Sannio, corrispondente oggi a San Donato Val di Comino [10]. Gli eserciti sannitici si erano concentrati, secondo lui, nelle fortezze di Cominio e di Aquilonia, che egli perciò pone quasi ai confini settentrionali del loro paese, in posizione aggressiva verso i territori appartenenti ai Romani. Atina, infatti, anch'essa nominata in questa occasione, è, a suo parere, soltanto quella al di là del Volturno, quasi nei pressi del Liri, che all'inizio dell'alleanza romano-sannitica aveva segnato il confine dei due Stati [11]. Egli non tiene conto però che quei confini non erano più validi dopo quasi cinquant'anni di guerra e dopo la profonda penetrazione romana nella Campania e nelle zone limitrofe ad essa. Cominio poi verrebbe a trovarsi al di là delle Mainarde e in linea d'aria sopra Fregelle, che era la città del Liri, la prima città contesa al principio dai due combattenti nella prima guerra sannitica.

I due eserciti romani, l'uno a *Interamna Lirenas* (a sette-otto chilometri da Cassino), l'altro a *Teanum Sidicinum*, si sarebbero quindi diretti verso settentrione per andare incontro al nemico, valicando le alture, abbastanza elevate, che sorgono fra Cassino e Sora, per raggiungere le località sopra indicate. L'uno si attestò nei pressi di Cominio, l'altro si diresse verso Aquilonia, a una trentina di chilometri dall'altra località.

> Avendo accuratamente sincronizzato i loro movimenti, i due consoli si trovavano ora a circa trenta chilometri di distanza l'uno dall'altro e potevano quindi mantenersi in contatto per mezzo di messaggeri. Essi decisero di attaccare lo stesso giorno [12].

È bene aggiungere che secondo il Salmon, che riferisce da Livio, i Sanniti furono disastrosamente sconfitti e i cavalieri prima e poi i fanti si rifugiarono a Boviano: il che giustifica meglio la scelta da lui fatta, ritenendo possibile il rientro a Boviano di truppe che si erano attestate al nord, a una distanza di poco più di cinquanta chilometri, compatibile con tale rientro.

L'altra tesi, del La Regina, fa coincidere Aquilonia con Monte Vairano, una località posta a sud di Boviano, da cui dista solo quattordici chilometri, dove si sono scoperti, dall'Ottocento in poi, i resti di un insediamento che in antico era una vera e propria città. Il La Regina, per sostenere tale tesi, si appoggia a Livio per quanto riguarda la conformazione del suolo, sebbene Livio non faccia ivi mai apertamente il nome di Aquilonia, e ancora più al fatto che gli sconfitti Sanniti, prima i cavalieri e poi i fanti, si rifugiarono a Boviano. È vero che nella sua ipotesi si deve

[10] SALMON, *op. cit.*, p. 282.
[11] SALMON, *op. cit.*, p. 283. Ma v'era un'altra Atina, più a sud, fra Calazia e Nola: Liv., IX, 28, 6.
[12] SALMON, *loc. cit.*

escludere Cominio, tanto importante nella narrazione di Livio, ma di cui non si trova traccia nell'area vicina a Monte Vairano. Il La Regina ne presuppone però l'esistenza fra i vari paesi attuali della zona, anche perché Cominio è un termine comune a molte zone dell'italia centro-meridionale e nulla esclude che uno di essi sia da riconoscere in quella località, cioè nei pressi di Monte Vairano (l'antica Aquilonia), pur non essendocene alcuna menzione negli storici antichi [13].

È evidente che per la scelta di un luogo non basta, come fanno il Salmon e il La Regina, cercare la possibilità che avevano gli eserciti di attestarvisi e scontrarvisi, ma bisogna fare molte altre considerazioni, che si riferiscono allo svolgersi degli avvenimenti. Anzitutto occorre considerare quali erano le ragioni e le opportunità scelte tanto dall'esercito romano quanto da quello sannitico per raggiungere tali località. Il Salmon, ad esempio, ritiene che l'esercito sannitico, formidabile dopo il giuramento prestato e costituito da ben sessantamila soldati, quasi tutta la gioventù della confederazione, si sia portato al confine settentrionale di essa, lasciando sguarnito, o quasi, tutto il proprio territorio, attaccabile così, facilmente, dagli eserciti romani accampati nella pianura campana. Ciò si potrebbe comprendere all'inizio di una guerra, quando il nemico è soltanto di fronte, ma non nelle condizioni di quel momento, quando erano intercorsi circa quarant'anni di guerra e i Romani erano già penetrati profondamente nelle zone piane a ovest della confederazione, senza soluzione di continuità, avendo ormai fondato molte colonie ed essendo giunti a molte località pugliesi. In altri termini, sarebbe stato più agevole per i due eserciti romani attestati nella Campania, piuttosto che andare a ricercare il nemico arrampicandosi sulle montagne con una retromarcia, aggredire le varie tribù della confederazione lasciate sguarnite (Irpini e Caudini) e costringere lo stesso esercito sannitico a fare precipitosamente marcia indietro per andare a difendere le proprie case.

Lo stesso può dirsi per la tesi del La Regina. A lui potrebbe anche star bene la zona prescelta, quella di Monte Vairano, che risponde alla valutazione di un buon archeologo; ma bisognerebbe innanzi tutto domandarsi come abbiano fatto a raggiungere tale località i due eserciti consolari, formati da ben cinque legioni, con carriaggi, munizioni e approvvigionamenti. Venendo forse dalla Campania, dove pare che fossero attestati? E per quale strada? Aggirando il Matese dal sud, dov'era la fortezza di Sepino, occupata dopo la battaglia? O, tralasciando i riferimenti di Livio, si può arguire che essi sarebbero partiti direttamente da Roma, scendendo lungo le montagne dell'Appennino per la via della Marsica, con tutto l'armamento e i rifornimenti che si portavano dietro? La marcia di Annibale attraverso le Alpi non avrebbe potuto destare tanta meraviglia nei Romani, se essi erano già abituati a simili imprese. Oppure è da supporre che essi si siano diretti verso est, cioè

[13] COARELLI-LA REGINA, *op. cit.*, pp. 169-170, 277-283. «Ma la geografia di Livio è troppo difettosa per giustificare simili induzioni», osserva giustamente G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, II², 1960, p. 343 n. 47.

lungo l'attuale via Valeria, nella zona di Pescara, per scendere poi lungomare fino ai Frentani e di là percorrere un lungo cammino per la Valle del Biferno?

Essi avrebbero potuto – e questa è l'ipotesi più plausibile – percorrere la strada che porta a Venafro e Isernia, certo la più agevole di tutte, aggirando il Matese dal nord; ma allora lo scontro sarebbe dovuto avvenire prima di giungere a Boviano e non oltre, ossia là dove si trova Monte Vairano, perché a Boviano sarebbero stati certamente fermati.

È perciò di somma importanza dare una risposta ai tanti dubbi affacciati, prima che si localizzi il sito in cui avvenne lo scontro. Da quanto si è detto, questo non sarebbe potuto avvenire né nella zona dell'alto Liri, come sostiene il Salmon, né nella zona di Monte Vairano.

Ma non basta. Ai fini che qui ci si propongono, è necessario non limitarsi alla descrizione della battaglia, nella quale i Romani rivelarono intuito e molta astuzia: astuzia che sorprese i Sanniti, abituati a vedere il solito schieramento dell'esercito romano, mentre questa volta i consoli si erano divisi, quasi a fingere due diversi scontri, che in verità, per i continui contatti, erano strategicamente uno solo. Essi però disponevano di altre truppe ben appostate, che colsero di sorpresa i Sanniti impreparati e attirati in un inganno ben congegnato: sicché si trattò più di una mischia confusa che di un ordinato combattimento. E i Sanniti ebbero la peggio (293 a.C.) [14].

Quello che invece interessa è ciò che avvenne dopo.

Livio riferisce che dopo la sconfitta i nobili e i cavalieri ripararono a Boviano, che da Monte Vairano dista, come abbiamo detto, solo quattordici chilometri: argomento, questo, addotto dal La Regina per giustificare che la battaglia si svolse non lungi da quella città, perciò facilmente raggiungibile. Ma egli forse dimentica di notare che la cavalleria antica, secondo quanto è riferito da tanti storici, era in condizione di percorrere in un solo giorno cento chilometri; e una cavalleria fuggiasca sarebbe riuscita, per salvarsi, a ridurre i tempi normali di percorrenza. I quattordici chilometri sono poco più o poco meno di un'ora di corsa a cavallo.

Ma vi è di più. È evidente che due nemici, quando si combattono, tendono all'annientamento dell'avversario. E ciò avviene quasi sempre con la conquista della capitale avversaria. Così pensò Napoleone per Mosca; così fece la Prussia contro la Francia nel 1870, conquistando Parigi; così tentò di fare la Germania nel 1914 e così fece nel 1940. Allo stesso modo gli Anglo-Americani non vollero trattare di pace con i Tedeschi finché non entrarono in Berlino nel 1945. In età antica ci si regolava in maniera analoga: così in Egitto gli Hyksos, così i Babilonesi contro gli Ebrei, quando distrussero Gerusalemme.

I Romani, dopo la vittoria di Aquilonia, erano anch'essi a quattordici chilometri dalla capitale Boviano. Erano certamente informati di due fatti importanti: l'uno, che quello era l'ultimo sforzo compiuto dai Sanniti, impegnatisi con giuramento; l'altro, che fra Monte Vairano e

[14] Liv., X, 39-41, 10.

Boviano non vi erano che fuggiaschi e nessuna forza militare organizzata capace di opporsi a loro, a prescindere dallo sgomento che doveva essersi verificato a Boviano, nel disordine e nella paura che prende una città dopo una sconfitta. Sicché i Romani potevano marciare direttamente sulla capitale, la quale, oltre tutto, non aveva mura difensive sufficienti, perché i Sanniti affidavano la difesa delle loro città, come gli Spartani, più al petto dei cittadini che alle mura.

In tali condizioni qualunque generale che non fosse stato un inetto, si sarebbe lanciato contro di essa, atterrita per la sconfitta, e comunque l'avrebbe cinta d'assedio, con la certezza che nessun'altra forza sannitica era in grado d'impedirlo.

I Romani, invece, divisero l'esercito: dei due consoli, uno andò a conquistare altre piccole città sannitiche, l'altro si addentrò nel sud del Sannio per impadronirsi di uno dei capisaldi dei Pentri, cioè Sepino.

Ma lasciamo i due consoli alla loro presunta insipienza e seguiamoli nelle loro manovre, che paiono ancora più assurde e stranamente trovano giustificazione tanto nel Salmon quanto nel La Regina.

Secondo Livio uno dei consoli, Carvilio, avrebbe conquistato alcune località dei dintorni, le città di *Velia, Palumbinum* e *Herculaneum* [15]. Ora, tali località sono completamente sconosciute sia nella zona di San Donato Val di Comino sia in quella di Monte Vairano.

D'altra parte, i due nomi di *Velia* e di *Herculaneum* esistevano lungo la costa tirrenica, dove i Sanniti si erano attestati da tempo, tanto è vero che la città di Pompei, fino alla sua distruzione per l'eruzione del Vesuvio, era universalmente considerata una città sannita, anche se soggetta ai Romani. E ciò avvalora l'ipotesi, qui sostenuta, sulla località della battaglia.

Ma vale la pena a tal proposito riferire gli argomenti che tanto il Salmon quanto La Regina portano a giustificazione delle loro tesi, che pongono Aquilonia nelle località da loro indicate.

Il Salmon scrive:

> È anche possibile che paesi sanniti rispondenti a tali nomi esistessero realmente nei paraggi di Aesernia e Aufidena: almeno due dei nomi, e proprio i due più sospetti, somigliano molto a quelli di *pagi* situati in altre parti del Sannio, mentre il terzo corrisponderebbe a quello di una montagna nei pressi di Aufidena. In effetti è possibile che tutt'e tre fossero delle fortezze che, al pari di molte altre, sarebbero apparse solo una volta alla ribalta della storia [16].

È mai possibile un tale ragionamento quando si hanno tanti riferimenti di storici antichi che asseriscono il contrario? Questo vuol dire neppure rifare la storia su dati raccontati e modernamente interpretati, ma inventati del tutto.

[15] Liv., X, 45,9.

[16] SALMON, *op. cit.*, p. 284. Ma il DE SANCTIS, *op. cit.*, II², p. 343 n. 48, osserva: «Quanto a Velia, può sorgere il dubbio che si tratti non d'una piccola terra conquistata nel Sannio, ma della nota città greca di questo nome che in quell'anno sarebbe entrata nell'alleanza romana».

La stessa cosa accade con quanto riferito dal La Regina. Egli, dopo aver cercato in ogni modo di identificare *Velia, Palumbinum* e *Herculaneum* con comuni attuali della zona solo perché nei pressi di Monte Vairano, e cioè Ferrazzano, Cercemaggiore, Campochiaro senza alcun argomento, si ferma a lungo su Cominio, che essendo stato coinvolto nella battaglia e citato continuamente da Livio, diventa un *punctum dolens* della sua interpretazione, perché di esso non v'è alcuna traccia nella zona per poterlo individuare. Ed allora egli conclude:

> Minori elementi si hanno per individuare il sito di Cominium [come se per quelle altre località gli elementi li avesse trovati]; a tale riguardo è possibile solo formulare alcune ipotesi. Sappiamo che gli accampamenti romani installati per l'assedio simultaneo di Aquilonia e Cominium distavano tra loro 20 miglia. È da escludere Cercemaggiore, perché inclusa nell'area di operazioni di Papirio [l'altro console], che dopo Aquilonia assale Saepinum. La distanza coincide con Carovilli e Pietrabbondante, ma centri importanti sono anche Frosolone e S. Pietro Avellana. La soluzione, per ora impossibile, di questo problema si incentra ancora una volta su Pietrabbondante, e ci potrà venire forse dalla prosecuzione delle indagini in quel sito. Se Cominium è altrove, allora Pietrabbondante dovrebbe essere identificabile con Herculaneum, il che ben si accorderebbe con il suo carattere sacro [17].

A nostro avviso, però, un nome così significativo come *Herculaneum* avrebbe dovuto lasciar traccia non solo fra gli antichi, ma anche fra i moderni.

Ma si lascino da parte le valutazioni, che sono individuali e che pertanto possono convincere ciascuno di aver ragione dal suo punto di vista e si fermi l'attenzione sui fatti, cioè sui reali movimenti che tanto le truppe romane quanto quelle sannitiche effettuarono durante tutto il periodo delle loro guerre, che, come si è detto, durarono 50 anni.

Dai riferimenti degli storici antichi e dalla tradizione confluita nella letteratura moderna risulta che le operazioni di guerra si svolsero tutte, lasciando da parte la dorsale appenninica, nella zona pianeggiante o collinare della parte occidentale dell'Italia centromeridionale. Infatti già dalla prima guerra sannitica, il pomo della discordia divenne la Campania. Le strade di accesso ad essa e a tutto il meridione erano solo due: quella interna, lungo la Valle del Sacco e del Liri, il cui tracciato fu scelto poi per l'apertura della via Latina, fiancheggiata ad est dalla dorsale appenninica; l'altra, che percorrendo più ad est la costa, passava per le paludi pontine e per i monti dei Volsci e degli Aurunci, facilmente accessibili, tanto è vero che essa venne privilegiata, facendovi passare la via Appia, la più importante via di comunicazione di Roma con il meridione.

I Romani perciò fin dal principio si disinteressarono del costone appenninico; e appena ebbero risolti i problemi regionali del loro territorio che andava da Civitavecchia a Terracina, rivolsero il pensiero

[17] COARELLI-LA REGINA, *op. cit.*, p. 170.

alle fertili regioni meridionali, tanto è vero che fecero ogni sforzo per rendersi amica Capua, divenuta la principale città della Campania. E siccome i Sanniti se ne erano già preoccupati e avevano invaso parte di quel territorio, conquistando Capua e giungendo fino a Cuma, cioè sottomettendo tutta la parte settentrionale della Campania, per i Romani si trattava di penetrarvi non pacificamente, ma affrontando un popolo rivale.

Infatti tutta la prima guerra sannitica (343-341 a.C.) si svolse sui territori accennati dianzi e alla fine, rendendosi conto delle rispettive forze, i Romani e i Sanniti vennero a patti: Capua ai Romani e i Sidicini ai Sanniti.

E funzionò tanto bene questo accordo che i Romani, trovandosi subito dopo in difficoltà per una rivolta dei Latini, furono aiutati a vincerli proprio dai Sanniti.

Ma i Romani, approfittando dell'occasione, che veniva loro offerta di essere presenti in Campania, consolidarono, a differenza dei Sanniti, le loro posizioni, estendendo il territorio e portandovi colonie tra i Volsci, gli Aurunci e i Campani, giungendo fino a Cales e alle porte di Napoli.

La seconda guerra sannitica ebbe origine proprio dal fatto che i Romani posero l'assedio a Napoli per aprirsi la più comoda via del mare, dopo le conquiste interne già consolidate (327 a.C.).

I Sanniti reagirono, perché compresero bene l'obiettivo romano di penetrare definitivamente in un territorio già in loro possesso (Napoli era alleata dei Sanniti), e ne nacque la guerra [18], la quale anche questa volta si svolse tutta nella zona pianeggiante dell'Italia centro meridionale [19].

Una sola volta i Romani tentarono di risalire l'Appennino per giungere direttamente in Apulia, ma ebbero l'amara lezione delle Forche Caudine.

Gli stessi Sanniti avanzarono nella piana vincendo ad un dato momento la resistenza romana ed ebbero anche una segnalata vittoria a Lautule nei pressi di Terracina, ma poi furono ricacciati, sempre nello stesso territorio, fino a Venafro, a Isernia e persino alla capitale Boviano, sicché furono costretti alla pace (305 a.C.).

Nella terza guerra sannitica, salvo la marcia eccezionale di Gellio Egnazio che con una mossa audace e temeraria attraversò i territori sotto il controllo di Roma, per aver stretto alleanza con i popoli del nord, Etruschi, Umbri, Galli, preoccupati anch'essi dell'invadenza di Roma (marcia che si concluse nel 295 a.C. con la battaglia di Sentino, in cui egli fu sconfitto e perse la vita), tutte le operazioni belliche tornarono a svolgersi nelle zone piane, e i Romani, aggirando l'Appennino dal sud, riuscirono a metter saldo piede anche in Apulia.

Non si capisce perciò come solo nell'ultimo momento e quando era ancora lontana la fine della guerra, perché tutta la confederazione sannita (Carecini, Pentri, Irpini, Caudini) non era ancora stata sfiorata dai

[18] Liv., VIII, 23,3.
[19] De Sanctis, *op. cit.*, II², pp. 282-323.

Romani, il massimo sforzo della guerra doveva essere portato ai confini settentrionali del Sannio o addirittura nel centro del Sannio, tra i Pentri, che furono gli ultimi ad arrendersi. Infatti le ultime operazioni belliche, condotte dai Romani furono rivolte prima tra i Caudini, poi fra gli Irpini ed infine tra i Pentri, aggirando il Matese dal sud.

E tali operazioni, a sentire Eutropio e il Pseudo-Aurelio Vittore (la narrazione di Livio è andata perduta) furono condotte tra aspre battaglie [20].

Il Salmon, per tener fede alla sua tesi, quando si riferisce a Dionisio, che, come si è detto, nomina Cominio, vi aggiunge il termine *Ocritum* (altra località della zona) per far intendere che esso non aveva nulla a che fare col «suo Cominio», che pone nell'alto Sannio.

Ma Dionisio si guarda bene dall'aggiungere al suo Cominio il termine di *Ocritum*. E dice:

> (Il console Postumio) licenziò i legati e condusse l'esercito contro Fabio con l'intenzione di costringerlo a partire dall'esercito, se non l'avesse fatto spontaneamente. E sorpresolo mentre era intento all'assedio di Cominio, lo scacciò dal campo con grande disprezzo per le antiche usanze ed arroganza.

E aggiunge subito dopo:

> Questo medesimo Postumio anzitutto prese Cominio per assedio... poi la popolosa città di Venosa e molte altre località [21].

Dionisio ne sapeva certo più del Salmon per le fonti cui andava ad attingere, e quando parla di Cominio (senza *Ocritum*) aveva certo l'intenzione di nominare Cominio, che era fra gli Irpini, né più né meno di quello che era stato riferito dagli altri storici antichi.

Un'ultima osservazione è da fare, e di non scarsa rilevanza. Noi abbiamo ritrovato alcune monete di Aquilonia (*Akudunniad*), ma le stesse monete, di identico tipo, si ritrovano in altre città, ad *Aesernia, Allifae, Telesia, Venafrum*.

Tali comunità dovevano agire in una stretta collaborazione fra loro e con le vicine colonie latine e che ciò debba essere realmente avvenuto lo dimostrano le monete stesse: sulle monete di bronzo di *Aquinum, Teanum Sidicinum, Cales, Suessa Aurunca* troviamo i medesimi caratteri e alcune di esse, a giudicare dalla sigla, furono addirittura coniate nella stessa zecca.

> Sembra perciò chiaro – asserisce il Salmon – che le città che erano state sannite dovevano aver formato con il consenso, se non addirittura l'incoraggiamento dei Romani, una salda lega monetaria con le città immediatamente ad ovest del Sannio. In altri termini, esse non facevano più parte del Sannio, anzi gli

[20] Eutr., II, 8-9; Ps. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 26, 1-2; 27; 30-32,1; 33,1-2; 34,5.
[21] Dion. Hal., XVII-XVIII, 4, 6; 5,1.

avevano addirittura voltate le spalle, se non altro per quanto riguardava le attività economiche [22].

Tra esse entrava certamente Aquilonia.

Il Salmon pare non preoccuparsene, perché la località di Aquilonia, da lui indicata, con un po' di buona volontà, si potrebbe far rientrare in tale lega.

Ma come poteva la stessa Aquilonia entrare a far parte di detta lega, costituita da città dell'alta Campania e dell'Irpinia, se collocata vicino a Boviano e tra i Pentri, ancora indipendenti dai Romani? I Sanniti non hanno coniato monete.

È vero che tali monete sono state rinvenute nel Sannio settentrionale (Pietrabbondante e Agnone). Ma si tratta di luoghi sacri cui era naturale che cittadini di altri abitati, specie se di origine sannita, come Aquilonia, si recassero per devozione e facessero acquisti.

È inutile aggiungere l'ipotesi affacciata nell'*Onomasticon* annesso alle riedizioni del *Lexicon* di Egidio Forcellini, dove, prendendo spunto da quanto scrive Christian Hülsen nella *Real-Encyclopädie* di Pauly-Wissowa, per rendere logico il discorso moderno, che vuol dare la paternità di Aquilonia anche all'odierna Lacedonia, ritenuta troppo al sud degli interessi dei due contendenti, l'estensore della voce presuppone due Aquilonie, delle quali l'una sarebbe quella ubicata dagli antichi in Irpinia e corrispondente così all'odierna Lacedonia, l'altra invece quella ricordata da Livio e situata perciò un po' più all'interno della confederazione sannitica [23]. Chi l'ha pensata a questo modo non tiene neppur conto della Tavola Peutingeriana, del Geografo Ravennate e del geografo Guidone, che registrano una sola Aquilonia: sicché l'ipotesi sarebbe una pura invenzione [24].

RAFFAELE TULLIO

[22] SALMON, *op. cit.*, p. 76.

[23] AE. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, ristampa, Bologna 1965, V, p. 151; cfr. [CHR.] HÜLSEN, *Aquilonia*, in R.E., II, 1, 1895, col. 332.

[24] *Tab. Peut.*, V, 5 (in L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana: una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983); *Geogr. Ravenn.*, IV, 35, p. 283, 11 Pinder – Parthey; Guido, 48, p. 486, 12 Pinder – Parthey.

NOTE E DISCUSSIONI

UNA «BOCCETTA» DA RICOMPRARE: NOTA AD ARISTOPH. *RAN.* 1227-29 E 1235-37

Dioniso ha appena finito di raccomandare a Euripide di tenersi alla larga dalla insidiosa «boccetta» (ἀπέχου τῆς ληκύθου: v. 1224); ma inutilmente: pare proprio che non vi sia modo di contrastare l'inesorabile emistichio. Turbato e allarmato per la tempesta che si sta abbattendo sui prologhi del 'suo' poeta, gli rivolge ora un nuovo, pressante invito perché adotti una efficace contromisura (vv. 1227-29):

ὦ δαιμόνι' ἀνδρῶν, ἀποπρίω τὴν λήκυθον,
ἵνα μὴ διακναίσῃ τοὺς προλόγους ἡμῶν

è il suo risolutivo suggerimento, cui però prontamente Euripide ribatte, con stupore e sdegno:

τὸ τί;
ἐγὼ πρίωμαι τῷδ';...

Un'apparente reiterazione di tale invito, accompagnata da ulteriori considerazioni, non otterrà maggiore consenso (vv. 1235-37):

ΔΙ. ἀλλ', ὦγάθ', ἔτι καὶ νῦν ἀπόδος πάσῃ τέχνῃ·
λήψει γὰρ ὀβολοῦ πάνυ καλήν τε κἀγαθήν.
ΕΥ. μὰ τὸν Δί' οὔπω γ'· ἔτι γὰρ εἰσί μοι συχνοί.

Secondo l'interpretazione corrente e ormai saldamente consolidata, il partecipe suggerimento del dio prevederebbe l'acquisto da parte di Euripide della esiziale boccetta, allo scopo ovviamente di togliere di mano al rivale l'arma fin qui rivelatasi vincente: «Caro mio, compra questa boccetta, così non ci rompe più i nostri... prologhi». – «Cosa dici? Io comprare da lui?»; e più avanti: «Finché sei in tempo, amico mio, pagagliela in un modo o nell'altro. Con un obolo la prendi, ed è bellissima!», traduce ad esempio l'ultimo editore della commedia, D. Del Corno [1].

[1] *Aristofane. Le Rane*, Milano 1985, p. 125. Vi è piena concordanza tra i critici – dal Brunck al Bekker, al Dindorf, al Bothe, al Fritzsche, al Blaydes, al Van Leeuwen, al Kock, fino al Rogers e poi al Van Daele, al Radermacher, allo Stanford, al Cantarella – nella interpretazione del primo

Il testo, sotto un'apparente semplicità e chiarezza, presenta però indubitabili punti oscuri, testimoniati in primo luogo dalle difficoltà interpretative in cui si dibattevano gli antichi commentatori. Nelle loro note si trova discusso tanto il problema dell'esatto valore dell'altrove inattestato ἀποπρίαμαι [2] che quello dell'identità dell'interlocutore di Dioniso al v. 1227; ma segni di incertezza traspaiono anche riguardo al significato di ἀπόδος, variamente inteso ora in relazione ad Euripide, ora ad Eschilo. Ἀπόδος: τί μέν φησιν οὗτος (...) οὐ συνίημι. τὸ μὲν γὰρ «ἀπόδος» «τὸ ὃ ἔλαβες δός» σημαίνει κοινοτέρως· ἀττικωτέρῳ δὲ λόγῳ «ἀπόδος» τὸ «ἀπεμπόλησον» λέγεται (...) osservava ad esempio Tzetze (*schol.* 1235 Rec. II, p. 1051, 5-12 Koster).

All'origine dell'imbarazzo stava, a quanto pare, la difficoltà di riconoscere la affinità semantica che veniva inevitabilmente a prodursi tra gli imperativi ἀποπρίω e ἀπόδος, come conseguenza della naturale constatazione che il dio doveva in entrambi i casi rivolgersi ad Euripide: una affinità che appariva non immediatamente evidente e a prima vista inaccettabile. Qualche commentatore tentava perciò di risolvere il problema ipotizzando che l'interlocutore di Dioniso al v. 1227 potesse esser Eschilo, al quale verrebbe proposta una improbabile serie di transazioni commerciali:

> ἤτοι πρὸς Εὐριπίδην ὁ λόγος, ὅτι ἀγόρασον παρ' Αἰσχύλου τὴν λήκυθον· ἢ πρὸς Αἰσχύλον, ὥστε πωλῆσαι. ὡσεὶ εἶπεν, ὤνησαι αὐτὴν καὶ ἀπόδος ἀντὶ τῆς ἀπολωλυίας (*schol.* 1227, 307a 51-54 Düb.).

Eschilo verrebbe cioè invitato a comprare una boccetta per cederla poi al rivale, che avrebbe la necessità di rimpiazzare quella appena persa! [3]. Ma una simile soluzione era oltre tutto chiaramente incompatibile con la successiva articolazione delle battute, come non mancavano di segnalare ulteriori annotazioni:

> ἀλλ' ἐν τοῖς ἐξῆς φησὶν Εὐριπίδης, ἐγὼ πρίωμαι τῷδε; ὥστε ματαία ἡ παρατήρησις τῷ Συμμάχῳ (*ibid.* 307b 1-3) [4].

Una diversa possibilità per tenere nettamente distinto il valore dei due verbi era quella di supporre che ad Eschilo (e non ad Euripide) fosse viceversa rivolto il v. 1235: il dio, intervenendo una seconda volta tra i due, lo solleciterebbe così a «vendere» la boccetta necessaria ad Euripide. Di qui probabilmente la variante testuale ἀπόδου del codice A, accolta specie in passato

intervento di Dioniso. Minore consenso esiste al contrario, come vedremo, nella valutazione dei vv. 1235-36.

[2] Non è mancato del resto, anche fra i moderni, chi ha dubitato della correttezza di tale forma verbale, suggerendo al suo posto ad es. ἄγε πρίω (A. MEINEKE, *Aristophanis Comoediae*, vol. II, Lipsiae 1860; cfr. F.H.M. BLAYDES, *Aristophanis Ranae*, Halis Saxonum 1889 e J. VAN LEEUWEN, *Aristophanis Ranae*, Lugduni Batavorum 1896). In sua difesa è però con successo sceso in campo A. WILLEMS (*Aristophane*, t. III, Paris-Bruxelles 1919, pp. 120-21), in aspra polemica con il Blaydes.

[3] Cfr. W.J.W. KOSTER, *Scholia in Aristophanem* IV 3: *J. Tzetzae Commentarium in Ranas et in Aves*..., Groningen 1962, p. 1049, *ad schol.* 1227a Rec. I.

[4] A Simmaco, secondo il Koster (*vide supra*), risalirebbe la bizzarra spiegazione appena esposta, che vede Eschilo nelle vesti di protagonista di una macchinosa operazione di compravendita di boccette.

da un non trascurabile numero di studiosi [5]; e le annotazioni scolastiche ἀντὶ τοῦ πώλησον (RV) e ὅ ἐστι πώλησον (Θ M) apposte ad ἀπόδος al 1235, che inducevano già il Kock [6] – con il consenso ora del Koster [7] – a conservare nel testo la lezione tràdita, attribuendole tuttavia, in base al confronto con Eur. *Cycl.* 239 e Thucyd. VI 62, 4, lo stesso valore («vendi») della forma mediale [8].

Di fronte a tale ipotesi, è stato da più parti obiettato che è poco verosimile un ordine perentorio (ἀπόδος / ἀπόδου πάσῃ τέχνῃ) rivolto ad Eschilo («*cuius nihil interest id facere*») [9] perché «venda» la boccetta; e d'altra parte a ribattere sarà ancora Euripide, e la formulazione della sua risposta (μὰ τὸν Δί' οὔπω γε·...: v. 1237) esclude decisamente questa possibilità [10].

La soluzione definitiva di ogni aporia è apparsa a questo punto quella – proposta negli stessi anni dal Fritzsche e dal Bothe, accolta dal Blaydes, e poi, sulla scorta della autorità del Radermacher, fatta propria dalla grande maggioranza degli studiosi – di intendere ἀπόδος nel senso di «paga», cioè «da' il compenso dovuto» («*solve, numera pretium*», «*eme*») [11]: un significato che ben si accorderebbe con quello del precedente ἀποπρίω. Non solo veniva in questo modo ristabilito il parallelismo del duplice intervento del dio (il quale, dopo aver invitato il suo protetto a comprare dal rivale la boccetta, tornerebbe premurosamente ad insistere perché la «paghi» senza indugi), ma trovava una soddisfacente giustificazione anche l'uso dei due verbi, dei quali si segnalava la complementarità e l'affinità semantica.

In verità però, nonostante la vastità dei consensi ottenuti, i raffronti addotti

[5] R.F.PH. BRUNCK, *Aristophanis Comoediae*, t.I., Argentorati 1783; I. BEKKER, *Aristophanis Comoediae*, voll. I-II, Londini 1829; G. DINDORF, *Aristophanis Comoediae*, Oxonii 1837 (et Parisiis 1860); A. MEINEKE, *Aristophanis Comoediae*, vol. II, Lipsiae 1860. Come emendamento congetturale ἀπόδου era stato autonomamente proposto dal Dawes.

[6] *Ausgewählte Komödien des Aristophanes: Die Frösche*, Berlin 1898 [4], p. 190.

[7] *Tzetze Commenaerium in Ranas et in Aves*, *cit.*, p. 1052, *ad schol.* 1235a Rec.I.

[8] I confronti addotti dallo studioso comprovano effettivamente che anche la forma attiva ἀποδίδωμι ricorreva talora nel senso di 'ablassen, verkaufen'. Cfr. anche P. CHANTRAINE, *Conjugaison et histoire des verbes signifiant vendre*, «Rev. Philol.» 14, 1940, p. 20; *Tzetz. schol. in Ran.* 1235, Koster, Rec. II, p. 1051, 10-11: ἀττικωτέρῳ δὲ λόγῳ «ἀπόδος» τὸ «ἀπεμπόλησον» λέγεται. Propenso a ritenere che le parole del v. 1235 siano indirizzate a Eschilo si dichiara anche il Merry, il quale però si attiene (con Thiersch e Mitchell) all'accezione primaria del verbo, ed intende il verso come invito a Eschilo perché renda («give up») il *lekythion* a Euripide «al quale esso realmente appartiene» (W.W. MERRY, *Aristophanes. The Frogs*, Oxford 1884, p. 64). In modo simile («give back») interpreta il verbo T.G. TUCKER (*The Frogs of Aristophanes*, London 1930, pp. 233 e 236), pretendendo tuttavia di riconoscere in questa scena la testimonianza della pratica ad Atene in quegli anni di un «forfeit-game» in cui potevano essere messi in palio gli oggetti più diversi.

[9] Fr. H. BOTHE, *Aristophanis Comoediae*, vol. III, Lipsiae 1845, *ad v.* 1171.

[10] J.G. WELCKER, *Des Aristophanes Frösche*, Giessen 1812, p. 217, v. 1229; F.H.M. BLAYDES, *Aristoph. Ranae*, *cit.*, p. 448, v. 1235; J.VAN LEEUWEN, *Aristoph. Ranae*, *cit.*, p. 184, in apparato; W.B. STANFORD, *Aristophanes. The Frogs*, London 1963 [2], p. 175, vv. 1235-36; D. DEL CORNO, *Aristofane. Le Rane*, *cit.*, p. 230, v. 1235.

[11] F.V. FRITZSCHE, *Aristophanis Ranae*, Turici 1845; FR. H. BOTHE, *Aristoph. Comoediae*, *cit.*, *ad v.* 1171; F.H.M. BLAYDES, *Aristoph. Ranae*, *cit.*, p. 448, v. 1235; L. RADERMACHER, *Aristophanes' 'Frösche'*, zweite Auflage besorgt von W. Kraus, Wien 1954, p. 314. Saremmo qui in presenza di un uso assoluto del verbo ἀποδίδωμι sviluppatosi, nell'ambito della lingua d'uso, mediante la sostituzione di una determinazione quale ἀργύριον, che originariamente doveva accompagnarlo, con l'indicazione diretta del prodotto acquistato o del servizio reso (si vedano in particolare F.H.M. BLAYDES, *Aristoph. Ranae*, *cit.*, *ad v.* 1235; L. RADERMACHER, *Aristoph. 'Frösche'*, *cit.*, p. 314).

per avvalorare tale accezione di ἀποδίδωμι (*Ran.* 270, *Eq.* 1367, Herodas VI 91) non appaiono del tutto pertinenti o probanti: «neque Raderm. neque alii – osserva Koster – exemplum locutionis ἀποδιδόναι absolute = *solvere pretium* afferunt»[12]; mentre qualche riserva era stata già avanzata ad esempio dallo Stanford[13].

Ma al di là delle perplessità che possono sussitere intorno alla specifica equivalenza ἀπόδος: «paga», restano aperte a mio avviso, all'interno di questa ipotesi interpretativa, altre, consistenti, difficoltà. La prima, direttamente connessa con il presunto valore di ἀπόδος, è senz'altro costituita dall'incoerente seguito della sollecitazione del dio: la presenza della determinazione avverbiale πάσῃ τέχνῃ è infatti palesemente inconciliabile con la rassicurante dichiarazione di Dioniso, che 'fissa' ad un obolo il prezzo dell'indispensabile vasetto. Come potrebbe egli, riferendosi alla medesima boccetta – quella già menzionata al v. 1227 – dichiarare in un primo momento «*eme ampullam quovis modo*» e subito dopo «*poteris enim parvo emere*» (*sic* Fritzsche)? Dioniso non può certo pretendere di stabilire il prezzo (un obolo) da versare ad Eschilo per ottenere la *lekythos*: quello cui fa riferimento è evidentemente un prezzo corrente, di mercato. La boccetta oggetto di ἀπόδος e del successivo λήψει sarà pertanto un'altra, nuova, destinata a rimpiazzare quella che nel gioco comico viene ripetutamente data per persa: solo così può comprendersi del resto la indeterminata definizione πάνυ καλήν τε κἀγαθήν che non può certo qualificare la *lekythos* (o il *lekythion*) che va distruggendo i prologhi di Euripide.

Ciò induce necessariamente ad un riesame dell'esatto valore del nesso ἀποπρίω τὴν λήκυθον, riecheggiato dal successivo ἐγὼ πρίωμαι τῷδε, che costituisce il punto nodale per una corretta comprensione della scena. Qual è la *lekythos* cui si fa qui riferimento, e soprattutto, in che senso intendere il dativo τῷδε?

Nella parte iniziale della scena si allude più volte all'emistichio che Eschilo riesce infallibilmente ad adattare ai prologhi euripidei, mediante l'immagine di una *lekythos* brandita o variamente usata come un'arma (vv. 1214, 1220s., 1223, 1224). Perciò, come si è detto, la quasi totalità degli studiosi ha creduto di dover ritenere che le parole di Dioniso al v. 1227 mirino a privare Eschilo di tale decisivo mezzo di offesa, proponendone ad Euripide l'acquisto. Conseguentemente, il τῷδε della risentita risposta di quest'ultimo è stato pressoché unanimemente inteso come un 'dativo di interesse' o *dativus commodi*[14], un esempio di quell'uso prettamente poetico con il quale si suole esprimere in forma di più intensa partecipazione soggettiva la nozione e funzione puramente concrete e oggettive proprie dell'ablativo. Tale costrutto, attestato in concomitanza con

[12] *Tzetz. Comm. in Ranas, cit.*, p. 1052, n. 1.

[13] *Aristoph. Frogs, cit.*, p. 175, vv. 1235-36.

[14] R. Kuhner – B. Gerth, *Gr. gr. Spr.*, II 1, pp. 419-20; J. Van Leeuwen, *Aristoph. Ranae, cit.*, p. 184, *ad v.* 1229: «*est dativus commodi, quoniam qui mercem emit gratum facit venditori*»; W.W. Merry, *Aristophanes. The Frogs, cit., ad v.* 1227: «this dative is probably ethical»; W.B. Stanford, *Aristoph. Frogs, cit.*, p. 175, vv. 1228-32: «τῷδ': dative of interest»; M. Platnauer, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1964, p. 169, *ad v.* 1261; M. Van der Valk, *Observations on Ran. 1177-1245 and Ran. 1400*, in *Actus: Studies in Honour of H.L.W. Nelson*, ed. by J. den Boeft and A. H. M. Kessels, Utrecht 1982, p. 427, n. 56.

verbi significanti 'comprare', ad esempio in *Ach.* 812[15], *Pax* 1261[16], e ancora in Soph. *Ant.* 1170 s.[17], Anacreont. 11,4-5 West[18], pone l'accento sul vantaggio che deriva al venditore dal fatto che qualcuno acquisti («gli compri») la sua merce. Il nesso πρ. τινί equivarrebbe in tal modo di fatto al più frequente πρ. παρά τινος e la battuta euripidea viene conseguentemente così intesa: «Cosa dici? Io debbo comprargli (*scil.* comprare *da* lui) la boccetta?»[19].

Ma il contesto di *Ran.* 1229 non è in alcun modo assimilabile a quello degli esempi sopra citati, ai quali si pretende di equipararlo[20], poiché in essi viene rappresentata (o, nel caso dell'*Antigone*, ipotizzata) una situazione in cui un prodotto è posto in vendita, e vi è un reale, evidente interesse di chi vende alla sua cessione. Nel nostro caso, invece, né la boccetta è o si può immaginare in vendita, né Eschilo avrebbe alcun interesse a cederla[21]. Appare anzi del tutto fuor di luogo attribuire a Dioniso una simile proposta: come pensare che nell'aspro scontro in atto, condotto senza esclusione di colpi, l''arma' in mano ad Eschilo possa diventare oggetto di una pacifica transazione commerciale?

Sorprendentemente, è stata finora trascurata l'ipotesi che il dativo τῷδε esprima nulla più che l'idea primaria, fondamentale del dativo, il termine cui è diretta l'azione verbale: «Cosa dici? Io debbo comprargli (*scil.* comprare *per* lui) la boccetta?»[22]. È quasi superfluo richiamare confronti per quest'uso: si veda ad esempio *Nub.* 864 (ὃν πρῶτον ὀβολὸν ἔλαβον ἡλιαστικόν, / τούτου 'πριάμην σοι

[15] Πόσου πρίωμαί σοι τὰ χοιρίδια; («A che prezzo ti compro i porcellini?») chiede Diceopoli al Megarese che, spinto dalla fame, è disposto a vendersi le figlie travestite da troiette. Cfr. v. 815: ὠνήσομαί σοι.

[16] Τούτῳ γ' ἐγὼ τὰ δόρατα ταῦτ' ὠνήσομαι («Queste lance voglio proprio comprargliele») promette Trigeo, beffando il mercante di armi. Lo scolio nota che si tratterebbe di una struttura sintattica tipicamente attica. Su *Gli 'atticismi' negli scoli ad Aristofane* cfr. M.L. Rosenkranz, «Helikon», IV, 1964, pp. 261-278.

[17] Τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς / οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν: non comprerei a (cioè *da*) chicchessia...».

[18] Πόσου θέλεις (...) σοι / τὸ τυχθὲν ἐκπρίωμαι;

[19] Le traduzioni rinunciano in genere a esprimere la particolare espressività di questo dativo a favore della nozione di provenienza o punto di partenza: «*ab hoc (homine)*», «*ab eo*», «from him», «da lui», ecc.

[20] Così, oltre gli studiosi già citati alla n. 14, intendono: *Th.G.L. s.v.* πρίαμαι; P.P. Dobree, *Adversaria ad poetas graecos, maxime scaenicos*, Berolini 1874, p. 175, *ad. v.* 1260; F.H.M. Blaydes, *Aristoph. Ranae, cit.*, p. 447,v. 1229 e *Analecta comica graeca*, Halis Saxonum 1909, p. 267, v. 1229; Th. Kock, *Aristoph. Frösche, cit.*, p. 190, *ad v.* 1229; T.G. Tucker, *The Frogs..., cit.*, p. 236, v. 1229. Il nostro passo non è al contrario giustamente annoverato da E. Schwyzer fra gli esempi da lui addotti per illustrare la particolare natura del dativo con funzione ablativale (o di locativo), attestato in connessione oltre che con πρίαμαι anche con δέχομαι (*Gr. Gr.* II, 169 c).

[21] Tale considerazione, come abbiamo visto (p. 99, n. 9) induceva il Bothe a non recepire nel testo la lezione ἀπόδου.

[22] Del tutto ignorata la soluzione proposta da Welcker (*Des Aristophanes Frösche, cit.*, pp. 174-75, v. 1227 e p. 217, v. 1229) che, ritenendo, in modo forse alquanto perentorio, «ungrammatisch» l'interpretazione corrente di πρίωμαι τῷδε come «*ab hoc emam*», supponeva che alla base dello scambio di battute tra Dioniso ed Euripide ai vv. 1227-29 ci fosse un fraintendimento. Al dio che gli proporrebbe l'acquisto della *lekythos* – intesa però come «Wortform», cioè «blosses metrisches Beispiel» – in modo che il rivale non possa più avvalersene, Euripide ribatterebbe: «Ich soll ihm ein neues kaufen für das zerschlagene?», riferendosi evidentemente all'oggetto che si immagina venga mandato in frantumi. L'ipotesi, certamente macchinosa – e che tra l'altro non tiene nel debito conto la presenza, al v. 1227, del composto ἀποπρίαμαι – aveva tuttavia il merito di richiamare all'attenzione il valore più probabile del nesso πρίωμαι τῷδε: «compra *per* costui».

Διασίοις ἁμαξίδα) o Cephisod. *fr.* 3 Austin, particolarmente interessante per le notevoli affinità formali con il nostro passo (...καὶ τοῖς ποσὶν χωρὶς πρίω μοι βάκχαριν. / – ὦ λακκόπρωκτε, βάκχαριν τοῖς σοῖς ποσὶν / ἐγὼ πρίωμαι;) o ancora Men. *fr.* 318 Körte (μικρὸν ἐπιμείνας προστρέχει / «ἠγόρακά σοι περιστέρια <ταδί>» λέγων)[23].

Tale possibilità emerge del resto, anche se confusamente, dalle varie annotazioni scoliastiche ai nostri versi. Accanto all'interpretazione ἀγόρασον παρ' Αἰσχύλου, accolta dagli studiosi moderni quasi senza eccezioni, esse suggeriscono infatti che ἀποπρίω significhi ὤνησαι αὐτὴν (*scil.* τὴν λήκυθον) καὶ ἀπόδος ἀντι τῆς ἀπολωλυίας (*schol.* 1227, 307a 53-54 Düb). La proposta è certo in questo caso viziata, come si è visto sopra, dalla erronea ipotesi che interlocutore di Dioniso sia qui Eschilo; ma di uguale tenore è ancora la chiosa al v. 1229, certamente pronunciato da Euripide: ἐγὼ πρίωμαι τῷδε: ἀντὶ τοῦ, ἀγοράσω τὴν λήκυθον καὶ ἀποδώσω τὴν ἀπολωλυῖαν (307b 4-5)[24]. E non è forse un caso che la medesima spiegazione, svincolata dal problema di chi sia l'eventuale interlocutore di Dioniso, compaia nel *Ravennate* e quindi nella *Suda* (ἀποπρίω· ...ὤνησαι τὴν λήκυθον καὶ ἀπόδος ἀντὶ τῆς ἀπολωλυίας), ed ancora nelle esuberanti note di Tzetze: διὰ τὸ τί, φησὶν Εὐριπίδης, ἐγὼ ὠνήσομαι λήκυθον τῷδε τῷ Αἰσχύλῳ, ἤτοι ἕνεκα τοῦδε; (*schol.* 1227 Rec. II, p. 1049s. Koster)[25].

Come si vede, queste notazioni, che insistono sulle nozioni di 'comprare' e 'rendere' come se fossero compresenti in ἀποπρίω, danno da una parte in certa misura conferma di una interpretazione del dativo τῷδε = 'per costui'; dall'altra forniscono le ragioni della presenza del composto ἀποπρίαμαι.

Esso non è un semplice equivalente di πρίαμαι, come di fatto in genere si presume, attribuendo al più un valore rafforzativo al preverbo[26], ma esprime evidentemente in più, come ἀποδίδωμι[27], ἀπολαμβάνω[28], ἀποδέχομαι[29] ecc., l'idea di 'rendere', 'restituire', 'ridare indietro' (*back again*: L.S.J. *s.v.* ἀπό), di movimento cioè non solo *da* un punto iniziale, ma anche *verso* un punto finale:

> Überhaupt – osserva J.H.H. Schmidt – vergegenwärtigt die Präposizion ἀπό in Zusammensetzungen mit Verben, nicht bloss den Anfangspunkt einer Bewegung, sondern auch den Endpunkt derselben, das gelangen zu einem bestimmten Punkte, zu dem Punkte den man als man jene Bewegung begann erstrebte, zu dem Punkte der erreicht werden musste oder sollte[30].

[23] Le condizioni del frammento impediscono di valutare esattamente la testimonianza di Eupoli *fr.* 1 Austin; così come è impossibile definire il preciso valore del dativo in Phryn. Com. *fr.* 51 Kock; Poll. IX 78; Harpocr. *s.v.* ὀχεῖον, spesso abusivamente citati a favore.
Un costrutto analogo a quello del nostro passo ricorre con σιωπάω al v. 1134 (ἐγὼ σιωπῶ τῷδε; «*egone taceam in huius gratiam?*») e in *Lys.* 530.

[24] Ancora a Euripide deve poi riferirsi l'osservazione aggiuntiva: λέγει δὲ τοῦτο, ἐπειδὴ συνεχῶς ἐκεῖνος (*sc.* Αἰσχύλος), ληκύθιον ἀπώλεσεν (*ibid.* 307 b, 6-7 Düb.). Di diverso parere W.J.W. Koster, *Τζετζ. Comm. in Ranas, cit.*, p. 1050, *ad schol.* 1229a.

[25] Sorprendente la nota apposta dal Koster: «ἕνεκα τοῦδε: Tz. dativ. τῷ Αἰσχύλῳ non recte interpretatur; idem valet quod ab eo (Blayd. et Leeuw.)».

[26] *Th. G.L.* II col. 1623 c: «ἀποπρίαμαι, emo, *i.q.* πρίαμαι». M. Van der Valk, *Observations...*, *cit.*, p. 417: «ἀπό serves to strengthen the meaning of the simplex».

[27] Cfr. Aeschin. III 83 ('Αλόννησον ἐδίδου· ὁ δ' ἀπηγόρευε μὴ λαμβάνειν εἰ δίδωσιν ἀλλὰ μὴ ἀποδίδωσι, περὶ συλλαβῶν διαφερόμενος); [Demosth.] VII 6, 27, 35.

[28] Xenoph. *Cyr.* III,1, 36 (...λέξον μοι πόσου ἂν πρίαιο ὥστε τὴν γυναῖκα ἀπολαβεῖν); [Demosth.] VII 5 (...ὑμεῖς ἕξετε τὴν νῆσον, ἄν τε λάβητε ἄν τ' ἀπολάβητε).

[29] Thucyd. V 26,2 (...εὑρήσει οὐκ εἰκὸς ὃν εἰρήνην αὐτὴν κριθῆναι, ἐν ᾗ οὔτε ἀπέδοσαν πάντα οὔτ' ἀπεδέξαντο ἃ ξυνέθεντο).

Mi sembra a questo punto inevitabile concludere che con l'introduzione del motivo dell'*acquisto* («ricompra la boccetta»), Dioniso operi un mutamento di 'strategia'[31] – ed Aristofane impercettibilmente modifichi il gioco comico. L'obiettivo a cui si mira non appare più ora quello di 'disarmare' Eschilo, ma di togliergli il pretesto per proferire il rovinoso emistichio, ciò che realmente nuoce – mostrandone la fragilità – ai prologhi euripidei. L'uso del verbo ἀποπρίαμαι trova in tal modo una precisa giustificazione in riferimento appunto all'intera espressione ληκύθιον ἀπώλεσεν che Eschilo va ripetendo ad ogni prologo del rivale. Di fronte alla ossessiva 'denuncia' della perdita di un per altro insignificante vasetto, Dioniso ha un'ultima buffonesca trovata: che si *ri*compri, dunque, questa 'dannata' boccetta (τὴν λήκυθον: v. 1227)! Nell'immediata protesta di Euripide: «Come? Io comprarla *per lui*?», la presenza del pronome dimostrativo ha proprio la funzione di chiarire chi sarà il destinatario dell'acquisto, e consente ad Aristofane di superare lo scarto sintattico che si è venuto producendo fra il soggetto grammaticale di ἀπώλεσεν (il protagonista volta a volta della vicenda esposta nel prologo) e chi va pronunciando la fatidica clausola. Il consiglio di Dioniso ad Euripide fonda insomma la sua presunta efficacia sull'ingenuo e ridicolo presupposto che basterà comprare un'altra boccetta, in luogo di quella perduta, per mettere a tacere l'avversario[32].

Il valore di ἀποπρίαμαι qui evidenziato appare altresì indirettamente confermato da quanto Dioniso ribadisce nei corrispettivi vv. 1235-36: «rendigliela in ogni modo; per un obolo puoi averne una bellissima!». Λήκυθον αὐτῷ ἀπόδος ἀντὶ τῆς ἀπολομένης annota al riguardo lo scoliaste (307b 12-13 Düb.), ed è spiegazione tutt'altro che «impossibile», come al contrario ritiene il Radermacher[33], che pure ha il merito di aver riconosciuto che quivi αὐτῷ non può designare Pelope[34], semmai la persona che «mit προσῆψεν eingeführt wurde; d.h. Aëschylus.».

[30] *Synonymik der griechischen Sprache*, III, Leipzig 1879, p. 405. Cfr. inoltre R. Strömberg, *Greek Prefix Studies*, Göteborg 1946, pp. 23 ss. e J. Brunel, *L'aspect verbal et l'emploi des préverbes en grec, particulièrement en attique*, Paris 1939, pp. 165-186, nel quale lo studioso mette l'accento sulla nozione di «aboutissement» che il preverbo ἀπό conferisce al composto.

[31] Sarà ancora Dioniso, poco prima di porre termine definitivamente alla scena, ad introdurre un'ulteriore «diversione» (v. 1242), supponendo questa volta un furto con destrezza ai danni di Oineo, inteso ora come soggetto reale di ἀπώλεσεν.

[32] La trovata aristofanea, che offriva certamente un'immediata occasione di divertimento a quella parte del pubblico meno interessata al sottile gioco prodotto da queste schermaglie di carattere poetico-letterario, serviva d'altronde a segnalare in forma caricaturale aspetti e caratteristiche della tecnica compositiva euripidea (versificazione, linguaggio, motivi). Un'opportuna e persuasiva messa a punto a proposito della recente 'querelle' su un'eventuale valenza erotico-sessuale della trovata aristofanea in D. Bain, Ληκύθιον ἀπώλεσεν: *Some Reservations*, «Class. Quart.» N.S., 35, 1985, pp. 31-37.

[33] *Aristoph. 'Frösche'*, *cit.*, pp. 313-14.

[34] Che αὐτῷ dello scolio designi Pelope, il personaggio menzionato nell'ultima citazione euripidea, riteneva fra gli altri J. Van Leeuwen, *Aristoph. Ranae*, *cit.*, *ad v.* 1235: «*redde Pelopi sc. aliam lekythum, quam uno obolo facile in foro emere poteris, pro amissa illa quae tanta nunc nobis facessit negotia*».

Il cerchio si chiude. Dioniso aveva in un primo momento invitato Euripide a *ricomprare* ad Eschilo la boccetta perduta [35], ora lo incalza: gli basterà un obolo per procurarsene addirittura una splendida, così da *rendergliela* [36] e togliergli il motivo di ripetere il suo insistente ritornello. Un 'rendere' che implica e in certa misura equivale a 'ricomprare', come dopo tanto faticoso riflettere aveva concluso anche Tzetze:... «ἀπόδος» ...ἀντὶ τοῦ «ὤνησαι» (*schol.* 1235 Rec. II, p. 1052, 2-3 Koster).

GIAN FRANCO NIEDDU

NOTA SULLA *NEMEA* DI ENNIO

Sotto il titolo di *Nemea*, attribuito a Ennio, ci sono stati tramandati due frammenti brevissimi e alquanto oscuri, che riproduciamo secondo l'edizione di Jocelyn [1]:

CXXIV. Nonius, p. 183, 14: *VENOR, circumvenior. Ennius Nemea: teneor consaepta, undique venor.*

CXXV. Priscianus, *Gramm.* II, 171, 4: *hic et haec et hoc pecus. Ennius in Nemea: pecudi dare vivam marito.*

Vogliamo concentrare inizialmente l'attenzione sul fr. CXXV per l'incertezza del suo contenuto. I commentatori per lo più non si pronunciano, Jocelyn si limita a definirlo «quite enigmatic» [2], mentre Warmington ipotizza che si riferisca al mito di Europa e Zeus [3]. Tale proposta appare improbabile perché Ennio sembra voler dare un senso di orrore e di repulsione a questo connubio, presumibilmente, fra donna e animale, evidenziandolo in particolare col *vivam* [4]: «darla viva a un animale come marito» [5].

[35] In questo senso sembra aver inteso i vv. 1227-29 anche B. MARZULLO (*Aristofane. Le Commedie*, Bari 1968): «... ricompragli questa boccetta...» – «Cosa? Comprargliela io?», ma poi accoglie al v. 1235 l'interpretazione ἀπόδος = 'paga': «pagagliela, sei ancora a tempo».

[36] Οὐκοῦν ἀγοράσας ταύτην ἀπόδος αὐτῷ parafrasava in conclusione lo scolio aldino al v. 1235 (307b 16-17 Düb.). Cfr. W.J.W. KOSTER, *Tzetz. Comm. in Ranas, cit.*, p. 1052 s., *ad schol.* 1235a.

[1] H. D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*, ed. with Intr. and Comm., Cambridge 1969, p. 125.

[2] *Op. cit.*, p. 387.

[3] *Remains of old latin* edited and translated by E. H. Warmington. *I Ennius and Caecilius*, Cambridge Mass.-London 1935, p. 331.

[4] La difficoltà di questo *vivam* pare evidenziata, più che dalla lezione *viva* di alcuni codici (forse dovuta a motivi metrici: il verso infatti zoppica), dagli emendamenti proposti: ad es. *iura* Ribbeck, *verba* Palmer, *vitam* Traglia (anch'esso contrario alla interpretazione di Warmington: vedi *Poeti latini arcaici I. Livio Andronico, Nevio, Ennio*, Torino 1986 p. 333).

[5] La nostra interpretazione di *maritus* coincide con quella di TRAGLIA, *op. cit.*, p. 333. Altre interpretazioni in questo contesto non ci sembrano possibili; *maritus* con il suo secondo significato di «fecondatore» si trova in due testi posteriori: Avieno (*Perieg.* 339) riferito a *fluctus Nili* e *Pervig. Ven.* 4, 11 riferito a *imbres*.

Non condividiamo l'opinione di JOCELYN, *op. cit.*, p. 388 secondo cui «*maritus* would suggest that the animal has already just a consort» e neppure la spiegazione di Prisciano *ad loc.*: *potest tamen figurate hoc esse prolatum, ut si dicam 'aquila maritus' vel 'rex avium'*. Secondo queste interpretazioni *marito* avrebbe una funzione esclusivamente esornativa, mentre siamo convinti che essa sia chiaramente strutturale.

Piuttosto il tono del frammento richiama la nota vicenda apuleiana della donna omicida condannata a unirsi nell'anfiteatro con l'asino-Lucio in *Met.* X, 23 sgg. e in particolare 29, 1 ... *matrimonium confarreaturus... expectabam*. Ci troveremmo quindi di fronte a una condanna *ad bestias*, anche se, ovviamente, non è necessario credere che le modalità nella tragedia enniana fossero le stesse che in Apuleio.

In particolare l'aggettivo *maritus* riferito a *pecus* sottolinea l'orrore della situazione proprio con la sua inusitata applicazione a un animale, stravolgendone il senso e le funzioni usuali [6]. Simili esasperazioni dell'orrido e del pathos, com'è noto, non sono infrequenti in Ennio: ad esempio il frammento 395-396 Warmington (attribuito dal Vahlen agli *Annali*)

offam eripuere liberis plorantibus patres

che presenta lo stravolgimento della funzione padri-figli.

Si è soliti accostare la *Nemea* enniana alla Νεμέα di Eschilo, di cui nulla ci è pervenuto al di fuori del titolo, ma che si ha ragione di credere simile alla Ὑψιπύλη di Euripide [7]. In base a questa considerazione cercheremo di sviluppare ulteriormente la nostra interpretazione, pur consapevoli di non poter affermare che modello di Ennio sia stata la tragedia euripidea piuttosto che quella eschilea: ognuno vede che gli argomenti a favore o contro l'una o l'altra ipotesi possono essere soltanto *ex silentio*.

Una condanna *ad bestias* era presente in un altro dramma di Euripide, l'Ἀντιόπη, la cui protagonista affronta vicende in parte simili a quelle di Ipsipile e quindi probabilmente a quelle dell'Ipsipile eschilea [8]. Sostanzialmente riteniamo quindi che Ennio, a prescindere dal modello seguito, abbia trasferito alla vicenda di Ipsipile un particolare (il supplizio di Dirce legata al toro) tratto da quella di Antiope, favorito dai tratti in comune ai due personaggi.

A proposito del frammento CXXIV sono molto adeguati i raffronti euripidei portati da Jocelyn (*Orest.* vv. 444 e 760; *Herc.* v. 83; *Hyps.* frammento 20/21, 12) [9] e se ne può desumere, con i commentatori in generale, che sia pronunciato da Ipsipile dopo la morte accidentale di Ofelte [10]. Solo di sfuggita notiamo che se per *consaepta* valesse l'osservazione di Paul. Fest., p. 54, 22 L. *con-*

[6] Cfr. A. M. MOREAU, *Eschyle: la violence et le chaos*, Paris 1985, pp. 21-28 sulla «metafora paradossale» applicata alla categoria delle «nozze di sangue» e recensione di G. BONELLI in «Atene e Roma» n.s. XXXIII, 1988, specie pp. 54-55.

[7] V. S. RADT, *TGF*, 3, p. 262 *Aeschylus* Νεμέα e JOCELYN, *op. cit.*, p. 387.

[8] In particolare ci riferiamo al fatto che entrambe le eroine rischiano la morte per via delle rispettive rivali Dirce e Euridice; vedi D. L. PAGE, *Selected Papyri III. Literary Papyri*, Cambridge Mass.-London 1941², p. 63 «She (Dirce) takes Antiope and the twins away for punishment» e p. 81 «Possibly Euneus and Thoas were appointed executioners of Hypsipile – Eurydice might well turn to them in the obscure of Lycurgus».

[9] *Op. cit.*, p. 388.

[10] TRAGLIA, *op. cit.*, p. 332, WARMINGTON, *op. cit.*, p. 331, più generico JOCELYN, *op. cit.*, p. 387.

siptum apud Ennium pro conseptum invenitur e poco dopo p. 56, 13 *L. Consiptum clavis praefixum*[11], potremmo pensare all'episodio di Antiope imprigionata da Dirce e quindi a un'ulteriore contaminazione fra i due personaggi. Bisogna tuttavia tener presente che i contesti euripidei citati non si attagliano perfettamente alla situazione da noi ricostruita.

Per quanto infine concerne il titolo ci sembra da scartare, insieme a Warmington[12], l'interpretazione «I giochi di Nemea», per accostarci, anche con Traglia[13], a quella di «Città» o «Valle» o «Bosco di Nemea» con particolare attenzione a quest'ultima, perché nel bosco sacro a Zeus doveva probabilmente iniziare a svolgersi buona parte dell'azione.

ANDREA FAORO

A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE DI FLORO POETA

Alla cara memoria di Rosa Lamacchia

Il grande naufragio che ha colpito la poesia latina del II secolo non ha certamente risparmiato Floro, sotto il cui nome ci sono giunti dieci brevissimi componimenti dall'intonazione prevalentemente pessimistica e popolareggiante, in cui si bolla la mania di viaggiare di un imperatore, si canta la rosa e l'amore, il vino e la donna, i mali della vita e l'importanza di esser poeta. Nonostante la loro esiguità, con questi versi è connessa una densa problematica, non solo di ordine critico-testuale ed esegetico, ma anche di carattere più generale relativa alla stessa identità dell'autore e al suo «Fortleben», che meritava di essere trattata estesamente in un volume specifico. Infatti, se non mancano edizioni recenti dei *carmina* di Floro, questi compaiono solo in appendice alla più vasta opera in prosa (Jal, Paris 1967; Malcovati, Roma 1972²), oppure rientrano in ampie raccolte poetiche, dove sono però editi separatamente: da una parte i versi tramandati dai codici (Shackleton Bailey, *AL*, Stutgardiae 1982), dall'altra quelli della tradizione indiretta (Büchner, *FPL*, Leipzig 1982; Mattiacci, *I frammenti dei «poetae novelli»*, Roma 1982). In realtà, per una visione d'insieme della produzione poetica di Floro, per meglio collocarla nella temperie culturale del II secolo, un'edizione completa dei carmi era altamente auspicabile e quella curata ora da C. Di Giovine, corredata di un'ampia introduzione e di un commento sistematico, risponde in modo esemplare a tale esigenza (Flori *Carmina*. Introduzione, testo critico e commento a cura di C. Di Giovine, Bologna, Pàtron 1988, pp. 166).

[11] Contrario a riferire l'osservazione al frammento in questione JOCELYN, *op. cit.*, p. 388 «probably has nothing to do with the piece cited by Nonius; Vahlen draws attention to the article at p. 56, 13 *CONSIPTUM clavis praefixum*». L'osservazione di Vahlen si trova in *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae 1903², I apparato a *scaen.* 297, p. 174.

[12] *Op. cit.*, p. 329: «the Vale», «Grove» or «Town Nemea» – otherwise Nonius and Priscianus would have written *Nemeis*».

[13] *Op. cit.*, p. 332. In ogni caso l'ipotesi è già di WELCHER, *Griech. Trag.*, p. 57 n. 29.

I primi due (e più lunghi) capitoli dell'introduzione ripercorrono con chiarezza e precisione due *vexatae quaestiones*: l'identificazione dei cinque Flori attestati dalla tradizione (lo storico, il retore, il poeta citato da Sparziano nella *Vita Hadriani*, quello ricordato da Carisio come corrispondente di Adriano, l'autore di alcuni carmi dell'*Anthologia Latina*) e la paternità floriana di certi componimenti adespoti del Salmasiano.

Per quanto concerne il primo punto (Di Giovine, pp. 11-22), stabilita con altissimo grado di probabilità l'identificazione del *P. Annius Florus* autore del dialogo *Vergilius orator an poeta* con il poeta amico di Adriano citato da Carisio (*Annius Florus*) e da Sparziano (*Florus*), si esamina la più complessa questione dell'identificazione con l'autore dell'*Epitoma de Tito Livio*, che i mss. attribuiscono ad un *L. Ann(a)eus Florus* ed il solo cod. Bambergense ad un *Iulius Florus*. Come è stato da tempo osservato, tali divergenze di nomi non costituiscono un ostacolo insormontabile all'identificazione[1], qualora esistano convergenze significative tra l'opera storica e quella del retore-poeta. Le analogie, evidenziate da vari studiosi, sono riproposte in sintesi e discusse dal Di Giovine, che ritiene infine probabile l'esistenza di un unico scrittore Floro vissuto tra la fine del I e la prima metà del II secolo d. C., di origine africana e attivo a Roma al tempo di Adriano; oltre che storico e retore egli fu certamente anche poeta, in giovane età – come sappiamo dal frammento del dialogo su Virgilio – subì, sotto Domiziano, un'ingiusta sconfitta al Certame Capitolino, ma entrò poi in rapporti di familiarità con Adriano al punto di scambiare con lui gli scherzosi anacreontei riportati da Sparziano (*Hadr.* 16, 3 = c. 1), la cui autenticità difficilmente può essere contestata[2].

Questa parte costituisce la necessaria premessa al problema, fondamentale in questa sede, se possano essere ritenuti testimonianza dell'attività poetica di Floro, oltre che i citati anacreontei, anche i carmi dell'*Anthologia Latina*, per cui il Salmasiano (= *A*) fa il nome di Floro. Dubbi sull'autenticità di questi versi sono stati avanzati a più riprese, tanto per il carme esametrico sulle rose (*AL* 87 R.² = c. 2, solo in *A*), che per i componimenti in metro trocaico (*AL* 245-252 R.² = cc. 3-10, in *A*, *B* e *W*), per cui il Tuaneo (= *B*) e il Vindobonense (= *W*) danno *Floridi* (ma è altamente probabile che si tratti di un errore di dittografia non infrequente in *B*). Gli argomenti in favore dell'identificazione, pur non essendo tutti dello stesso peso, sono tali da renderla estremamente probabile; soprattutto significative appaiono le convergenze tra *Epitoma* e tetrametri trocaici, mentre per il c. 2 si può dire che non c'è alcun argomento contrario a tale identificazione, una volta ammessa la sostanziale attendibilità dell'*inscriptio*.

Questa la posizione del Di Giovine, equilibrata e senz'altro condivisibile perché, pur lasciando un certo margine di dubbio, rifiuta l'eccessivo e, a mio

[1] Cfr. JAL, *op. cit.*, II, p. 131 sgg., che riassume tutta la questione con ampia bibliografia. IULI potrebbe essere corruzione per PUBLI e la confusione tra *Annaeus* (*Anneus*) e *Annius* non presenta alcuna difficoltà da un punto di vista paleografico. Altre plausibili ipotesi per spiegare le divergenze nella nomenclatura sono ora addotte da B. BALDWIN, *Four Problems with Florus*, «Latomus» 47, 1988, p. 135 sg.

[2] Cfr. MATTIACCI, *I frammenti dei «poetae novelli»*, Roma 1982, p. 55 sg.; DI GIOVINE, p. 81.

parere, non motivato scetticismo di quegli interpreti, antichi e moderni, che vedono nelle *inscriptiones* del Salmasiano palesi corruzioni e pensano a prodotti poetici più tardi, che niente avrebbero a che fare con il Floro poeta amico di Adriano[3]. Pare quindi esagerata la scrupolosa prudenza di chi, sulla scorta di O. Jahn – «homo cautissimus» secondo la definizione di Rossbach (entrambi citati da Jal, p. CXIII, n. 6) –, non rinuncia a distinguere i cinque Flori[4]: il poeta è verosimilmente uno e quasi certamente è la stessa persona del retore. Anche M. Drury, autore dell'appendice bibliografica nella recente Storia della Letteratura latina di Cambridge, pur affermando che l'identificazione dell'epitomatore, retore e poeta sia «a tempting solution to many problems, but not a solution readily acceptable, when the nomenclature offered by our MSS is so various», conclude poi: «Two men (cioè lo storico e il retore-poeta) of similar name could have been writing at much the same time»[5]. A questo residuo di scetticismo mi sembra abbia dato ora una risposta degna di nota B. Baldwin che, oltre a qualche nuova convergenza tra l'*Epitoma* e le altre opere giunte sotto il nome di Floro, porta, a sostegno dell'identità, i significativi risultati di un'indagine prosopografica, che non era stata finora tentata: «Apart from the ones mentioned (*i.e.* i cinque Flori in questione), there are not more than a dozen Flori registered in *PIR*². Of these, several demonstrably do not belong to the second century, and few are palpably connected with literature of any sort. Only Horace's Iulius Florus (*epist.* 1, 3; 2, 2) features in classical Roman poets. There is no Florus on show in Apuleius, Fronto, Gellius, Juvenal, Marcus Aurelius, or the younger Pliny; the *HA* discloses only the Florus who exchanged verses with Hadrian. For later times, the first two volumes of *PLRE* each attest four»[6]. Non esiste, pertanto, «a plethora of literary homonyms in the same age» da rendere probabile l'osservazione di Drury, mentre il dato conferma la validità della posizione del Di Giovine.

Riguardo alla seconda *quaestio*, quella cioè dell'attribuzione a Floro di *AL* 84-86 R.² e del *Pervigilium Veneris* (= *PV* = *AL* 200 R.²), la risposta del Di Giovine – che sembra anche a noi la più probabile – è negativa; ma quello che più conta è il riesame di tutta la complessa questione, che conduce ad importanti precisazioni e ci illumina sulla fortuna goduta da Floro (in particolare dal c. 2) nei secoli immediatamente successivi. Appartengono sicuramente al «Fortleben» del nostro autore *AL* 84-86 R.², che precedono nel Salmasiano il c. 2 e sviluppano in vario modo il tema della rosa; essi sono opera verosimilmente di un unico poeta, il cui nome sarà caduto nell'«*inscriptio*» *De rosis* di *AL* 84, e che vuole emulare Floro, come risulta dall'evidente affinità tra 84 e 87 (= c. 2) e dalla forma più elaborata ed artificiosa di 84. Per questo stretto legame con Floro, tali carmi sono riediti e commentati nell'Appendice, che completa utilmente il volume (pp. 125-150).

Al *PV* è invece dedicato l'intero cap. II (pp. 31-62). Com'è noto, Floro è l'autore a cui più insistentemente è stato attribuito il *PV*, soprattutto per l'identità del metro con i cc. 3-10 e del tema della rosa con il c. 2, a cui si aggiungono simmetrie di espressione, di usi stilistici, di modelli letterari (Virgilio) e tutta una serie di indizi che avvalorerebbero una datazione al II secolo (pp. 47-56). Ma ad un'analisi attenta nessuno di questi elementi è sufficiente a dare solido fondamento alla paternità floriana del carme ed anzi non mancano argomenti che fanno pensare ad una datazione più tarda; a quelli riesaminati dal Di Giovine (pp. 57-62), aggiungerei la sostanziale assenza di quell'arcaismo che costituisce la caratteristica precipua dei testi del II secolo e la larga utilizzazione, accanto a Lucrezio e Virgilio, di poeti dell'età imperiale che tornarono in auge dopo l'eclissi del periodo arcaizzante[7].

Pertanto, anche dopo recenti ed importanti studi, il *PV* continua ad esse-

[3] Il *Flori* dato da *A* per *AL* 87 R.² (= c. 2) sarebbe una corruzione del titolo *De floribus*; quanto ad *AL* 245-252 R.² (= cc. 3-10) preferibile sarebbe senz'altro *Floridi* di *B* e *W*, inteso o nel senso di *loci floridi* (cfr. i *Florida* di Apuleio) o come genit. di un non meglio noto poeta *Floridus*. Si tratta di ipotesi che risalgono al Rivinus e al Pithou e che hanno conosciuto di recente nuova fortuna: cfr. L. Catlow, *Pervigilium Veneris*, Bruxelles 1980, p. 22; E. Courtney, *Observations on the Lat. Anth.*, «Hermathena» 129, 1980, p. 46; A. Cameron, *The Pervigilium Veneris*, in AA. VV., *La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica*, Messina 1984, p. 213. L. Gamberale (s.v. *arcaizzanti* [poeti], in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, p. 291) sembra negare, insieme ad *AL* 84-86 R.², l'autenticità di 87 R.², affermando, a sostegno del rifiuto quasi programmatico dell'esametro presso i poeti arcaizzanti del II sec., «né vanno assegnati a Floro alcuni epigrammi in esametri»; ma un framm. di esametro è forse ravvisabile – come riconosce lo stesso Gamberale (*ibid.*, p. 293) – in Sept. Ser. 13 Büchner, leggendo con i codd. di Nonio *vivendi* (cfr. Mattiacci, *I frammenti* cit., p. 156 sgg.; Ead., *Per l'esegesi della «poesia novella»: postille e nuovi contributi*, in AA. VV., *Disiecti membra poetae*, a cura di V. Tandoi, I, Foggia 1984, p. 160 sg.). Resta comunque difficile stabilire se la quasi totale assenza di esametri nei *fragmenta novella* sia imputabile ad un rifiuto programmatico di questo metro, oppure alla selezione operata dai metricisti, che di tali frammenti sono i testimoni più importanti, in quanto è probabile che essi si siano rivolti ai *novelli* per i metri più rari e desueti.

[4] È il caso di Jal, che pure ritiene «fort vraisemblables» (*op. cit.*, p. CXIII sg.) le ipotesi relative all'identificazione.

[5] *The Cambridge History of Classical Literature II: Latin Literature*, Cambridge 1982, p. 900. F. R. D. Goodyear, autore della sezione «History and Biography» nella quale rientra Floro, tratta comunque distintamente «The historian», «The rhetorician», «The poet» (pp. 664-666).

[6] *Art. cit.* (vedi n. 1), p. 136. Lavorando sull'ipotesi di un solo Floro, Baldwin (p. 138) ritiene però che si faccia storia romanzata, quando si afferma che Floro sarebbe tornato a Roma da Tarragona in Spagna, dove ce lo mostra il *Vergilius orat.* e dove professava l'insegnamento: sebbene piena del popolo romano e di gloria romana, l'*Epitoma* non riporta alcun particolare della città di Roma e di vita metropolitana; l'amicizia con Adriano si potrebbe spiegare con un incontro a Tarragona, dove l'imperatore si recò nel 122-123 per restaurare il tempio di Augusto (Spart. *Hadr.* 12, 3-5) e lo scambio di versi potrebbe essere avvenuto qui o per lettera (la risposta di Adriano non prova la presenza di Floro nella capitale, una grande città come Tarragona avrà senz'altro avuto *tabernae* e *popinae*). Secondo il Garzetti invece (*Floro e l'età adrianea*, «Athenaeum», n.s. 42, 1964, p. 137, n. 12), la schermaglia poetica «fu possibile, per il suo genere, solo in Roma» ed effettivamente non è facile ammetterla solo sulla base di un incontro occasionale e senza una pratica di conoscenza quotidiana. Comunque sia, dispiace che sia completamente ignorato dal Baldwin l'importante contributo dello studioso italiano, che sarebbe stato certo utile soprattutto per il § 4 («The Date of the Epitome»), avendo quell'articolo lo scopo di mostrare come, per motivi di forma e di contenuto, di concezione letteraria e di visione politica, l'*Epitoma* corrisponda nella lettera e nello spirito all'ambiente culturale e ideologico adrianeo. Ma tali spiacevoli silenzi sono prassi assai diffusa, soprattutto presso i filologi anglosassoni e in particolare nei confronti degli studiosi italiani, come risulta da A. Ghiselli, *Unicuique suum. Sull'omettere le citazioni*, «Boll. St. Lat.» 16, 1986, p. 3 sgg.

[7] Cfr. Cameron, *art. cit.*, p. 215. Meno significativa mi sembra l'irregolarità prosodica *Romulēas* (v. 72), trattandosi di un aggettivo coniato da un nome proprio, che ha dei precedenti in *Daedalēus*, *Iulēus* (vedi Di Giovine, p. 58); né sarei sicura di *vīolarum* in Tiberiano (vedi Di Giovine, pp. 41 e 59), dove proporrei di leggere ‹*de*› *violarum spiritu* (*AL* 809, 7 R.²), mentre diverso è il caso di *Dīones* (*ibid.*, v. 10) nome proprio e grecismo, per cui potrebbe costituire un precedente la prosodia arcaica di *Dīana* (per tali problemi prosodici rimando al mio studio su Tiberiano, cit. n. 10).

re errabondo tra II e IV secolo[8], e se da un lato si segnala l'autorevole intervento di Sc. Mariotti[9] che, individuato un inequivocabile riecheggiamento catulliano nella chiusa, ripropone la datazione al II secolo per la particolare fortuna goduta dal Veronese – e dai *neoteroi* in genere – nell'ambito del novellismo, Catlow e Cameron (citt. n. 3) pensano piuttosto al IV secolo, quest'ultimo attribuendo il *PV* a Tiberiano, poeta-filosofo dell'età di Costantino, autore anch'egli di un carme in tetrametri trocaici (*AL* 809 R.² *Amnis ibat*). Ma la documentata e utilissima analisi di questo metro trocaico condotta dal Di Giovine (pp. 33-46), da Seneca fino ad autori del VI secolo, porta verosimilmente a escludere l'attribuzione proposta dal Cameron, che comunque basa la sua ipotesi su argomentazioni di altro tipo, non prive peraltro di suggestione. Le conclusioni di questa analisi metrica non divergono da quanto io stessa, indipendentemente, ho sostenuto in uno studio su Tiberiano di prossima pubblicazione[10]: nel processo di normalizzazione del tetrametro trocaico, in cui si osserva una graduale tendenza a far coincidere la sillaba accentata con il tempo forte, la progressiva scomparsa della clausola bisillabica a favore di quella trisillabica e il graduale irrigidirsi del verso nel numero fisso di quindici sillabe con assenza di soluzioni, il tetrametro del *PV* sembra collocarsi a metà strada tra quello di Floro – con cui sembra comunque aver maggiori analogie – e quello di Tiberiano[11]. Trovo pertanto motivato l'accostamento del *PV*, riproposto dal Di Giovine, ad un gruppo di testi del Salmasiano per lo più collocati tra III e IV secolo, quali le poesie di Pentadio (*AL* 234-235; 265-268 R.²), il *Iudicium coci et pistoris* di Vespa (*AL* 199 R.²) e il *De concubitu* di Reposiano (*AL* 253 R.²).

Se dunque è improbabile la paternità floriana del *PV*, se è incerto perfino che esso appartenga al II secolo e sia come tale il «gioiello» del novellismo, è comunque evidente che si colloca nel solco di quella tradizione poetica, di cui molti ritengono Floro un esponente. In realtà secondo il Di Giovine, che esamina brevemente nel cap. III le caratteristiche contenutistiche, stilistiche e metriche dei carmi editi, con lo scopo di valutare anche eventuali legami con la coeva produzione poetica, tale collegamento non poggerebbe su affinità troppo evidenti, tranne il fugace richiamo all'attività campestre di 6, 1. Ma non dovranno essere sottovalutati – ci sembra – tutta una serie di indizi, a cui accenna

[8] La sostanziale correttezza metrica e prosodica, il modo in cui è trattato il tetram. troc. sconsigliano, a mio avviso, una datazione più tarda, come quella proposta *e.g.* da D. Romano (*Letteratura e storia nell'età tardoromana*, Palermo 1979, p. 173 sgg.) che vede nella strofe storica un'allusione a Romolo Augustolo.

[9] *Catullo nella chiusa del Pervigilium Veneris*, in AA. VV., *Hommages à R. Schilling*, Paris 1983, p. 357 sgg.

[10] S. Mattiacci, *I carmi e i frammenti di Tiberiano*. Introduzione, edizione critica, traduzione, commento, Olschki, Firenze 1989.

[11] Il metro trocaico di Floro, del *PV*, dell'*Amnis* di Tiberiano è sostanzialmente un tetrametro di tipo grecanico, che conserva però la libertà dell'irrazionale in sede dispari solo dopo la dieresi, cioè nel V piede. Riguardo a *PV* 35, lo spondeo nel III piede è dovuto alla fortunata correzione *in armis* (Pithou) del tràdito *inermis*, che mi sembra sia stato ben difeso dal Bernardi Perini (in «Vichiana» n.s. 12, 1983, p. 69 sg.; di diversa opinione è il Di Giovine, p. 34 e n. 14): lo spondeo in questa sede sarebbe un *unicum* nel carme e poco prova il confronto con Flor. 4, 1 *omnis mulier intra pectus celat virus pestilens* con spondeo in I, III e V sede, verso isolato su cui vedi Catlow, *op. cit.*, p. 38.

lo stesso Di Giovine e che, debitamente collegati tra loro, giustificano l'accostamento di Floro ai *novelli*. Il nuovo gusto poetico, che sicuramente non è circoscrivibile ad una scuola, ebbe probabilmente come primo centro di irradiazione proprio quella cerchia di dotti e poeti intorno ad Adriano – la *speciosa societas* di cui parla Sparziano (*Ael.* 4, 2)[12] – di cui è presumibile facesse parte anche Floro (cfr. Spart. *Hadr.* 15, 10-16, 11). Se tale sodalizio poetico ebbe come caratteristica fondamentale il recupero di forme, espressioni e modelli arcaici, è anche vero che la fortuna di Virgilio nel II secolo non si eclissò e che lo scarso interesse di Adriano (Spart. *Hadr.* 16, 5-6) e Frontone per il Mantovano non fu certo condiviso da tutti[13]. L'amore di Floro per Virgilio, testimoniato soprattutto dal dialogo e dall'emulazione nel c. 6 di *ecl.* 10, 52 sgg., non ha pertanto nulla di eccezionale e può ben armonizzarsi con la tendenza arcaizzante, che è sicuramente presente nei versi di Floro per il recupero di metri arcaici, quali l'anacreonteo (in comune con Hadr. 1 Büchner) e il tetrametro trocaico (in comune con Sept. Ser. 6 e Apul. 1 Büchner)[14], la ripresa di vocaboli plautini, quali *offucia* e *transmarinus* in evidenza alla fine dei due emistichi con cui si apre il c. 8 (ad essi si aggiunga il tràdito *fit* di 6, 3, che ritengo intenzionale arcaismo, vd. *infra*), o infine la presenza di certi *topoi* della commedia, come la critica della falsità delle donne (c. 4)[15]. Anche la vena descrittiva (c. 2), il tono popolareggiante e la semplicità di molti versi risente, a mio avviso, del popolarismo e realismo di maniera delle coeve tendenze poetiche; nel prevalente tono sentenzioso non sarà difficile ravvisare un aspetto di tale pseudopopolarismo (cfr. Sept. Ser. 13 Büchner e il *De proverbiis* di Apuleio, p. 173 Büchner), come pure nei numerosi giochi fonici si potrà scorgere la tendenza all'artificio propria di quell'arte: l'uso frequente dell'allitterazione (5, 3; 6, 2-3), del poliptoto (3, 1; 7, 2), del chiasmo (4, 2; 5, 4; 9, 1 quest'ultimo in contrasto con la struttura parallela dei versi successivi) è puntualmente rilevato dal Di Giovine; ma valga per tutti la paronomasia di 6, 4 *crescit arbor, gliscit ardor*, un «Wortspiel» degno di Apuleio, i cui saggi poetici risentono del clima di artificiosa ricercatezza dei *novelli* (cfr., per limitarsi ai versi, *dum potiar, patiar* del fr.

[12] È quanto sostengo in *Apuleio «poeta novello»*, in AA. VV., *Disiecti* cit., II, Foggia 1985, p. 237 sg., a cui rimando anche per i limiti entro cui si debba intendere il diffuso concetto di «scuola novella».

[13] Del problema ho discusso in *Apuleio e i poeti latini arcaici*, in AA. VV., *Munus amicitiae*. Scritti in mem. di A. Ronconi, I, Firenze 1986, p. 163 sgg.; alla bibliografia ivi citata si aggiunga L. Gamberale, s.v. *arcaizzanti* cit., p. 292; Id., s.v. *Gellio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, p. 643 sg.; S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, p. 48 sgg.

[14] Il tetrametro trocaico si rifà presumibilmente, normalizzandolo e stilizzandolo, al popolare settenario dell'antica tradizione scenica, di cui sembra conservare qualche libertà (vedi n. 11).

[15] Probabilmente Floro non è incluso dal Gamberale, s.v. *arcaizzanti* (poeti) dell'*Enciclopedia Virgiliana* cit., in quanto è a lui dedicata una voce specifica curata dal Di Giovine (cit. n. 20). Anche la lingua e lo stile dell'*Epitoma* sembrano tipici del II secolo, soprattutto – secondo il Garzetti (*art. cit.*, p. 139 sg., con ampia bibliografia citata alle nn. 19 e 20) – «per quelle forme che sono parse a taluni africanismi, ma che sono piuttosto gli arcaismi cari all'era letteraria inaugurata da Adriano». Ad Apuleio ha accostato Floro E. Paratore, *La letteratura latina nell'età imperiale*, Firenze 1969², pp. 244 sg.; secondo Jal (*op. cit.*, p. LII), Floro storico non sarebbe comunque caduto negli eccessi arcaizzanti di un Frontone o di un Apuleio. Anche la scarsa parte che il senato ha nell'*Epitoma* – da tempo notata – è squisitamente adrianea e potrebbe esser ricondotta a quel fondo «popolare» della letteratura latina del II secolo (cfr. Garzetti, *art. cit.*, p. 149 e n. 70).

3, 4 Büchner). Mancano semmai i diminutivi, che costituiscono una specie di *sphragís* delle leziosaggini formali dei *novelli*, ma lo stato di frammentarietà della poesia di Floro ci impedisce di ipotizzare con certezza un programmatico rifiuto del diminutivo; anche tra i pochi carmi superstiti di Apuleio, quelli in distici (3; 4; 6 Büchner) non presentano diminutivi, che abbondano invece nei componimenti giambici (2 Büchner; Ἀνεχόμενος *AL* 712 R.²). Per tutti questi motivi, ritengo legittimo l'accostamento di Floro alla cosiddetta poesia *novella* che, se non si restringe nell'ambito troppo definito di una scuola con rigidi canoni e modelli, può accogliere poeti per così dire meno canonici, quali Floro e Apuleio[16].

Riguardo alla tradizione manoscritta (cap. IV), mi sembra importante segnalare che, per i rapporti di dipendenza fra i tre testimoni dei carmi in tetrametri, il Di Giovine conferma le conclusioni a cui era pervenuto il Catlow[17] per il *PV*, conservato dagli stessi codici: ci troviamo di fronte ad uno stemma bipartito «con *A* da un lato e *BW* dall'altro, indipendenti fra di loro e accomunati da una serie di *errores coniunctivi*» (p. 70). La maggiore correttezza di *W*, che appartiene alla stessa famiglia di *B*, ma non deriva da esso, è in larga parte dovuta all'accuratezza della trasmissione dall'archetipo; *W* rappresenterebbe uno stadio più antico di questo secondo ramo della tradizione, che culmina o meglio degenera con *B*.

Nella costituzione del testo, tanto per i carmi di Floro che per *AL* 84-86 R.² editi in Appendice, il Di Giovine si è attenuto ad un equilibrato conservatorismo, mantenendo lezioni che, in base alla documentata esegesi del commento, non necessitano di alcun emendamento: è il caso di *plenus* (3, 1), rispetto a *plenis* accolto da Shackleton Bailey (riterrei tuttavia preferibile la seconda esegesi, vedi p. 94); di *comis* (5, 3), rispetto alla diffusa e banalizzante congettura di J. Schrader *donis*; di *ramus* (6, 4), di cui si dà una spiegazione affatto convincente (p. 108 sgg.); di *ab aluo* (7, 1), misurato come peone IV con *u* sillabica tra consonante e vocale[18], rispetto alle comode quanto semplicistiche correzioni *abs* o *ex* (p. 112); di *tertia non* (84, 5 R.²), rispetto a *tertia iam* di L. Müller; di *libavit* (86, 4 R.²), preferito sulla scia di Timpanaro[19] alla banalizzante congettura di Baehrens *violavit*. Problematico rimane il *sic* di 84, 8 R.² e va forse lodata la prudenza del Di Giovine che rinuncia a correggerlo, respingendo tuttavia con valide argomentazioni (p. 138) il *necdum* di Baehrens, ora accolto da Shackleton Bailey. Alla lezione tràdita non avrei rinunciato neppure in 6, 3 (*fit*), laddove viene accolto – pur con qualche esitazione (p. 106)[20] – l'emendamento di Schrader *fuit* (= Riese²), ritenendo improbabile la misurazione *fīt*, di cui si hanno occorrenze solo in scrittori arcaici; ma io credo con la Malcovati[21] che

[16] Per Apuleio rimando al mio *Apuleio «poeta novello»* cit., p. 235 sgg.

[17] *Op. cit.*, p. 7 sgg., in partic. pp. 14 e 17.

[18] Per questo tipo di prosodia della *u* dopo una liquida, vedi ad esempio già Catull. 95, 6 *pĕrvŏlŭēnt*, gentilmente segnalatomi dal prof. Gamberale che qui ringrazio.

[19] *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, p. 592.

[20] *Fit* conserva ancora Di Giovine s.v. *Floro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, p. 542. Per la lezione tràdita opta anche Shackleton Bailey.

[21] *Questioni floriane*, «Athenaeum», 28, 1950, p. 278 sg. Cfr. Plaut. *Capt.* 25; Caecil. 108 R.³; Neue-Wagener III 298.

si tratti di un voluto arcaismo, che trova riscontro tra l'altro in simili fatti prosodici presenti nei versi dei *novelli*: cfr. Sept. Ser. 26 Büchner *pŏples* (prosodia arcaica, cfr. Lucr. 4, 952, rispetto a Verg. *Aen.* 9, 762 *pōplite*) e Ignot. v. 16, p. 171 Büchner *fĭĕrem* (secondo la convincente trasposizione di L. Müller), arcaico rispetto a *fĭĕrem*[22].

Difficile da risolvere è il caso di 86, 9 R.², dove la conservazione del testo del Salmasiano comporta la grave irregolarità prosodica *lātentibus* (ma non si dimentichi che il carme è verosimilmente di epoca posteriore a Floro, secondo alcuni addirittura successivo al sec. IV, cfr. Di Giovine p. 127 sg.). La congettura del Di Giovine *laedentibus* è eccellente da un punto di vista paleografico, ma il nesso *laedent. armis* mi sembra banalizzante (esistono armi in grado di non *laedere*?). In realtà, dispiace rinunciare alla bella immagine delle «armi nascoste» e può forse essere utile il confronto, che non mi risulta sia stato finora proposto, con *AL* 874ᵇ, 11 sg. R.² (si tratta del *De origine rosarum* di Draconzio), in cui si allude alla «spina mordace» che Venere ha voluto celata dalla *flammea gemma* nata dal suo sangue: *Sanguineis Cytherea genis, sic crimina punis, / mordacem ut spinam flammea gemma tegat?* Degno di considerazione potrebbe essere, pertanto, il nesso *pugnant latitantibus armis*, dove *latitantibus* è plausibile congettura dello Scriverius, che scrisse però *pungunt* in luogo di *pugnant*, giustamente respinto dal Di Giovine (p. 149: *pugno* è appropriato ad *armis*); in tal modo si conserverebbe l'immagine delle «armi nascoste» e, d'altra parte, non si incorrerebbe in difficoltà metriche come invece con *pugnare latentibus armis* (fortunata correzione del Salmasiano, che comporta fine di parola dopo il IV trocheo).

Per la trasposizione di 8, 4, tramandato dai codici dopo 9, 4, il Di Giovine segue Riese² che rilevò l'illogicità del verso a conclusione del c. 9: «nam 'contra facere' nemo poterit contra utraque quae mala c. 251 dicuntur» (in apparato, c. 250). In realtà, per struttura interna, il verso si addice molto di più al c. 9 che al c. 8 (vedi il parallelismo dei due emistichi, che ripeterebbe quello dei quattro versi precedenti). Dopo 8, 3 il verso ha un senso, né «plane obest» come vorrebbe Shackleton Bailey (in apparato, c. 245), però non è detto che Floro avesse di mira «la contraddizione fra regole morali e di comportamento accettate a parole ma nei fatti tradite» (Di Giovine, p. 117), bensì l'ostentata ellenofilia di qualcuno (lo stesso imperatore?): i tre versi del c. 8 hanno cioè un loro compiuto significato ed una loro «pointe», tanto più se si pensa al comportamento del *Graeculus* Adriano. L'illogicità a cui fa riferimento il Riese, condivisa da molti, non mi sembra sussista se pensiamo che con 9, 1-3 il poeta volesse bollare chi non si comporta secondo le norme dell'*aurea mediocritas* e con 9, 4 chi non sa rinunciare alla donna, sia essa *uxor* o *amica*, per concludere poi (9, 5) che tutti sono pronti a sottoscrivere a parole la validità di un comportamento equilibrato e, in una prospettiva misogina, alieno da qualsiasi legame con la donna, ma in pratica non sanno rinunciare né agli eccessi, né agli al-

[22] Per *pŏples* cfr. Gamberale, s.v. *arcaizzanti* cit., p. 294; per *fĭĕrem* il mio *L'«odarium» dell'amico di Gellio e la poesia novella*, in AA. VV., *Disiecti, cit.*, III, Foggia 1988, pp. 201 e 206. Per la trasposizione *ut fierem ad me* del trádito *ut ad me fierem* cfr. L. Müller, *Cl. Rutilii Namatiani «De reditu suo» accedunt Hadriani, Flori, Apuleii, Anniani, Sereni aliorumque poetarum reliquiae*, Lipsiae 1870, p. 54.

lettamenti femminili. «Il contrario di due mali, per giunta opposti» (Di Giovine, p. 118) non è un'assurdità, ma si ottiene seguendo le auree norme della *mesotēs*. Certo è, comunque, che se deve essere spostato, il verso andrà dopo 8, 3: senz'altro illogica è la soluzione del Baldwin[23], che lo pone dopo 7, 2, e poco felice è quella di Shackleton Bailey che lo isola, facendone un frammento di un altro componimento.

Non meno problemi presentano i *versiculi* ad Adriano (c. 1), che ritengo col Di Giovine dovessero essere quattro per lo stretto parallelismo con la risposta dell'imperatore (Spart. *Hadr.* 16, 4 *Ego nolo Florus esse | amb(u)lare per tabernas | latitare per popinas | culices pati rotundos*); mi lascia, infatti, qualche perplessità la proposta avanzata ora da I. Mariotti[24], a cui si devono contributi notevoli sui frammenti adrianei, di ristabilire il parallelismo riducendo a un tristico la replica di Adriano. Il tentativo non è nuovo, ma nuova è la proposta di espungere il v. 2 anziché il v. 3, come si era precedentemente ipotizzato[25]. *Ambulare per tabernas* appare allo studioso un inutile e sforzato doppione del v. 3, donde «una certa ridondanza, che contraddice alla *brevitas* tipica del genere epigrammatico»[26]; sostituendo *amb(u)lare per* con *latitare per*, il dotto Adriano avrebbe voluto additare il punto debole dei versi a lui indirizzati, sia che Floro avesse scritto *ambulare*, che comporta un dimetro trocaico tra due anacreontei, sia – come ritengo più probabile (così anche il Di Giovine) – *amblare* con una poco elegante sincope da *sermo vulgaris*. La spiegazione paleografica sarebbe la seguente: «Dopo *Ego nolo Florus esse*, e con la mente all'*ambulare per Britannos* che precedeva di una riga o due, il copista avrebbe scritto e subito espunto *ambulare per*, seguitando con *latitare per popinas*. Un *tabernas* riferito a *popinas* come glossa avrebbe poi provocato la *Dublette*»[27]. L'ipotesi è acuta e degna di considerazione; tuttavia le due strofette, ridotte a due epigrammi tristici, lasciano una forte impressione di incompiutezza e credo resti valida l'obiezione del Costa che «l'asindeto che vi è ne' due concetti espressi ne' versi di Floro richiama in certo qual modo l'enumerazione di un altro, per lo meno, quasi a spiegare vie meglio l'affermazione principale: *ego nolo Caesar esse*»[28]. Inoltre, trattandosi per Adriano di una ripresa in chiave parodica dei versi a lui rivolti, il gioco dovrebbe consistere nell'ottenere un diverso significato introducendo il minor numero possibile di varianti[29] e sinceramente mi sembra che il parallelismo, ridotto all'infinito in *-are* + *per*, si perda o sia poco significativo, tanto più nell'ambito di tre soli versi. L'antitesi – sostiene il Mariotti (p. 16) – sarebbe «tra

[23] *An Anthology of Later Latin Literature*, Amsterdam 1987, pp. 11 e 13.

[24] *Note in margine ai poeti novelli*, in AA. VV., *Munus amicitiae* cit., II, Firenze 1988, p. 11 sgg.

[25] Così L. Spengel, in «Abhandl. der bayer. Akad.» 9, 1861, p. 346, n. 1, seguito da L. Cantarelli, in «Studi e docum. di storia e diritto» 1898, p. 150 sg.

[26] I. Mariotti, *art. cit.*, p. 15.

[27] *Ibid.*, p. 16.

[28] G. Costa, *Floro e Adriano*, «Boll. filol. class.» 13, 1906-07, p. 253. Anche il Di Giovine osserva giustamente che, per i tre versi di Floro, «l'impressione di incompiutezza si avrebbe forse anche se non possedessimo la risposta di Adriano» (p. 82), e aggiungerei – ancora col Costa (*ibid.*) – che la strofetta acquista con quattro versi un ritmo che con tre non ha.

[29] Utile a questo proposito può essere il confronto, da me riportato in *I frammenti* cit., p. 58, n. 18, con *Catal.* 10 (parodia di Catull. 4): *Sabinus ille, quem videtis, hospites | ait fuisse mulio celerrimus, | neque ullius volantis impetum cisi | nequisse praeterire, sive Mantuam* ecc.

il marziale *ambulare* dell'imperatore (= 'marciare') e l'ignobile *latitare* del poeta»; ma l'antitesi rimane, conservando il v. 2, per la diversa accezione in cui è usato il vocabolo *ambulare*: = 'marciare' in Flor. 1, 2 e 'vagabondare' in Hadr. 1, 2[30].

Se dunque si suppone la caduta di un verso nella prima strofetta, la soluzione di P. von Winterfeld[31], adottata dal Di Giovine (*amblare per* < ⏑ ⏑ ⏑ –, / *latitare per* > *Britannos*), è senz'altro intelligente e potrebbe spiegare meglio la lacuna; ma torno a chiedermi quale sarebbe la «pointe» di *latitare* (ché senz'altro il verbo è usato ironicamente): si direbbe *latitare* solo perché i Britanni sono *toto orbe divisi* (Verg. *ecl.* 1, 66), come vuole il von Winterfeld, oppure perché Adriano rimase in Britannia per un periodo abbastanza lungo, che gli permise di portare a termine importanti opere di difesa (Spart. *Hadr.* 11, 2)? L'ipotesi è possibile ed è anche plausibile integrare il verso precedente – come propone il Di Giovine – con *Sugambros*, che indicherebbe genericamente le popolazioni germaniche[32]; ma io credo che *latitare* acquisterebbe tutt'altro tono, se con esso si volesse polemizzare – certo bonariamente[33] – sull'ellenofilia di Adriano, che in Grecia si recò spesso e soggiornò a lungo[34]. Il tradizionalismo e nazionalismo di Floro ci è testimoniato dall'*Epitoma*[35] e, anche a voler lasciare qualche margine di dubbio sull'identificazione del poeta con lo storico, si potrà citare il c. 8. Concludendo, credo che *Britannos* possa restare con *amblare* e che *latitare* debba essere integrato con altro nome di popolo – avente forma di un bacchèo ed iniziante per consonante – che si riferisca alla Grecia. Escluso *Achivos* del Costa[36], che non risponde alle suddette esigenze metriche, abbiamo a nostra disposizione *Pelasgos*, suggeritomi dal Soubiran[37] e a cui aveva indipendentemente pensato, a titolo di esempio, anche I. Mariotti[38]. A partire da

[30] Cfr. Mattiacci, *I frammenti* cit., p. 63.

[31] *Observationes criticae*, «Philologus» 58, 1899, p. 299 sg.

[32] *Sugambros* era stato già proposto da P. Steinmetz (*Untersuchungen zur röm. Liter. des zweiten Jahrhunderts nach Ch. Geburt*, Wiesbaden 1982, p. 299, n. 15, insieme a *Iberos* e *Hibernos* metricamente impossibili), ma riferito a *latitare per*, mentre molto meglio si adatterebbe ad *amblare* per i seguenti motivi: Adriano in Germania rimase poco e difficilmente si può dire che qui *latitavit*; la spedizione in Germania è antecedente a quella in Britannia, per cui più logico sarebbe ricordarla prima; in Germania Adriano si impegnò a restaurare la disciplina militare, a cui Floro potrebbe alludere, prendendo garbatamente in giro con *amblare* la propensione per le lunghe marce (quest'ultimo motivo è addotto dal Di Giovine, p. 84).

[33] Sulla differenza di tono tra le due strofette, tanto più se nell'ultimo verso di Adriano è ravvisabile un doppio senso osceno, vedi Costa, *art. cit.*, p. 255 e Mattiacci, *I frammenti*, *cit.*, p. 61 sg. Riguardo al senso osceno di *culices pati rotundos*, non direi che vi ho rinunciato (così Di Giovine, p. 82), quanto piuttosto che ho lasciato aperto il problema, perché se tale senso ben s'accorda con *pati*, non è dimostrabile con sicurezza per *culices* (cfr. *Per l'esegesi* cit., p. 164 sgg.).

[34] Cfr. Mattiacci, *I frammenti* cit., p. 60.

[35] Cfr. Garzetti, *art. cit.*, p. 154 sg.; Di Giovine, pp. 19 sg. e 82. Sulla xenofobia di Floro vedi anche Baldwin, *art. cit.*, p. 136.

[36] *Art. cit.*, p. 254 sg.

[37] Recensione a *I frammenti* cit., in «Rev. de Philol.» 53, 1984, p. 131.

[38] *Art. cit.*, p. 14. Secondo il Mariotti, della Grecia si può fare in realtà a meno, anche perché Floro non alluderebbe a circostanze reali e l'opposizione tra Occidente e Oriente è solo un *topos*; in Britannia, però, Adriano si recò realmente e non si può neppure escludere del tutto che con *Scythicas pati pruinas* ci si riferisca al viaggio da lui compiuto in Mesia e Dacia tra il 117 e il 118 (cfr. Di Giovine, p. 86), per quanto *Scythicus* abbia tutto l'aspetto di essere un epiteto esornativo.

Enn. *ann.* 17 V.[2] *Pelasgus* è sinonimo di *Graecus*, che ricorre spesso nella lingua epica (7 volte in Virgilio; 18 in Ovidio; 32 in Stazio), come pure si incontrano spesso nella poesia di tono elevato i termini del successivo nesso *Scythicas pruinas*; se così fosse, risulterebbe più evidente il contrasto, forse voluto e ironico, tra *sermo cotidianus* (*ego nolo... esse, amblare*) e vocaboli più aulici[39]. Il nesso allitterante di ascendenza epica (cfr. Ov. *met.* 7, 49 sg. *perque Pelasgas... urbes*) sarebbe parodiato da Adriano con una *iunctura* ugualmente allitterante, ma dove al vocabolo epico si sostituisce un termine della lingua colloquiale come *popina*. Infine, se nei versi di Floro si alludeva a posti molto diversi e lontani tra loro, Adriano volutamente avrà usato dei sinonimi (*taberna* e *popina*), per insistere sul concetto di una vita neghittosa, spesa non solo nella stessa città, ma sempre negli stessi ignobili luoghi, a subire le punture di ignobili insetti.

Ma indipendentemente da questi spinosi, e pur tuttavia circoscritti problemi testuali, su cui certo si continuerà a discutere, indiscutibile rimane il valore del volume del Di Giovine nel suo insieme, di cui molti altri aspetti e pregi andrebbero sottolineati. Per concludere, mi limito ad osservare che soprattutto utile e prezioso è il commento – il primo commento completo ai carmi di Floro – in cui l'autore è riuscito a raggiungere un difficile equilibrio tra selettività e completezza di dati, tra sintesi e chiarezza di informazione.

SILVIA MATTIACCI

Interessante è anche la congettura suggeritami da Arnott (vedi *I frammenti* cit., p. 60, n. 28), *Syriscos*, riproposta ora dal Baldwin con argomenti degni di nota (*An Anthol.*, *cit.*, p. 4).

[39] L'osservazione non è condivisa dal Di Giovine, p. 86 sg.

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

SUGGESTIONI TIBULLIANE NELLA POESIA LATINA E VOLGARE DEL POLIZIANO

Sebbene Tibullo sia un autore che continua ancor oggi ad essere studiato alacremente come testimoniano commenti, monografie, note esegetiche a singoli passi e analisi della struttura compositiva, rimane tuttora in buona parte da compiere l'indagine sulla sua fortuna. Non mi riferisco, naturalmente, all'influsso esercitato su Ovidio che ha sempre, e giustamente, suscitato interesse, né ai rapporti dell'elegiaco con la poesia coeva, definiti sempre meglio dalla critica più recente[1]: penso piuttosto, e in primo luogo, al Medioevo, epoca per la quale non si è ancora provveduto a valorizzare tracce che sembrano promettere risultati interessanti e che potrebbero contribuire, fra l'altro, ad illuminare meglio le origini della nostra tradizione manoscritta, a precisare le tappe compiute dal *Corpus* nella via della sua diffusione[2].

Anche in gran parte delle letterature europee moderne sono state compiute ricerche solo sommarie o molto parziali[3], tanto che non può considerarsi del tutto superato il saggio d'insieme premesso dello Smith al suo commento, risalente agli inizi del Novecento: necessariamente, data la sede, alquanto gene-

[1] Per Ovidio, oltre i commenti e l'ampia raccolta di A. ZINGERLE, *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, Hefte I-III, Innsbruck 1869-1871, cfr. ad es. K. PRINZ, *Untersuchungen zu Ovids Remedia amoris*, «Wien. St.» 39, 1917, p. 91 sgg. e 259 sgg.; TH. W. DICHSON, *Borrowed Themes in Ovid's Amores*, «Cl. Journ.» 59, 1964, p. 175 sgg.; M. VON ALBRECHT, *Ovide imitateur de Tibulle*, «Les ét. class.» 51, 1983, p. 117 sgg. Per le relazioni con i poeti augustei, talvolta complesse e problematiche in un autore che non indulge a procedimenti scoperti di imitazione e allusione, fra gli altri cfr. F. SOLMSEN, *Propertius in his literary Relations with Tibullus and Vergil*, «Philol.» 105, 1961, p. 273 sgg.; J. C. HARDLEY, *Horace and the wolf*, «Mnemos.» 32, 1979, p. 333 sgg.; F. DELLA CORTE, *Bimillenario tibulliano*, «Cult. e scuola» 73, 1980, p. 49 sgg. e il suo commento alle elegie (Milano 1980) con ulteriore bibliografia.

[2] Come chiaramente mette in luce U. PIZZANI, *Il Corpus Tibullianum e le sue aporie fra Medioevo e Umanesimo*, in *Atti del Conv. internaz. di studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984), Roma 1986, p. 141 sgg., suggerendo l'utilità di proseguire negli studi avviati da B. L. ULLMAN, *Tibullus in the Mediaeval Florilegia*, «Cl. Philol.» 23, 1928, p. 128 sgg. e da G. BILLANOVICH, *«Vetera vestigia vatum» nei carmi dei preumanisti padovani*, «It. mediev. e uman.» 1, 1958, p. 171 sgg.

[3] Ben indagata (ma è un'eccezione) la fortuna del *Corpus* nella cultura tedesca del Settecento e dell'Ottocento: sulla scia di H. J. HELLER, *Die antiken Quellen von Goethes eleg. Dichtungen*, «Fleckeis. Jahrb.» 88, 1863, p. 300 sgg., F. WILHELM, *Zum Fortleben Tibulls bei deutschen Dichtern seit Mitte des 18. Jahrhunderts*, in *Satura Viadriana altera*, Breslau 1921, p. 81 sgg.; M. SCHUSTER, *Tibull-Studien*, Wien 1930, p. 183 sgg.; G. LUCK, *Goethes 'Römischen Elegien' und die augusteische Liebeselegie*, «Arcadia» 2, 1967, p. 173 sgg.

rico, ma non privo di interessanti riflessioni che si avvalgono del ricco materiale sparso nelle note[4].

Eppure indagini attente a registrare le fonti classiche nei poeti dell'Umanesimo ci danno ormai la certezza, pur se il quadro complessivo resta ancora da definire, che Tibullo, già all'indomani della sua riscoperta, fu letto ed ammirato non meno degli altri elegiaci. La sintassi piana e semplice a cui sono estranee le subordinazioni complesse ne faceva, insieme ad Ovidio e complice la scelta generalizzata del distico elegiaco, un testo facilmente imitabile. Non è forse un caso che siano ispirate al *Corpus Tibullianum* le sette elegie del siciliano Giovanni Marrasio, pubblicate nel 1429 e da considerarsi uno dei primi canzonieri del Quattrocento, la cui fortuna non fu disprezzabile presso i contemporanei, e che il nome di Tibullo si leghi poi alla produzione di minori come il Braccesi, gli Strozzi padre e figlio o Manilio Rallo a cui Pontano dedica un carme dichiarando *auctor* dell'amico il poeta di Delia (*Hend.* II 24, 5-6 *dum molles Veneris reponis ignes|quos dulcis tibi suggerit Tibullus*). Ma anche presso i lirici maggiori del Quattrocento la fama di Tibullo è testimoniata da imitazioni o allusioni ad immagini e temi caratteristici del suo mondo poetico e dagli apporti alla formazione di una lingua con cui vengono poi espresse passioni personali o descritti avvenimenti di vita quotidiana e cittadina[5].

Il contributo che mi propongo di portare al 'Fortleben' di Tibullo in queste pagine è tuttavia più modesto, limitato ad alcune, più significative risonanze del *Corpus* nell'opera di Poliziano. Anche se qualche altra segnalazione potrà aggiungersi a quelle già note, nel complesso la presenza dell'elegiaco è, in termini quantitativi, piuttosto esile nella produzione sia latina sia volgare dell'umanista, a paragone con l'influenza diffusa e costante di altri poeti come Virgilio, Ovidio, i prediletti scrittori dell'età argentea, anche un tardo come Claudiano. Tuttavia, se consideriamo quanta importanza rivesta l'accertamento delle fonti per comprendere non superficialmente la poetica del Poliziano, gli echi, anche non rilevanti, di qualunque autore non potranno essere riguardati come sterile elenco di *loci similes*. E poiché nell'attività di far poesia Poliziano faceva confluire la sua esperienza di filologo, arrivando talvolta al cimento emulativo col modello[6], la 'Quellenforschung' ci consentirà, in qualche caso, di rintracciare echi tibulliani inseriti in un contesto che indizia ripensamento critico dell'opera antica.

[4] K. F. Smith, *The Elegies of Albius Tibullus*, the Corpus Tibullianum edited with intr. and notes by K. F. S., New York 1913 (rist. Darmstadt 1964), p. 58 sgg. a cui si devono anche fruttuosi sondaggi nell'opera del Chariteo (*Notes on Tibullus*, «Am. Journ. Philol.» 37, 1916, p. 131 sgg.); solo orientativo il più recente B. Riposati, *Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano 1967², pp. 309-68.

[5] Qualche caso di imitazione da parte di Pontano, Sannazzaro e minori (Girolamo Balbo, Giovanni Secondo, Gabriello Flaminio) registra W. P. Mustard, *Illustrations of Tibullus*, «Am. Journ. Philol.» 43, 1922, p. 49 sgg.; materiale anche nella sua edizione commentata alle *Eclogbe* di Battista Mantovano (Baltimore 1911).

[6] Cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari 1977², p. 144: l'intento emulativo del Poliziano confermano le citazioni, nei *Miscellanea*, di versi delle proprie poesie accanto a quelle dei classici: esempi in E. Bigi, *La cultura del Poliziano e altri studi umanistici*, Pisa 1967, p. 89, n. 50 e p. 90.

Trattandosi inoltre di due autori quasi sempre studiati e letti nelle scuole, le riflessioni che verrò facendo potranno essere, spero, fruibili anche in sede di didattica della letteratura, dal momento che oggi ci rendiamo sempre meglio conto di quanto poco sia possibile far apprezzare la poesia moderna, escludendo la sterile e caduca produzione dei minori, senza aver consapevolezza delle sue matrici greche e latine[7].

Echi sparsi nelle elegie ed in epigrammi giovanili di Poliziano valgono subito a confermarci una consuetudine di continuata lettura del *Corpus Tibullianum* che risale, per usare un'espressione dell'Ambrogini stesso, «inde a pueritia»[8]. L'elegia indirizzata a Carlo Marsuppini nel 1473, un invito a lasciare gli studi seri per dedicarsi alla poesia amorosa, come la più famosa elegia *In violas* e l'ode *In puellam suam* tutte probabilmente coeve[9], è già sotto l'impressione di una recente lettura degli elegiaci latini, di cui elegantemente e suasivamente ripete immagini e *iuncturae*. Properzio anzitutto, che tanto caro al suo maestro Landino sembra di solito a lui meno presente, suggerisce il modo di descrivere la vocazione per la poesia d'amore (IV 1, 135 sgg. ed *Eleg.* 9, 3 sgg.)[10] e ancora riecheggiamenti da Prop. III 1, 8 *exactos tenui pumice versus eat* e v. 20 *non faciet capiti dura corona meo* si accumulano nei primi distici (9, 3-4 *decet exactos mordaci claudere versus|pumice* e v. 9 *non facit aetati musa severa tuae*)[11]; ma affianca le reminiscenze properziane il ricordo di una immagine di Tibullo originalissima. Nell'elegia I 3 il poeta latino, pur temendo la morte imminente, si conforta al pensiero che Venere, riconoscendolo come un suo fedele, assuma la funzione di ψυχοπομπός per dischiudergli le porte dell'Elisio (vv. 57-8 *Sic me, quod facilis tenero sum semper Amori|ipsa Venus campos ducet in Elysios*) e farlo compagno di una giovane schiera che *gerit insigni myrtea serta coma* (v. 66)[12]. Di quest'ultimo

[7] Alle opere in latino del Poliziano ho dato spazio volutamente: è ormai convinzione diffusa che già nella scuola secondaria si debba far conoscere il latino del Medioevo e dell'Umanesimo perché, fra l'altro, non si abbia una visione troppo parziale di secoli in cui quella lingua era veicolo di idee, cultura, civiltà e mezzo dell'espressione lirica; ulteriori motivazioni in R. Avesani, *Ipotesi per l'insegnamento del latino medievale ed umanistico nelle scuole secondarie*, in AA.VV. *Latino e scuola*, Roma 1985, p. 71 sgg. e cfr., nello stesso volume, S. Mariotti, pp. 8-9.

[8] La dichiarazione si legge nella *subscriptio*, con data 1485, al Properzio dell'esemplare corsiniano contenente anche l'opera di Catullo, Tibullo e le *Silvae* di Stazio (Venezia 1472), in suo possesso almeno dal 1473: cfr. *La Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti*, Firenze 23 settembre-30 novembre 1954. Catalogo a cura di A. Perosa, Firenze 1955, n. I, p. 14 sgg.

[9] Per la prima cfr. E. Bigi, *op. cit.*, p. 134 sgg. e G. Ferraù, *L'elegia «In violas» di Angelo Poliziano*, in *I classici nel Medioevo e nell'Umanesimo. Miscellanea Filologica*, Genova 1975, p. 127 sgg.; per la seconda, con particolare attenzione alle fonti classiche, M. Serafini, *Come lavorava il Poliziano*, «Giorn. It. Filol.» 3, 1950, p. 337 sgg.

[10] Per la numerazione ed il testo seguo l'edizione di I. Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, raccolte e illustrate da I. D. L., Firenze 1867.

[11] Cfr. A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977, p. 272.

[12] Tenendo presenti tracce sicure, a Roma, di una Venere Libitina, non apparirà del tutto inverosimile l'assegnazione alla dea di un compito che la collega, in qualche modo, con l'aldilà, assolto di solito da Mercurio: cfr. P. Grimal, *Venus et l'immortalité. A propos de Tibulle I 3, 57 et suiv.*, in AA. VV., *Hommage à W. Deonna*, Bruxelles 1957, pp. 258-62. Ma in una elegia che credo alluda a riti funerari italici (cfr. il mio art. in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi*, vol. II, p. 111 sgg.) verrà piuttosto di pensare che il poeta alluda, pur rivisitandolo nell'ottica del-

verso traspare chiara memoria nella composizione di Poliziano (vv. 13-4 *Sic tibi purpurea geminus cum matre Cupido|imponet meritae myrtea serta comae*). Non si tratta, tuttavia, di constatare il recupero di una semplice *iunctura* che ricorre, di poco variata, nello stesso Tibullo (I 10, 22) e in Ovidio (*Am.* III 10, 36 *Deciderant longae spicea serta comae; Fa.* IV 616; *Tr.* II 172 ecc.) utile per risolvere bene il secondo membro del pentametro. Il verso tibulliano deve essere parso all'umanista ulteriore conferma della particolare benevolenza di Venere e testimone implicito di un atto di incoronazione avvenuto per mano della dea, se le tempie degli eletti sono cinte con rami della pianta a lei notoriamente sacra. È questa l'esegesi che dobbiamo supporre data da Poliziano per comprendere come il modello, nel suo contesto, si sia fatto garante di un compito estraneo all'iconografia di Venere e non altrove menzionato in testi letterari antichi: il più consono, però, in un componimento che intende promettere al giovane Carlo la fama eterna come poeta elegiaco.

Più che l'immagine di Venere incoronatrice, dove non è da escludere una raffinata volontà lusiva, la parte meno caduca, nell'interpretazione di Poliziano, resta per noi la capacità di aver percepito nel brano antico, tutto rimeditato come indizia la non casuale coincidenza nella mossa d'avvio (v. 13 e I 3, 57), l'allusione ad un destino di immortalità spettante a chi si vota all'amore. Oggi si ritiene, infatti, che i vv. 57-66 di Tib. I 3 siano presupposto importante all'elegia IV 7 di Properzio, dove il poeta, elaborando una nuova religione dell'eros, colloca nei Campi Elisi le donne fedeli e decreta per loro un premio di eterna felicità[13]. Ancora dal luogo tibulliano, piuttosto che da agganci a specifiche dottrine escatologiche, deriva l'affermazione ovidiana di *Am.* III 9, 59-60 *Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra|restat, in Elysia valle Tibullus erit.* Alludere alla dichiarazione convinta di Tibullo che l'amore conferisce immortalità, sarà stato per Ovidio atto di omaggio verso l'opera dell'amico da poco scomparso, oltre che occasione per collocarlo in una ideale 'lignée' artistica (vv. 61-4 e 65-6 *si qua est modo corporis umbra,|auxisti numeros, culte Tibulle, pios*) che recupera, attraverso suggestioni virgiliane (*Aen.* VI 662 *quique pii vates et Phoebo digna locuti*), la sua dignità di *vates*[14]. A questo motivo resterà poi legata, in larga misura, la fortuna di I 3; da Pontano, che sul modello di quella ne costruì una sua (*Parth.* I 19, ma in particolare i vv. 27-8), fino ad una fugace, ma scoperta allusione di Carducci (*Juvenilia* II 31, 45-8) a cui aveva fatto da tramite un'ode di Giovanni Secondo[15].

Una sperimentazione tecnica più ricercata rivela il distico che avvia un epigramma scritto un anno dopo per esortare Lorenzo de'Medici a far ritorno in Firenze (*Epigr.* 14, 1-2 *Cum commissa sibi tellus malefida negasset|semina, et agricolae falleret herba fidem*): l'eco di due elegie tibulliane (I 7, 31 *commisit semina terrae* e II 1, 19 *cum seges eludat messem fallacibus herbis*, verso che risale, per la metafora gladiatoria, a Verg., *Ge.* I 226 *expectata seges vanis elusit avenis*) è sicura, anche se certamente avrà collaborato alla sintesi creativa la complice familiarità con altri autori (Verg., *Ge.* I 223 *debita... sulcis committas semina* e Hor., *Carm.* III 16, 32 *fallit fidem*). Tuttavia anche importa tener presente il contesto di cui fanno parte i versi di Tibullo. A Poliziano, che voleva sottolineare quanto merito avesse avuto Lorenzo nel liberare Firenze dalla carestia del 1473, saranno più facilmente affiorate alla memoria due elegie in cui gli accenni a Messalla quale benemerito promotore di opere pacifiche (I 7, 57 sgg.), quale patrono sensibile alla vita e alle esigenze di comunità agricole (II 1, 31-6), contribuivano al fine elogiativo non meno che l'enumerazione dei suoi successi militari: uno dei rari casi, questo, in cui l'Ambrogini, in epigrammi d'occasione rivolti a Lorenzo, può ispirarsi alla poesia del *Corpus Tibullianum*, di solito tanto avara di motivi encomiastici[16].

L'insofferenza per il modello unico, l'interesse per la singola parola e per l'immagine rara senza perdere di vista il contenuto del testo antico[17] sono tendenze espresse in queste prime prove poetiche che si riconfermano e si precisano nell'elegia settima[18].

Da tempo è stato notato che in questo famoso epicedio Poliziano prova felicemente alcune tecniche narrative non estranee poi ad opere in volgare o alla più dotta poesia delle *Sylvae*, dimostrando di saper già attuare l'ideale poetico della *docta varietas*, anche se la teorizzazione avverrà in anni maturi, con l'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Silvis* ed il *Panepistemon*[19].

Come dimostra una dotta analisi di A. Perosa, la preferenza accordata a

l'eros, a un culto di Venere antico e diffuso in area laziale col quale le si riconoscevano competenze funerarie (cfr. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1982, p. 168 sgg. e pp. 202-6).

[13] Cfr. A. La Penna, *op. cit.*, p. 151 sgg.

[14] Frequenti riecheggiamenti anche da altre elegie, insieme allo sforzo di assumere stilemi, come ha accertato J. H. Taylor, *«Amores» 3.9: A Farewell to Elegy*, «Latomus» 29, 1970, p. 474 sgg., hanno, in tutto l'epicedio, funzione non tanto allusiva quanto evocatrice.

[15] Sui debiti che ha verso Tibullo il mito carducciano dei Campi Elisi, cfr. A. La Penna, *Una polemica tibulliana dell'Ottocento*, in *Scuola classica Romagnola* (Atti del Convegno di studi. Faenza 30 novembre, 1-2 dicembre 1984), Modena 1988, pp. 298-99.

[16] Il *Corpus* non è neppure fra quei testi che potrebbero portare conferme all'ipotesi di un modellarsi dell'ideologia medicea su quella augustea; se Poliziano, sull'esempio fornitogli dal Landino per Cosimo (cfr. A. La Penna, *op. cit.*, p. 271), definisce Lorenzo *pater* (*Epigr.* 17, 4 e v. 24 *patria sic vero te vocat ore patrem*) alla stregua di Augusto, o se rivolge elogi al patrono, avrà semmai nella memoria Orazio e Virgilio, come nel *Rusticus*, v. 563 *Qui si certa magis permiserit ocia nobis*, per cui cfr. Verg., *Ecl.* 1, 6 *deus nobis haec otia fecit*. A parte resta l'elegia III 7 a Messalla che invece, combinata con altri modelli, fornisce spunti a molta poesia panegiristica del Quattrocento: da Poliziano stesso (ad es. *Epigr.* 3, 9 *Si minus ego tibi meritas ago carmine grates* e III 7, 3 *ac meritas si carmina laudes*) a un minore come il Braccesi (*Amor.* I, 11-2 e 22 e III 7, 35 e 17) che in genere deve molto a Tibullo (cfr. ad es. *Amor.* 6, 43-6 e 55-9 con Tib. III 19, 11-2 e 3; *Amor.* 7, 15-6 e Tib. I 1, 43-4 e I 2, 73 e 77).

[17] Nella seconda elegia, in cui confessa a Battista Cantalicio di aver ricevuto dormiente l'investitura poetica da Calliope, è proprio la finzione del sogno a determinare l'agglomerarsi di ricordi da Prop. III 3 (per cui cfr. A. La Penna, *op. cit.*, p. 272) con altri da Ligdamo (III 4, 18 e 23 e *Eleg.* 2, 4 e 31).

[18] La scomparsa, nel 1473, della giovane figlia di Maso degli Albizi aveva ispirato a molti poeti della corte medicea (dal Naldi, al Verino, al Cantalicio, al Braccesi, al Fonzio) versi ed epistole consolatorie che poi il fidanzato della fanciulla fece trascrivere, com'è noto, in un bel codicetto miniato da Francesco d'Antonio del Chierico (cfr. F. Patetta, *Una raccolta manoscritta di versi e prose in morte di Albiera degli Albizi*, «Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino» 53, 1917-18, pp. 290-94 e 310-28. Brevi epigrammi scrisse anche Poliziano, senza discostarsi molto dal tono generale di quella raccolta, adeguandosi ai temi più ricorrenti secondo un 'pathos' altamente spirituale che proveniva dall'ambiente neoplatonico e senza disdegnare ricordi petrarcheschi e stilnovistici accanto a echi di poeti latini.

[19] Cfr. E. Bigi, *op. cit.*, p. 90 sgg.

passi ovidiani in cui è forte la tendenza all'immagine decorativa, e in genere a poeti dell'età argentea e della decadenza, armonizza bene con il pronunciato gusto per l'ecfrasi e per la descrizione minuta che caratterizza la sezione centrale dell'elegia (vv. 89-164)[20]. Il lungo catalogo di divinità che sono corteggio della dea Febbre, figura mitica che troneggia nell'*excursus*, è frutto di una attenta documentazione su varie fonti classiche: da Cicerone, *Nat. Deor.* III 44, Poliziano trae conferma che *Mors* è figlia di Erebo e della Notte, ma la dea è poi descritta, nel v. 98 *Luctus et tenebris Mors adoperta caput*, mediante un calco da Tib. I 1, 70 *iam veniet tenebris Mors adoperta caput*[21]. Al centro del mito, poi, per una erudita allusione al tempio innalzato dai Romani alla dea Febbre, è versificata una notizia ricavata da Valerio Massimo e ampliata rispetto alla fonte mediante clausole ed epiteti tratti da vari poeti latini, fra cui Tibullo (I 3, 4 *abstineas avidas Mors modo nigra manus* e v. 124 *abstinuit saevas nec tamen inde manus*)[22].

Le due immagini tibulliane non sono forse recuperate a caso; la loro cupa bellezza non priva di gusto descrittivo non stonava con l'elaborata ornamentazione che suggeriva a Poliziano il modello ovidiano e con la tendenza all'orrido dei poeti d'età imperiale: e Ovidio stesso dovette sentire affine al suo gusto almeno I 1, 70, se vi allude in *Met.* III 790.

Un sapiente dosaggio di rapporti per opposizione e parallelismo, già ben studiato, crea il presupposto affinché il mito trovi spazio, senza strappi, nella narrazione del dramma di Albiera, dove perde però consistenza il modello ovidiano; l'accenno alle cure prodigate dai medici, alle preghiere dello sposo, tutto l'ultimo discorso della fanciulla che sente ormai *extremum... adesse diem* (v. 174 sgg.), sono spunti in gran parte ispirati all'epicedio staziano di Priscilla (*Si.* V 1), non senza interventi da altre *Silvae* consolatorie; il nuovo modello, a cui era stato dato spazio anche nella prima parte dell'elegia, è preannunciato chiaramente al v. 171 *liquitur infelix: non ars operosa medentum...* (per cui cfr. *Si.* V 1, 158 *nil ars operosa medentum*)[23]. La volontà di infondere una forte carica di umanità alla protagonista, evidente da più indizi anche nei versi che non la riguardano direttamente[24], contribuisce all'unità compositiva dell'elegia, ma spiega

[20] A. Perosa, *Febris: a Poetic Myth created by Poliziano*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 9, 1946, p. 74 sgg.

[21] Fra i non pochi umanisti a cui piacque questo verso, il Marullo (*Inno a Pan*, 40 *...nox tenebris adoperta*) e il Pontano (*Parth.* II 1, 2 *tuque nigram tenebris, nox, adoperta comam*): cfr. inoltre K. F. Smith, *op. cit.*, p. 204 anche per la fortuna in poesia moderna.

[22] I due passi sono segnalati da A. Perosa, *art. cit.*, p. 91 sg. Un'altra raffigurazione tibulliana della morte (I 10, 34 *imminet et tacito clam venit illa pede*) è utilizzata in un epigramma d'occasione, certo di minor impegno letterario, scritto per l'orologio collocato nella cappella dell'Orcagna in S. Maria Novella (*Epigr.* 102, 4 *heu proprius tacito mors venit ipsa pede*), dove una nota di malinconico fatalismo sfuma la drammaticità che va colta nell'*imminet* e nel *clam* del poeta classico.

[23] Non rientra fra gli scopi della presente indagine la redazione di un catalogo delle reminiscenze classiche per questa parte dell'epicedio: ai molti passi già indicati da A. Perosa, *art. cit.*, pp. 82-5 si può aggiungere, fra gli altri: St., *Si.* V 1, 219-20 per i vv. 273-74 e *Si.* V 1, 183-84 per i vv. 209-10; anche l'impianto generale dell'elegia può essere modellato su quello staziano che a sua volta si atteneva alla struttura raccomandata dai retori (cfr. S. T. Newmyer, *The Silvae of Statius. Structure and Theme*, Leiden 1979, p. 23 sgg.).

[24] A cominciare dal sentimento di semi-inconscia pietà che spinge la dea Febbre, fuori da ogni schema del modello ovidiano, a rivolgere parole consolatorie alla sua vittima prima di colpirla (*Eleg.* 7, 153 sgg.).

anche la preferenza accordata al testo di Stazio pervaso di una *humanitas* oggi bene inquadrata in un certo sentimentalismo romano, esplicito specialmente nelle scene di morte, che giustifica il 'revival' degli epicedi nel I sec. d.C.[25]. Nella insistita ricerca di 'Pathetisierung' Poliziano giunge ad emulare il modello. In Stazio gli astanti tentano di recare conforto a Priscilla dissimulando la consapevolezza della morte imminente (*Si.* V 1, 159-60 *comites tamen undique ficto|spem simulant vultu*); trasferito su Albiera stessa che, pur conscia del suo destino, *spem fronte serenat|tristitiamque acie dissimulante tegit* (vv. 175-76), tale atteggiamento acquista uno spessore che trascende il gusto della *variatio*: una pietosa bugia diviene premurosa attenzione verso lo sposo, rendendo più commovente la figura della fanciulla e connotandola in senso originale. Anche in questa sezione dell'epicedio, alla memoria del Poliziano è presente l'elegia I 1 di Tibullo[26]. Nei distici che descrivono le ultime ore della morente (vv. 183-86 *Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum|illum acie solum deficiente notat,|illius aspectu morientia lumina pascit,|mens illum e media morte reversa videt*), i recuperi più consistenti rimangono da *Si.* V 1, 172-73 *illum unum media de morte reversa|mens videt* e vv. 174-75 *nec sole supremo|lumina, sed dulci mavult satiare marito*, ma integrati con il verso di un'altra *Silva* consolatoria di Stazio (II 1, 149 *te vultu moriente videt*) e con un distico di Tibullo (I 1, 59-60 *te spectem, suprema mihi cum venerit hora|te teneam moriens deficiente manu*). La riunione, in un solo contesto, di modelli che ripetono lo stesso tema, non appesantisce il dettato poetico, né gli conferisce carattere di centone: riconosciuti affini per 'Stimmung', collaborano con la tecnica raffinata dell'umanista per ricreare una nuova, originale immagine; è evidente che Poliziano, anche grazie all'insistenza martellante dei verbi in posizione di rilievo all'inizio o alla fine di ogni verso, chiama il lettore a concentrare l'attenzione su Albiera, sul suo essere tutta e solo tesa alla contemplazione del fidanzato, in un atteggiamento umanissimo che serve bene a sottolineare l'intensa, malinconica affettività caratteristica del personaggio polizianesco[27].

L'apporto tibulliano costituisce una conferma di come, in questa composizione ancora piuttosto giovanile, la scelta delle fonti più disparate, in ossequio alla tecnica della *docta varietas*, sia già guidata da sensibilità non superficiale di esegeta[28]. Ogni traccia di modelli classici, avvicinati anche con spirito e-

[25] Su Stazio, cfr. G. Lotito, *Il tipo etico del liberto funzionario di corte* (*Silv.* III, 3 e V, 1), «Dial. Arch.» 8, 1974-75, p. 275 sgg. e da ultimo H. Hardie, *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool 1983, p. 181.

[26] Isolata, nella descrizione degli occhi di Albiera (vv. 31-2 *ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli|saepe Amor accensas rettulit inde faces*), la suggestione di Tib. IV 2, 4-5 *illius ex oculis...|accendit geminas lampadas acer Amor*, immagine destinata a grande fortuna: cfr. W. P. Mustard, *art. cit.*, p. 53 sgg.

[27] Anche se nelle schede filologiche e nelle note di commento le ragioni che inducono alle citazioni delle diverse unità letterarie procedono da interessi sempre diversi, non sarà forse immetodico ricordare che l'attenzione prestata da Poliziano a coincidenze tematiche tra Tibullo e l'epicedio staziano a Priscilla è documentata anche nel suo commento alle *Silvae*: a V 1, 163 cita, infatti, Tib. I 3, 27-30: cfr. L. Cesarini Martinelli, *Angelo Poliziano, Commento inedito alle Silve di Stazio*, a cura di L. C. M., Firenze 1978, p. 722.

[28] È significativo che l'influenza della famosa elegia properziana per Cornelia si faccia sentire proprio quando il discorso di Albiera si eleva esaltando anche il prestigio della propria casata (v.

mulativo, non è poi insignificante in un'elegia che su essi basa la costruzione di una soprarealtà in cui sublimare il dramma terreno di Albiera[29]; verso una dimensione ultraterrena sono sollevate del pari tutte le figure di contorno, tanto da non lasciare increduli che, nella dettagliata descrizione delle esequie, le loro espressioni di cordoglio siano paragonate col disperato dolore delle madri troiane al funerale di Ettore (vv. 231-32 *Non secus hectoreo troianae in funere matres|fleverunt scissis publica fata comis*) e si mutuino alle leggi ferree di un rituale antico alluso con le parole di Tibullo (I 3, 8 *et fleat effusis ante sepulcra comis*). Per questa via l'epicedio di Albiera non risulta estraneo all'ambiente neoplatonico fiorentino, dal momento che istanze alla contemplazione, a cui erano sensibili Ficino e sodali, sono recuperate da Poliziano proprio col vagheggiamento di una soprarealtà modellata su quel mondo classico che alla sua spiccata sensibilità di filologo appariva terreno certo, ma anche suggestivamente lontano[30].

La memoria delle elegie di Tibullo permane nella produzione in volgare che da quella latina differisce poco per procedimenti strutturali e tecniche derivative: caratteristica, infatti, resta la tendenza all'ecfrasi, alla divagazione erudita e dall'esame dell'impasto linguistico si conferma la predilezione per i poeti della decadenza secondo la tecnica della *docta varietas*, affinata non solo nell'*Orfeo*, ma già nelle incompiute *Stanze*, dal momento che un impegno rielaborativo su di esse si protrasse fin dopo il 1479[31]. In varie sedi si è provveduto a dar conto delle reminiscenze classiche rintracciabili all'interno di queste opere: mentre nell'*Orfeo* i pochi richiami tibulliani, quasi tutti da I 3 e concentrati nella descrizione degli Inferi, non rivelano quasi mai allusione diretta[32], sugli echi dell'elegiaco nella *Giostra*, anche accertati, non sarà inutile tornare a fermare l'attenzione, approfittando per segnalarne almeno un altro che, a quanto mi risulta, non è stato finora notato[33].

207 *nil mutari in me cuperes, nisi tristia fata*; v. 209 *vidi ego te summi defunctum munere honoris*; v. 212 *parce igitur manes sollicitare pios*, rispettivamente da Prop. IV 11, 56; 65 e 1): ma nel complesso poco poteva avere in comune con la delicata fanciulla evocata dalla fantasia dell'Ambrogini quella maestosa figura di nobile matrona romana solennemente consapevole del suo ruolo e che cede a qualche accento di tenero affetto solo rivolgendosi al marito e ai figli.

[29] La volontà di presentarla come figura divina è esplicitamente e con insistenza dichiarata nel corso dell'elegia (vv. 27-36; 79-86; 150 e 226), non senza ricorso a più formali espedienti retorici (cfr. A. Perosa, *art. cit.*, p. 76 sg.), che non rendono improbabile l'opporsi di lei deificata alla mitica dea Febbre.

[30] Cfr. soprattutto E. Bigi, *op. cit.*, p. 128 sg.

[31] Cfr. G. Gorni, *Novità su testo e tradizione delle «Stanze» di Poliziano*, «Studi Filol. It.» 33, 1975, p. 241 sgg.

[32] Cfr. A. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano*, con testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali, Padova 1986.

[33] Non si può comunque ignorare, dopo recenti indagini di critici autorevoli, che la valutazione del poemetto resterebbe parziale senza tener conto dell'apporto fondamentale, su struttura e tessuto linguistico, dei *Trionfi* del Petrarca e dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio: combinata con i classici, la tradizione letteraria dei «trionfi» trasforma un episodio minimo di vita cortigiana in una «grandiosa allegoria» e conferma la capacità del Poliziano di innovare rispetto alla coeva, ampia produzione che celebrava gare e giochi cavallereschi, procedendo sulla via della trasfigurazione già ben sperimentata nell'elegia per Albiera: cfr. V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983, p. 44 sgg. e bibliografia ivi citata.

Nel primo libro la movenza epicizzante delle stanze iniziali è ben sostenuta e sottolineata dalla fitta trama di recuperi dall'*Eneide*: fra essi non stona un verso del *Panegirico di Messalla*, il cui tono celebrativo, come abbiamo visto, il Poliziano aveva percepito e sfruttato (III 7, 94 ...*curvo brevius convertere gyro* e *St.* I 9, 2 «or destro fea rotarlo in breve giro»)[34]. Si muove invece nell'ambito della poesia pastorale classica l'elogio della vita rustica tenuto da Iulio, col quale si chiarisce l''ethos' del personaggio. Come avvertono quasi tutti i commenti, i primi versi della stanza 18 (vv. 1-2 «Quanto giova a mirar pender da un'erta/ le capre, e pascer questo e quel virgulto») ripetono una malinconica battuta di Melibeo che può voler suonare, mi sembra, presagio di distacco da una vita serena, priva di affanni, anche per Iulio (Verg., *Ecl.* 1, 74-6 *ite capellae... non ego vos... dumosa pendere procul de rupe videbo*); ma la movenza iniziale della stanza, dove è fuso pure il ricordo di un verso della decima *Ecloga* (v. 7 *dum tenera attondent simae virgulta capellae*), è mutuata forse sull'*incipit* di un celebre passo tibulliano (I 1, 45 *Quam iuvat immites ventos audire cubantem*)[35]: anche se il latinismo non era estraneo alla tradizione letteraria (verrà di pensare soprattutto a Petrarca, *Canz.* 37, 69 «son un di quei che 'l pianger giova»; 119, 24 ecc.), conferisce probabilità che si tratti qui di un ricordo diretto la collocazione nella stessa sede del verso e il constatare che è parola non familiare al lessico delle *Stanze*[36].

Nel complesso alternarsi di reminiscenze che caratterizza la descrizione dell'età aurea, dove dominano Virgilio e Ovidio, più sfumata è l'impronta tibulliana[37], che invece riemerge nel lungo monologo di Cupido. Gli esempi citati dal dio a provare la vastità della sua potenza sono attinti in gran parte da Ovidio: così, per i particolari che confluiscono nella raffigurazione di Apollo, esiliato per amore presso Admeto (*St.* I 108, 4-8 «Diventa Febo in Tessaglia un pastore/e 'n picciola capanna si ripone/colui che a tutto 'l mondo dà splendore; /né gli giova a sanar sue piaghe acerbe,/perché conosca le virtù dell'erbe»), si rimanda di solito ad *Ars am.* II 240 *Cynthius Admeti vaccas pavisse Pheraei|fertur et in parva delituisse casa* e a *Met.* I 523-24 *Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis|nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes*; tuttavia modello comune al

[34] Tibullo forse è presente anche in qualche immagine ricercata (*St.* I 24, 1-2 «io fo cadere al tigre la sua rabbia,/al lione il fiero rughio, al drago il fischio» e Tib. III 6, 15-6 *Armenias tigres et fulvas ille leaenas|vicit et indomitis mollia corda dedit*) o perché testimone, fra altri, di un particolare erudito (*St.* I 102, 2-3 ...una ghirlanda/d'oro e di gemme orientali accesa» e Tib. II 2, 15-6 *gemmarum quicquid felicibus Indis|nascitur, Eoi qua maris unda rubet*) come parve al Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano*, rivedute su codici ecc. da G. C., Bologna 1912² p. 267 e 323, edizione da cui traggo le citazioni, tenendo però presente anche l'altra, più recente, di V. Pernicone, *Stanze cominciate per la Giostra di Giuliano de' Medici*, ed. critica a cura di V. P., Torino 1954.

[35] Così parve anche a R. Lo Cascio, *Il lavoro dell'ape e la poesia delle Stanze*, in *Il Poliziano e il suo tempo* (Atti del IV Conv. internaz. di studi sul Rinascimento, Firenze 23-26 settembre 1954), Firenze 1957, p. 300.

[36] Cfr. G. Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze 1958, p. 109 e *Concordanza delle 'Stanze' di Angelo Poliziano*, edita da D. Rossi, Hildesheim 1983, s.v.

[37] Rimando ai luoghi citati dal Carducci, *op. cit.*, p. 264 sgg. integrabili con le segnalazioni di N. Sapegno, *Angelo Poliziano, Stanze, Orfeo e Rime*, a cura di N. S., Roma 1965, p. 17 sg. e di R. Lo Cascio, *art. cit.*, p. 310 sgg.

poeta classico e all'umanista sarà stato Tibullo (II 3, 13-4 *nec potuit curas sanare salubribus herbis/quicquid erat medicae vicerat artis amor* e v. 28 *nempe Amor in parva te iubet esse casa*): e l'eco anche di una sola unità lessicale (*sanare*) è spia già sufficiente a confermare la partecipazione dell'elegiaco alla ricostruzione di Poliziano[38].

Nel secondo libro delle *Stanze*, narrando il viaggio compiuto da Pasitea presso il dio Sonno suo consorte, affinché invii a Iulio simulacri di immagini che lo facciano desideroso di partecipare al torneo (*St.* 22-6), Poliziano si è certamente ispirato ad un celebre episodio delle *Metamorfosi* (XI 583 sgg.); la stanza 23, formalmente elegantissima, inizia col descrivere il volo lieve compiuto dalla Grazia, immagine su cui opera, combinato, il ricordo di *Met.* XI 650 *ille volat nullos strepitus facientibus alis* e di *Ars am.* I 43 *veniet tenues delapsa per auras* (vv. 1-4 «... e già la ninfa accorta/correa sospesa per l'aer serena:/quete senza alcun rombo l'ale porta,/e lo ritrova in men che non balena»). Al colloquio fra gli sposi, però, non fa da sfondo un antro fosco e brumoso, come suggerirebbe Ovidio stesso (*Met.* XI 592-615) e una diffusa tradizione risalente ad Omero (*Od.* XIV 12) e in buona parte nota a Poliziano; Pasitea, infatti, incontra il dio mentre «al carro della Notte el (*sc.* il Sonno) facea scorta,/e l'aria intorno avea di Sogni piena/di varie forme e stranier portamenti,/e facea racquetar li fiumi e i venti» (vv. 5-8). Su questa raffigurazione tutta dinamica credo abbia giocato un ruolo determinante la memoria dei due distici che concludono l'elegia II 1 di Tibullo (vv. 87-90 *Ludite: iam Nox iungit equos, currumque sequentur/matris lascivo sidera fulva choro,/postque venit tacitus furvis circumdatus alis/Somnus et incerto Somnia nigra pede*).

L'incontro notturno in cielo non esclude che i Sogni, assolto il loro compito, siano poi immaginati far ritorno, all'alba, in una sede più tradizionale (*St.* 39, 3-4 «e già de Sogni la compagnia negra/a sua spelonca avean fatto ritorno»), anche se la nota di colore indizia il persistere del modello tibulliano (II 1, 90 ...*et incerto Somnia nigra pede*). Ma la prospettiva in movimento di un corteo divino percorrente il cielo stellato, suggerita da Tibullo e quasi necessaria esegesi alla descrizione che si legge nella stanza, armonizza con la tendenza del Poliziano a svincolarsi da impegni di narrazione per privilegiare costruzioni in frammenti, descrizioni brevi, ma ricche di intensità visiva[39].

Variato per far spazio ai bei versi di Tibullo, il modello ovidiano non appare vincolante neppure in un momento successivo della narrazione, quando, cioé, Pasitea decide di affiancare a Morfeo altri Sogni che collaborino nel formare la complessa visione di Iulio (*St.* 24, 7-8 «ma lei, poi che Morfeo con gli altri scelse,/gli chiese al Sonno: e tosto indi si svelse»). Molti editori moderni, seguendo Carducci, respingono al v. 7 lezioni di vecchie stampe («ma lei, poi che Morfeo tra gli altri scelse» oppure «ma poi ch'ella Morfeo tra gli altri scelse») a cui non può conferire autorevolezza l'esser più fedeli agli e-

[38] La descrizione tibulliana dell'Apollo pastore in Tessaglia doveva ben essere sentita esemplare da Poliziano, se un fuggevole accenno di Stazio, *Si.* III 3, 58 gli suggerisce di citare proprio quel luogo di Tibullo nel suo commento: cfr. L. Cesarini Martinelli, *op. cit.*, p. 588.

[39] Questa caratteristica, nella poesia delle *Stanze*, sottolinea con finezza, fra altri, G. Ghinassi, *op. cit.*, p. 82.

sametri di Ovidio certamente qui riecheggiati (*Met.* XI 646-48 ...*cunctisque e fratribus unum/Morphea, qui peragat Thaumantidos edita, Somnus/eligit*) tenendo presente la tendenza del Poliziano alla *variatio* e la vistosa incongruenza che si creerebbe con quanto è detto nella stanza 25 (vv. 1-2 «di quanto convenne/tosto ammonilli» e vv. 7-8 «gli scelti Sogni ad ubbidir s'affrettano/e sotto nuove fogge si rassettano»)[40]. Tuttavia la *variatio*, non è superfluo osservare, mi sembra suggerita proprio da quello stesso episodio dell'undicesimo libro delle *Metamorfosi*, per noi unica fonte antica a tramandare i nomi di Icelo e Fantaso, fratelli di Morfeo, a cui pure è concesso il potere della metamorfosi (*Met.* XI 638-45). Il particolare, anche se non è un dato mitologico raro, ma frutto della fantasia ovidiana, come altre volte nelle *Metamorfosi*, poteva comunque aver attratto Poliziano che se ne sarà servito per costruire il v. 7 della stanza 24, nel quale, dunque, sono recuperati e fusi due luoghi di uno stesso testo antico: operazione forse troppo raffinata per le orecchie di più sprovveduti lettori, ma utile intanto a confermare la lezione del cod. Ricc. 2723 «con gli altri»[41]; e nella raffigurazione più mossa e complessa che così emerge, non sarà poi da escludere la volontà dell'umanista di emulare il modello.

La tecnica della *docta varietas*, dopo la definizione raggiunta in sede teorica, si fa compiuta nella veste classica delle prolusioni ai corsi tenuti dal 1480 in poi presso la cattedra fiorentina: in quella poesia densa e colta ancora più scoperta ed evidente è la circolazione senza iato fra impegno filologico ed invenzione poetica[42].

I recuperi dal testo di Tibullo, che soddisfa poco la curiosità dell'erudito, dell'appassionato ricercatore di particolari mitologici meno noti, si fanno evidenti soprattutto in passi che sviluppano tematiche agresti. All'inizio dell'*Ambra*, Poliziano si chiede perché non debba impiegare quel tanto di ingegno poetico toccatogli in sorte per celebrare Omero, ispiratore di innumerevoli generazioni di vati (vv. 8-13), se anche l'agricoltore dona ai suoi dèi protettori il frutto primo di una lunga fatica (vv. 1-6). L'incoraggiamento a variare il tradizionale 'topos' di modestia, di solito espresso con più scarna linearità (cfr. Prop. II 10, 56 imitato in *Laus Pis.* 214; Ov., *Ex P.* III 4, 79; Tib. III 7, 2-3 e 7-8), e ad arricchirlo inserendo il paragone con riti antichi di offerte alla divinità sarà venuto da Stazio il quale argomenta, in una *Silva*, che non dispiacerà a Gallico, pur così dotato di eloquenza, essere cantato *tenuiore lyra*, dal momento che anche *Cereri sua dona merumque Lyaeo/reddimus, et dives praedae tamen accipit omni/exuvias Diana tholo captivaque tela/Bellipotens* (I 4, 31-4). A Poliziano non sarà

[40] Cfr. G. Carducci, *op. cit.*, p. 355 e ad es. N. Sapegno, *op. cit.*, p. 91. Ricostruisce la genesi dell'errore V. Pernicone, *op. cit.*, p. LXVI, supponendo giustamente che le varianti possono nascondere lo sforzo di normalizzare compiuto da un solerte correttore che aveva in mente il passo delle *Metamorfosi*; sui codici e sulla tradizione del poemetto cfr. G. Gorni, *art. cit.*, p. 12 sgg.

[41] La reminiscenza non stona in queste ottave che rivelano un compiaciuto indugiare sul particolare dotto ed erudito: dalla scelta di Pasitea, messaggera insolita rispetto ad Iside, alla precisazione desunta da Omero, *Il.* XIV 264 sgg. e da Catull., 63, 43, che è sposa del Sonno.

[42] Cfr. E. Bigi, *op. cit.*, p. 89 sgg. Uno schedario recentemente scoperto e ampiamente illustrato da L. Cesarini Martinelli, *«De poesi et poetis»: uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano*, in AA. VV. *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma 1985, vol. II, p. 468 sgg. testimonia bene il lungo e paziente lavoro preparatorio alle *Sylvae*.

sfuggito che lo sviluppo del 'Bescheidenheitstopos' proposto da Stazio partecipava di un intento altamente celebrativo, essendo Rutilio Gallico presentato come favorito degli dei (v. 23) e poi addirittura simile a un dio (vv. 19-37; 123-31)[43]; dal momento che anch'egli si accingeva a cantare un Omero divinizzato (vv. 18-9 *ille Jovis mensae accumbens, dat pocula nobis|Iliaca porrecta manu*), la scelta non è giustificabile come vezzo sterile di erudito, ma si rivela funzionale al nuovo contesto. Il modello, poi, non è imitato pedissequamente: Poliziano indulge al suo gusto ben noto per l'amplificazione avvalendosi, in questo caso, di particolari desunti dall'elegia I 1 di Tibullo, non senza operazione di intarsio con esametri delle *Georgiche* virgiliane (cfr. *Ambra*, vv. 1-2 *Spicea si Cereris templo suspensa corona|donum erat agricolae quondam* da Tib. I 1, 15-6 *Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona|spicea, quae templi pendeat ante fores*, come *Ambra*, vv. 4-6 *...placidam si lacte recenti|pastores sparsere Palem, spumantia postquam|complerant olidam supra caput ubera mulctram* da Tib. I 1, 36 *et placidam soleo spargere lacte Palem* e da *Ge.* III 5-6 *...spumantia postquam|complerant olidam supra caput ubera mulctram*)[44]. Il suo proemio, una volta esclusi gli accenni a Diana e a Marte, acquista un tono squisitamente agreste, ignoto al modello staziano.

L'ispirazione campestre delle elegie tibulliane si innesta ancora meglio sulla falsariga esiodea e sui frequenti ricordi delle *Georgiche* che caratterizzano il *Rusticus*. Fra molte *iuncturae* tibulliane (ad es. Tib. I 5, 27 *pro vitibus uvam* e *Rusticus*, v. 157 *metit lentis de vitibus uvam*; Tib. I 1, 10 *et pleno pinguia musta lacu* e *Rusticus*, v. 347 *sugit musta lacu*) non si allenta l'attenzione del filologo che dall'elegiaco recupera l'accezione piuttosto rara del verbo *increpo*, attestata altrove in testi poetici a lui noti (Ov., *Am.* III 15, 17; *Met.* XIV 821; St., *Theb.* III 43 ecc.), ma dal solo Tibullo collegata con l'immagine dell'aratura (Tib. I 1, 30 *aut stimulo tardos increpuisse boves* e *Rusticus*, vv. 104-5 *hinc saturos jungens loris ad aratra juvencos|increpitat stimulo*).

Le *laudes vitae rusticae* che aprono questa *Sylva* (vv. 17-83) devono certamente molto a un famosissimo *excursus* delle *Georgiche* (II 458 sgg.). Nel descrivere la vita degli agricoltori, Poliziano assorbe alcuni tratti distintivi del modello: autosufficienza, frugalità, senso profondo di giustizia; anche l'accenno al *labor improbus*, su cui insiste di più rispetto a Virgilio forse innestando tematiche esiodee (vv. 46-68), è recuperato in positivo, come esercizio atto a forgiare una razza meglio resistente alle dure prove della milizia (v. 66 sgg.) e collabora alla rappresentazione idealizzata del mondo rustico[45]. Nei vv. 17-26 la contrapposizione fra la vita serena, parca dei contadini e quella insidiosa di città, carica di ansie e invidie, troppo legata all'effimero favore dei potenti[46], presuppone

[43] Cfr. D. W. T. VESSEY, *Transience Preserved: Style and Theme in Statius' «Silvae»*, in «ANRW» II 32, 5, 1986 p. 2785 sgg. e bibliografia ivi citata.

[44] Cito le *Sylvae* secondo il testo curato da I. DEL LUNGO, *Angelo Poliziano, Le Selve e la Strega*, prolusioni nello studio fiorentino (1482-1492), per cura di I.D.L., Firenze 1925, che nel commento riporta i passi di Stazio e Tibullo, non quello delle *Georgiche*.

[45] Non è questa la sede per esaminare in dettaglio l'intrecciarsi di reminiscenze da Esiodo e Virgilio, né per verificare se e in quale misura Poliziano cogliesse le numerose implicazioni filosofiche implicite nelle *laudes* virgiliane, un brano che comunque ha significative ricorrenze lungo tutta la *Sylva* (ad es. *Rusticus*, v. 320 *et specus et gelidi fontes, et rosida tempe* e *Ge.* II 409).

[46] Improbabile si ritiene, data la scarsa sensibilità etico-civile del Poliziano, che il suo elogio fosse in appoggio alla politica laurenziana di propaganda contro la più destabilizzante vita cittadina: cfr. M. MARTELLI, *La politica culturale dell'ultimo Lorenzo*, «Il Ponte» 1980, p. 923 sgg. e 1040 sgg.

ancora Virgilio, ma con recuperi appariscenti di versi tibulliani (v. 20 *sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu* e Tib. I 10, 19 *tum melius tenuere fidem, cum paupere cultu* insieme a III 3, 31; v. 23 *...ac modico contentus acervo|non spes corde avidas non curam pascit inanem: securus quo sceptra cadant* e Tib. I 1, 9 *nec spes destituat sed frugum semper acervos|praebeat* intrecciato con il v. 25 *iam modo iam possim contentus vivere parvo* ed il v. 77 *...ego composito securus acervo* della stessa elegia). Spinta iniziale al processo associativo è da individuare nella *iunctura* di *Ge.* II 468 *at secura quies*, secondo una tecnica che si è accertato già ben sperimentata nelle *Stanze* e che consente «l'addensarsi di ricordi letterari intorno ad un nucleo costituito per lo più da un'unità lessicale»[47]. Naturalmente Poliziano, attraverso l'aggettivo caro alla lingua di Tibullo (cfr. I 1, 48; 3, 46: 10, 10; II 1, 46), sentiva apparentati i versi virgiliani a quelli dell'elegiaco soprattutto per consonanze tematiche, quali il vagheggiamento di un'esistenza parsimoniosa, paga di poco che, non temendo la fame e disprezzando le ricchezze, raggiunge la serenità (cfr. Tib. I 1, 77-8 con cui si suole confrontare *Ge.* II 498-99): un tema suggestivo che con le parole di Tibullo aveva svolto anche Petrarca (*Epyst.* I 6, 10 sg. *non rura requiro|divitiasque patris pondus, grave celsa petenti* e v. 7 sg. *si libet, exigui fines mihi servet agelli,|angustamque domum et dulces fortuna libellos|caetera secum habeat* e Tib. I 1, 41-2 e III 3, 11 e I 1, 22 e 33)[48]. Più che semplice assimilazione di frasario tibulliano, è qui possibile intravedere attenzione a ricorrenze lessicali caratterizzanti, individuate come chiave interpretativa dell'autore antico.

La lingua piana, lo stile elegante di Tibullo, come furono un modello da imitare per molti lirici latini del Quattrocento, non mancarono di lasciare tracce talvolta suggestive anche nella elaborazione linguistica di Poliziano. All'umanista appassionato dell'immagine rara non potevano sfuggire alcune descrizioni più originali dell'elegiaco che hanno avuto risonanza nella sua opera latina e volgare. Dai passi esaminati viene la conferma, se ancora ce n'era bisogno, che la *docta varietas* procede secondo direttrici di corrispondenze tematiche, ma obbedisce anche a coincidenze in 'Stimmung' accertate tramite la riflessione critica: nelle prelezioni l'indagine del filologo che sovrintende alla scelta delle fonti deve trasparire tanto più evidente poiché l'umanista, assimilando moduli espressivi, cercava di precisare un oggetto di studio per comunicarlo in forma esemplare[49].

[47] Cfr. R. BESSI, *Per un nuovo commento alle «Stanze» del Poliziano*, «Lettere Italiane» 31, 1979, p. 309 sgg.

[48] Che Petrarca abbia conosciuto Tibullo da un florilegio argomenta bene lo ULLMAN, *art. cit.*, p. 173 sg. proprio sulla base di questi passi.

[49] Ulteriore conferma l'elegia 13 intitolata *De Ovidii exilio et morte* secondo quanto testimonia il Laur. 90 sup. 37 e ritenuta prelezione ad un corso su Ovidio forse per l'anno scolastico 1493-94 (cfr. A. PEROSA, *Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano*, in *Studi in onore di U. E. Paoli*, Firenze 1954, p. 547 sgg.). Sul molto che la composizione deve ad Ovidio anche per lingua e stile, non è il caso di soffermarsi in questa sede; di più interessa notare che, abbandonati accenti patetici caratteristici della prima parte, i distici centrali dell'elegia segnano un momento di svolta importante proprio quando si interpone una reminiscenza evidente dei versi in cui, in Virgilio, il pastore Mopso avvia il canto per la morte di Dafni (*Ecl.* 5, 20-1 *Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim*

La critica moderna ha sempre sottolineato, in Tibullo, la nota agreste, più georgica che bucolica [50]; accostando versi delle *Georgiche*, opera di cui fu imitatore insuperato e piuttosto isolato nel suo tempo, a scene tibulliane di vita campestre, in un sottaciuto confronto, Poliziano dimostra di aver individuato in quelle parti un elemento caratterizzante la poesia dell'elegiaco, la sua vena più autentica e originale, e si propone a noi come un precursore. Difficilmente si troverà, fino ai giorni nostri, un interprete più attento e sensibile a queste tematiche della poesia tibulliana, anche se l'elegiaco sarà autore prediletto in quei climi culturali in cui il classicismo si combina meglio con la tendenza all'erotico-idillico; il Settecento, ad esempio, anche al di fuori di espressioni artistiche letterarie (si pensi a quadri di Watteau come «L'imbarco per Citera» e «I pastori», Berlino, Castello di Charlottenburg), sentì congeniale Tibullo e non a caso la sua fortuna fu rilevante presso i poeti dell'Arcadia che ridimensionarono lo spirito del Barocco nella ritrovata classicità.

Intanto, anche da un'indagine così parziale, è stato possibile avere la conferma che, quando sul desiderio di riesumare integralmente il passato prevale la volontà di emulare gli antichi con ripensamento critico, le indagini sul 'Fortleben' dei classici sono riprove non irrilevanti all'esegesi dello stesso testo antico ed elemento importante nello studio delle letterature moderne.

MARIA-PACE PIERI

/*flebant*). L'eco non è limitata ad un solo verso anche se, al solito, sono singoli termini in rilievo che indiziano il modello. Dal poeta classico è recuperata la rappresentazione di un cordoglio che coinvolge personaggi reali ed esseri divini (vv. 25-8 *Sed tamen et Bessi extinctum et flevere Coralli,* /*Sarmataque et durus contudit ora Getes:*/*extinctum et montes flebant silvaeque feraeque*/*et flesse in mediis dicitur Ister aquis* e cfr. *Ecl.* 5, 28 *interitum montesque feri silvaeque locuntur*). Certo sarebbe vano cercare in questi versi conferme di una sensibilità a problematiche che del resto la critica oggi ancora dibatte riguardo al significato che può assumere nell'ecloga il profilo di Dafni. Ma Poliziano ha scavato abbastanza a fondo, certo più del suo mecenate Lorenzo che nell'*Apollo e Pan* riecheggiò scialbamente quei luoghi virgiliani (*Ecl.* 2, 169-71 «Empiero le spelonche tutte quante/di mugghi i fier leoni, e pianto tristo/sudorno i sassi e le silvestre piante» e vv. 150-53 «Ma voi dove eravate, o ninfe belle,/allor che dette gli ultimi lamenti Dafni/chiamando le crudeli stelle?»), percependo nei versi dell'egloga la celebrazione del sommo esponente di una comunità, un *inventor* destinato all'immortalità (*Ecl.* 5, 29-31 *Daphnis et Armenias curru subiungere tigris*/*instituit* e v. 34 *Tu decus omne tuis*): e come tale intende egli celebrare Ovidio (v. 36 *Qui iacet hic teneri doctor amoris erat*) oltre che come *vates* (vv. 39-40 *Vos quoque, Pierides, vati libastis adempto*/*carmina, sed nostro non referenda sono*).

[50] Cfr. ad es. F. SOLMSEN, *Tibullus as an Augustan Poet*, «Hermes» 90, 1962, p. 295 sgg.; W. WIMMEL, *Der frühe Tibull*, München 1968, p. 171 sgg. e *passim*. L'affinità con le *Georgiche*, discendendo solo in parte dall'influenza letteraria, di recente è stata considerata mezzo non del tutto risolutivo per la comprensione piena del mondo rustico descritto nelle elegie, in cui si tende piuttosto a sottolineare il carattere di aderenza a realtà campagnola del Lazio antico (L. GASPERINI, *Mondo rustico e religiosità popolare nel «Corpus Tibullianum»*, in *Atti del conv. internaz. di studi su Albio Tibullo cit.*, p. 215 sgg.

RECENSIONI

Callimaco, *Epigrammi*. Premessa di E. DEGANI. Trad., commento, saggio introduttivo e bibliografia a cura di L. COCO, Manduria, Lacaita Ed., 1988, pp. 225.

K. ZIEGLER, *L'epos ellenistico. Un capitolo dimenticato della poesia greca* a cura di F. DE MARTINO con premessa di M. FANTUZZI, Bari, Levante Editori, 1988, pp. XCI-129.

L'uscita del libro *Gli epigrammi di Callimaco* a cura di Luigi Coco presso il Lacaita di Manduria, è venuta a coincidere con l'iniziativa di un'altra Casa editrice pugliese, Levante Editori, di Bari, che ripropone all'attenzione degli studiosi della civiltà letteraria alessandrina un opuscolo di Konrat Ziegler, apparso a Lipsia in seconda edizione nel 1966, dal titolo *L'epos ellenistico. Un capitolo dimenticato della poesia greca*, a cura di Francesco De Martino.

Mentre il Coco ripropone con la traduzione e un saggio introduttivo la personalità di Callimaco quale autore di epigrammi variamente apprezzati dai critici moderni, ma in ogni caso non trascurabili nella storia del genere, lo Ziegler in questo saggio che alla prima apparizione non suscitò un adeguato interesse fra gli studiosi anche per la sopraffattrice atmosfera politica del momento (si era agli inizi della disavventurata persecuzione ebraica da parte dei nazisti), cerca di ridimensionare il ruolo di Callimaco, o almeno di dimostrare che Callimaco e il circolo intorno a lui non sono «i principali rappresentanti della poesia ellenistica»: lo Ziegler è persuaso che lo stile callimacheo «tutt'altro che rappresentativo» fu «un episodio limitato nel tempo». Secondo lo Ziegler, lo stile non callimacheo dell'epos ellenistico, storico o mitologico, non è affatto inferiore allo stile callimacheo: anzi, alla radice dell'epos romano del grande apulo antico Ennio non c'è Callimaco, ma appunto il grandioso epos ellenistico, che rimane il modello anche di Virgilio. In altre parole, lo Ziegler combatte l'asserito primato di Callimaco come poeta esemplare dell'età ellenistica, parlando addirittura di «artigianato artistico callimacheo» e confinando, come egli dice, Callimaco entro i limiti che gli spettano.

Lo Ziegler cerca di dimostrare polemicamente che Callimaco ebbe un ruolo soltanto nell'età di Silla, di Cesare e di Augusto attraverso Catullo e gli elegiaci romani, soprattutto Properzio.

Ma nel saggio di Ziegler non mancano intuizioni importanti sulla interazione fra immagine e canto poetico, sul ruolo della vita quotidiana, o meglio privata, che incomincia ad affermarsi nella poesia ellenistica, e sul contrasto tra la grandiosa arte figurata alessandrina e pergamena e i piccoli generi letterari come l'epillio e, appunto, l'epigramma.

Se lo Ziegler negli anni Trenta ridimensionava Callimaco, una vera e propria stroncatura fu tentata in Italia nei primi anni di questo secolo da Placido Cesareo per la «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» tra il 1903 e il 1905, in un articolo che Giuseppe Fraccaroli definì «capitale» e additò come modello al giovane Augusto Rostagni, autore del pregevole volume *Poeti alessandrini* («RFIC», XLIV, 1916, pp. 559-563).

L'articolo, che ha per titolo *Un decadente dell'antichità*, demoliva l'opera di Callimaco, eccettuati gli epigrammi. Vale la pena forse di rievocare tale stroncatura. Il Cesareo riteneva che la riscoperta ad opera del Susemihl o del Couat dell'età ellenistica, considerata pregiudizievolmente, non ostante il Droysen, un'epoca di decadenza, bene si situava nella decadenza della poesia contemporanea. Secondo il Cesareo, i parnassiani, i simbolisti francesi o russi e il «licofronico» D'Annunzio sono una personificazione della specie di Callimaco considerato poeta puro, elegante, ma esteriore e senza sentimento, ed anche un vero e proprio miscredente. Come nei decadenti contemporanei, in Callimaco, secondo una lunga e pedantesca dimostrazione del Cesareo, prevarrebbe il fittizio con i caratteri che da esso derivano (l'amplificazione, la stranezza, il simbolismo) e, quando prevale il sincero, derivano da esso il gusto del piccolo, il razionalismo e l'imitazione. Callimaco, come tutti i decadenti, è, secondo il Cesareo, un imitatore privo di personalità e i suoi carmi sono una povera cosa. La dimostrazione, assolutamente incondivisibile, del Cesareo attesta quanto difficile sia stato liberare Callimaco dal pregiudizio di una poesia non classica e neppure classicistica. Per il Cesareo anche gli epigrammi che riteniamo più graziosi, come quello sull'eco e Lisania o l'altro sull'ospite di Atarneo e Pittaco, sono un totale fallimento. Ma, in ogni modo, non ostante la preconcetta ostilità, il Cesareo deve ammettere che Callimaco «tutt'altro che nato all'epica, fu in sostanza poeta epigrammatico, ossia scrittore di piccole cose: in questo, se egli ha un valore, consiste appunto tutto il valor suo, come giudica pure Marziale (IV 23), che di epigrammi doveva intendersi un poco». Il Cesareo caratterizza la poesia epigrammatica di Callimaco soprattutto come poesia epitimbia e dimostra che la forma è piccola, come piccolo è il contenuto, anche quando il poeta scrive epigrammi votivi, erotici ed epidittici. Se talvolta c'è un sentimento, sarà un sentimento sincero, ma profondo o durevole no, mai. Come tutti gli alessandrini - scrive il Cesareo - Callimaco sorvola, non passa, e tantomeno lascia un solco profondo: quando anche piange, è una lacrima non il pianto; è il sospiro, non il dolore che impetra («RFIC», XXXII, 1904, p. 281 sgg.). Il Cesareo faceva ironia sull'«orgogliuzzo di voler fare per forza il caposcuola» (p. 302). Che cos'è allora Callimaco per questo acerrimo adoratore della classicità?: «Se egli è, ... come asserisce il Couat, la voce affievolita di un passato di giorno in giorno più lontano, ciò mi pare appunto il suo più grave difetto: guai nell'arte a esser voci d'altri tempi, e, peggio ancora, fievoli voci!» («RFIC», XXXIII, 1905, p. 78). La stroncatura culmina nell'additare l'egotismo di Callimaco «con la negazione dell'altrui, col disprezzo o dell'arte che non sia la propria ... o delle masse ...». Il giudizio non cessa di essere negativo anche quando il poeta, negli *Inni* o negli *Epigrammi*, esprime la malinconia ed è modello ai grandi poeti romani: «lusingatore, cortigiano, con un certo qual senso di malinconia che dimostra velatamente negli *Inni* e apertamente negli *Epigrammi*, non altrimenti di Vergilio, di Orazio, di Properzio, di Ovidio; né altrimenti di costoro, artista corretto, misurato, senza troppi voli, sebbene però con assai minor sentimento».

Unico riconoscimento, insomma, all'antico decadente è la grazia sapiente degli epigrammi, che però non sarebbe bastata alla diffusione del suo nome e della sua poesia in epoca latina.

Tale valutazione di Callimaco, negativa nel complesso, appariva quando già il Veniero aveva cominciato a riproporre più storicisticamente i poeti ellenistici epigrammatici e dopo che, alla fine dell'Ottocento, si era additato in Eroda un verista precursore di Zola o di Verga. Ma i realisti dovevano apparire al Cesareo legittimi rappresentanti della poesia contemporanea, i decadenti invece gli apparivano addirittura rappresentanti di corruzione.

Molto cammino da allora, specialmente in Italia, per merito di Augusto Rostagni, Camillo Cessi, Ettore Bignone, Gennaro Perrotta, è stato fatto per la poesia ellenistica, dopo che il Wilamowitz nel 1924 aveva dissodato il terreno in modo esemplare, unendo in un'unica visione la poesia alessandrina e la poesia di Catullo e di Properzio.

Tuttavia, per individuare il ruolo di Callimaco poeta epigrammatico, vorrei citare una pagina dello Ziegler sul ruolo di Eros nella poesia ellenistica. Eros (egli dice) «compare in ruoli di ogni genere, da solo o moltiplicato in una vera e propria schiera, specialmente in veste di arciere che procura la ferita d'amore. Oltre che nella scena famosa, finemente costruita in Apollonio III 275 sgg., gli amorini che scagliano frecce compaiono in Teocrito 7, 117, nelle *Adoniazuse* 119 sgg., svolazzano sul pergolato dell'amore di Afrodite e Adone, e il poeta in 29, 22 e 30, 25 mette in guardia contro Eros vincitore. Si aggiunga Eros ladro di miele in Teocrito 19, fuggiasco in Mosco 2, aratore in Mosco 4, gli Eroti che si lamentano intorno ad Adone nell'epitaffio di Bione (specialmente vv. 80 sgg.), quelli che nella poesia *eis nekron Adonin* trascinano come sbirri il cinghiale colpevole, Eros musico in Bione 6, il fanciullo che vuole acchiappare Eros con paniuzze in Bione 9, Eros che gioca agli astragali con Ganimede in Apollonio Rodio III 114 sgg., inoltre Callimaco fr. 676 Pfeiffer. Limitandoci a questo settore, senza contare gli epigrammi e la poesia latina derivata da quella ellenistica, questi sono i paralleli letterari delle innumerevoli raffigurazioni ellenistiche di Eroti, tra le quali le pompeiane sono solo le più famose, e alle quali ha dato sèguito, a partire dal Rinascimento, un innumerevole brulichio di putti».

Callimaco epigrammatista, come poeta d'amore, è rappresentato in alcuni componimenti tradotti dal Coco sul testo del Pfeiffer. Il tema d'amore è comune ad altri epigrammatisti alessandrini, prima di tutti Asclepiade: anzi, il connotato amoroso distingue l'epigramma alessandrino dall'epigramma ellenistico di Magna Grecia, dove prevale il motivo di Thanatos.

Nell'epigramma XXV Callimaco canta il motivo del giuramento, dello spergiuro degli amanti, che è abbastanza topico negli epigrammi ellenistici:

Giurò Callignoto a Ioni
ch'egli giammai avrebbe amico
od amica preferito a lei. Giurò,
ma dicono il vero ahimé: promesse d'amore
mai giungono agli orecchi degl'Immortali.
Per un giovane ora egli arde d'amore,
e della misera fanciulla, come
dei Megaresi, non fa conto né parola.

Citando questi versi dò conto del modo di tradurre del Coco, che usa liberamente il verso italiano e cerca di riprodurre lo stile del poeta in modo piuttosto aderente e piano, senza nessun tentativo di accentuare in qualche termine il valore o la punta dell'epigramma: così per l'ep. XXXI, in cui l'amante insegue chi fugge come il cacciatore che trascura la preda già colpita, motivo destinato a lunga fortuna nella storia poetica ellenistica e latina; per l'ep. XLI, in cui la fanciulla sfugge e non ricambia più l'amore dell'infelice amante; per l'ep. XLIII, in cui un giovane innamorato non riesce a nascondere la passione; per l'ep. XLVI, in cui la poesia e la povertà sono cantati come rimedio all'amore, o per l'ep. LXIII, l'ultimo della raccolta, il migliore forse degli epigrammi amorosi, in cui è svolto il motivo dell'*exclusus amator* o del *paraklausithyron*:

Che tu dorma, Conopio,
come fai dormire anche me
presso le gelide tue porte.
Che tu dorma, malvagio,
come fai dormire chi t'ama,
e pietà non provi neppure in sogno.
I vicini hanno pietà, tu neppure in sogno.
Ma il bianco crine il tutto presto ti rammenterà.

Quale Callimaco risulti da questi epigrammi amorosi non pare difficile dire: il poeta sembra piuttosto freddo e la punta è piuttosto grave e priva di nerbo. Il poeta sembra contemplare l'amore in modo staccato e non riesce spesso a coinvolgere il lettore.

Il poeta segna uno scarto sensibile nell'altezza della partecipazione al sentimento d'amore quando lo unisce con il motivo del manifesto poetico. Si sa che Callimaco nella continuità della tradizione oppone al poema ciclico l'epillio, alla strada frequentata da tutti il sentiero segreto: motivi fondamentali della sua poetica che trova in famosi versi dell'*Inno ad Apollo* e specialmente nel proemio degli *Aitia* l'espressione più suasiva.

Ma nell'epigramma XXVIII il motivo della poetica è unito al motivo dell'amore e si può dire che l'epigramma sia un piccolo capolavoro, perché la consapevole affermazione di un nuovo modo di far poesia è sostenuta da una visione profonda del motivo amoroso. È un epigramma esemplare anche per la difficoltà della interpretazione dell'ultimo verso, che diede luogo a una memorabile polemica tra il Cataudella e il Gallavotti, or ora ricordata da B.M. Palumbo Stracca, *L'eco di Callimaco (Ep. 28 Pf.) e la tradizione dei versi 'echoici'*, («SIFC» serie 3ª, VI, 1988, pp. 216-221). L'interpretazione del Coco mi pare plausibile e anche dalla traduzione di questo epigramma può risultare vero che i valori di un testo poetico si impongono al traduttore:

Odio il poema ciclico. La strada non amo
che molti di qua e di là
conduce. Odio l'amasio che ovunque
s'aggira, né bevo a fonte pubblica;
detesto ogni cosa volgare.
Lisania, tu, sì, sei bello.
Ma prima che chiaro io lo dica,
l'eco risponde: «È d'un altro».

Che nell'epigramma I, che ci è stato tramandato anche nella *Vita di Pittaco* di Diogene Laerzio, sia sotteso il motivo della poetica callimachea crede il Coco sulla traccia del Serrao, ma a me non pare attendibile. L'epigramma, che apre la raccolta ed è il più lungo scritto da Callimaco – otto distici – è certamente uno dei più belli: la poetica è attuata in modo irregolare ed anomalo. Il poeta va al di là della misura consueta e si abbandona al ritmo narrativo di un episodio che attingeva dalla tradizione biografica o gnomica dei Sette Sapienti: un epigramma che punta sulla grazia ed è piuttosto una piccola elegia a cui imprime movimento il dialogo incorniciato nell'aneddoto.

Uno straniero d'Atarne così si rivolse
al figlio d'Irra, Pittaco di Mitilene:
«Due nozze, o buon vecchio, ci sono per me.
L'una sposa per ricchezza e nascita
è a me pari, mi supera l'altra.
Cos'è meglio? Orsù, consigliami:
delle due quale debbo far mia consorte?».
Disse. L'altro, il baston levando, aiuto
dei suoi tardi anni, così rispose:
«Ecco, quei ti diranno quant'occorre».
Ragazzi v'erano che in un ampio spiazzo
le trottole facevano girar con forti
colpi. «Va' sulle loro orme».
S'avvicinò l'uomo. «Spingi quella a te vicina»
gridavan quelli. Udì le parole
il forestiero e aspirar non volle a ricche
nozze, poi ch'il consiglio intese dei ragazzi.
E come quei, Dione, nella sua casa
la sposa modesta si condusse,
così anche tu spingi quella a te vicina.

Secondo il Coco in questo epigramma «l'aneddoto col suo valore allegorico indica che nell'arte bisogna seguire la giusta maniera poetica che per Callimaco consiste in una poesia tenue e di ispirazione originale». Dissento da tale interpretazione, che oltre all'analogia della trottola con la sposa vorrebbe stabilirne un'altra fra la trottola-sposa e la poesia callimachea.

L'interesse dell'epigramma è invece nella raffinata e sottile unione fra la poetica nuova e un aneddoto di un sapiente che è anche un motivo popolare. Il poeta ellenistico non rifugge dall'accogliere tradizioni popolari, così come negli *Aitia* accoglie i miti più difficili e sconosciuti del mondo a lui contemporaneo e più antico. Inoltre il poeta ellenistico non rifugge da stilemi anche popolari o della vita quotidiana, perché li utilizza in una forma d'arte, che cerca di conciliare l'alta tradizione poetica con una vena realistica. Ma la novità dell'epigramma I è nel contenuto, non nella manifestazione di un programma poetico.

Al Rostagni piaceva rappresentare la poesia romana come inventrice del motivo autobiografico, ma sappiamo che il poeta greco in qualsiasi epoca della sua storia non ha mai rinunziato in diversa misura ad alludere a se stesso e a fare emergere la propria personalità, soprattutto dopo la grande stagione epica omerica. La vena autobiografica si sviluppa soprattutto nella poesia lirica dopo Omero, e anche se in tempi recenti si è cercato spesso di dare un significato collettivo ad espressioni autobiografiche, rimane il fatto che da Archiloco a Saffo, da Alcmane a Pindaro, l'epifania della personalità individuale non è mai venuta meno.

Nell'età ellenistica il senso autobiografico si approfondisce e si fa più esplicito. Il senso comunitario si è attenuato e, come tutti sappiamo, alla polis si sostituisce una cosmopoli in cui l'individuo non ha più un ruolo decisamente pubblico, ma privato, più interiore.

In un epigramma (XXI) Callimaco pone il suo sigillo additando il nome, la patria e il padre: egli afferma che il canto ha vinto l'invidia dei nemici.

Nell'epigramma XXXV, che è un solo distico, il poeta afferma la sua scienza poetica e la gioia del convito ravvivata dalla poesia.

Ci si può chiedere dove consista tra i molteplici motivi degli epigrammi il punto fondamentale della sua vena epigrammatica o, in altri termini, se si possa parlare di una attualità degli epigrammi di Callimaco. Un filologo francese, George Méautis, in un libro suggestivo sulla commedia nuova, *Le crepuscule d'Athènes et Ménandre*, apparso nel 1954, racconta che un giorno sulle rive della Senna a Parigi, al tramonto, aprì nella *boîte* di un *bouquiniste* un vecchio libro ancora adorno dei resti della rilegatura di marocchino, finito lì, come spesso accade, dalla biblioteca di un gran signore. L'aprì a caso, e s'imbatté nel meraviglioso epigramma di Callimaco:

«O Eraclito, la notizia della tua morte m'indusse al pianto: mi ricordai quante volte conversando entrambi avevamo tratto giù dal cielo il sole. Ora tu, o ospite di Alicarnasso, già da tempo sei cenere. Ma vivono i tuoi canti d'usignolo su cui non tenderà la mano Ade, che tutto rapisce».

Il Méautis continua testualmente: «Vi sono degli istanti ove certe 'simultaneità' assumono il valore di una 'corrispondenza', di un simbolo. Il sole si coricava dinanzi a me come si era coricato dinanzi ad Eraclito e Callimaco durante le loro conversazioni: e quale contrasto! Callimaco prometteva l'immortalità al suo amico, e che ci resta di Eraclito? Il suo nome, solo il suo nome. E di Callimaco? Poco. Dove trovo questa vana, questa illusoria promessa di immortalità? In un volume un tempo prezioso, ora gettato al rifiuto ... Aggiungo che raccolsi piamente questo volume che mi aveva procurato uno dei rari momenti in cui ci si rivela una verità profonda, e che ora questa edizione di Diogene Laerzio pubblicata nel 1570 da Enrico Stefano, in una rilegatura certo più modesta della prima, occupa un posto di riguardo nella mia biblioteca».

Dunque, l'epigramma callimacheo raggiunse lo studioso francese attraverso Dio-

gene Laerzio che aveva trascritto l'epigramma callimacheo dalla sua fonte, vale a dire da Demetrio di Magnesia, dimostrandosi un lettore non insensibile né privo di gusto. In realtà, si tratta di un epigramma destinato a divenire modello per i poeti latini da Catullo a Virgilio, che cantarono altrettanto suggestivamente l'immaturità della morte e l'eternità della poesia.

Ed è forse nel canto della morte immatura che Callimaco ha rivelato un sentimento più profondo che altrove. In un solo distico – epigramma XIX – il poeta evoca il destino di un ragazzo morto a dodici anni e il rimpianto del padre. Il Coco ha ben fatto a ricordare nel commento l'altrettanto lapidario giudizio del Wilamowitz, che certamente non deve la sua fama alla sicurezza del suo gusto poetico, ma qui rivela la sua grandezza di critico: «Nell'unica parola *apètheke* risiede la poesia». L'epigramma nella traduzione del Coco è questo:

> Dodici anni aveva il bambino.
> Il padre Filippo l'ha sepolto qui:
> Nicotèle, tutta la sua speranza.

Anche la morte di una fanciulla *ante diem* è cantata con estrema partecipazione nell'epigramma XVI; nell'ep. XX – due distici – è ritratta una duplice sventura – morte di Melanippo e suicidio della sorella Basilò – nel dolore del padre Aristippo e della città di Cirene.

Il Coco, che ha tracciato un buon profilo del poeta nella introduzione ponendo in rilievo anche alcuni problemi dell'età ellenistica – per esempio come viveva un poeta, o il rapporto tra intellettuale e politico – ha accettato l'esistenza di una scuola cosiddetta ionico-alessandrina, contrapposta alla scuola dorica peloponnesiaca, una ipotesi purtroppo diffusa in un manuale isagogico dal Giangrande, e registra anche i danni provocati dai tentativi di sostituire all'autore bizantino Suida altre denominazioni. In generale, egli ha esercitato una critica moderata, omogenea alla sua maniera di tradurre. Forse valeva la pena di rendere più espliciti gli avvicinamenti di Callimaco agli epigrammatisti della Magna Grecia e della Sicilia. Il Coco l'ha fatto per Leonida di Taranto, una cui scelta di epigrammi tradusse non inutilmente, come io stesso scrissi nella Prefazione al suo libro, ma non, per esempio, con un poeta della Sicilia che a me sembra assolutamente non trascurabile, Teodorida di Siracusa. Naturalmente gli avvicinamenti non si esauriscono in sé, ma forniscono una chiave per interpretare e misurare il valore della poesia epigrammatica. Il tema dell'epigramma V di Callimaco, vale a dire la meravigliosa avventura di un nautilo, fu ripreso da Teodorida. L'epigramma callimacheo fu molto apprezzato dal Méautis, e tuttavia lo ritengo inferiore a uno analogo di Teodorida sul destino di una conchiglia.

Sono solo tre distici in cui Teodorida (*A. P.* VI 224) riesce a concentrare il dialogo tra l'oggetto dedicato e chi lo osserva. La storia è narrata in quattro versi: viveva nello Stretto di Messina e fu respinto dal mare quasi dono dell'onda del Capo Peloro e rinvenuto divenne preda di Dionisio, che lo donò alle Ninfe dell'Antro perché a loro volta vi giocassero.

Avrei desiderato il raffronto tra i due epigrammi: è uno degli esempi non comuni in cui il modello è superato.

MARCELLO GIGANTE

ANDREA ARAGOSTI - PAOLA COSCI - ANNAMARIA COTROZZI, *Petronio: l'episodio di Quartilla ('Satyricon' 16-26.6)*, Pitagora editrice, Bologna, 1988, pp. VII-142.

Nel rinnovato fervore di studi petroniani di questi ultimi anni è ancora più avvertibile la mancanza di un moderno commento a quelle sezioni del *Satyricon* che non hanno beneficiato dell'interesse rivolto alla *Cena Trimalchionis* e ai due più estesi inserti metrici, la *Troiae halosis* e il *Bellum civile*. A colmare tale lacuna contribuisce ora questo volume, frutto maturo della lunga consuetudine con il testo petroniano di tre studiosi. Avviati allo studio di Petronio, con le loro tesi di laurea, da Marino Barchiesi, gli Autori non hanno in seguito mai più abbandonato l'indagine sul *Satyricon*, avvalendosi anche del fecondo confronto di opinioni offerto loro dai seminari promossi, all'interno dell'Istituto di Filologia Latina dell'Università di Pisa, da Gian Biagio Conte. Un'impronta seminariale, come fa notare nella *Presentazione* lo stesso Conte, conserva del resto il commento, al fine di «presentare le questioni filologiche, esegetiche, strutturali, in una forma consapevolmente 'aperta', predisposta alla discussione» (p. V).

L'episodio di Quartilla è, dal punto di vista della tradizione testuale, uno dei più lacunosi e tormentati del *Satyricon*: nell'*Introduzione* (pp. 1-19) Andrea Aragosti ne fornisce un'analisi d'insieme acuta ed equilibrata, ricostruendo in maniera persuasiva, fin dove possibile, la concatenazione originaria degli eventi lacunosamente narrati dagli *excerpta*. Tra i pregi del saggio di Aragosti mi piace segnalare l'attenzione riservata agli intermezzi metrici, dei quali viene posta in risalto, nel rapporto con il contesto in prosa, la funzionalità narrativa. È esemplare, a questo proposito, l'analisi del carme in metro sotadeo declamato dal grottesco cinedo, con l'intento di «enfatizzare ed ampliare a dismisura la situazione descritta nella prosa», per cui l'inserto metrico giunge a configurarsi, nel «delirio fantastico» del recitante, quale «manifesto ideologico dell'omoerotismo passivo» (p. 9).

Preceduto da un'utile nota informativa sulla tradizione manoscritta e sulle principali edizioni del *Satyricon* curata da Aragosti (pp. 21-26), il testo dell'episodio di Quartilla è corredato da apparato critico, a cura di Paola Cosci, ed è affiancato dalla puntuale e garbata traduzione di Annamaria Cotrozzi. Segue il commento, del quale gli Autori si sono ripartiti le cure: la sezione 16-18, 6 è stata affidata a P. Cosci, 18, 7-22, 6 ad A. Cotrozzi, 23, 1-26-6 ad A. Aragosti.

Le scelte critico-testuali sono in genere apprezzabili, giustamente rispettose delle peculiarità dello stile e della tecnica narrativa di Petronio, e riflettono perciò un sano conservatorismo, di contro alla tendenza indiscriminata di molti editori, anche recenti, a intervenire con emendamenti su un testo, certo non facile, che richiede, per essere compreso, l'ausilio, oltre che dei tradizionali mezzi di indagine filologica, di un'attenta considerazione dei procedimenti narrativi petroniani. Di ciò gli Autori appaiono ben consapevoli, come indica, ad esempio, la difesa dell'autenticità di quelle frasi espunte, ancora nella recente terza edizione di Konrad Müller (München 1983), quali presunti interventi di un redattore-interpolatore. Così le frasi di 16, 3 e 25, 2, che presentano rispettivamente l'ancella di Quartilla (*illa scilicet quae paulo ante cum rustico steterat*) e la *puella satis bella* (*ea ipsa quae primum cum Quartilla in cellam venerat nostram*) non appariranno più sospette, se considerate alla luce della tecnica narrativa di Petronio, che si compiace dello «schema della ripetizione... come stilema in lui fondamentale e tipico» (p. 15, n. 4).

Quanto giovamento possa trarre da un esame globale del testo l'esegesi anche di un singolo termine o di una singola *iunctura* dimostra inoltre, per fare un esempio, il commento a 26, 1 *incesta... veste*, espressione che indica la coperta posta a coprire il talamo per le 'nozze' di Gitone e Pannichide: l'attributo, «obscurum» per Müller (cfr. apparato dell'edizione cit. *ad loc.*), rivela il suo significato nella prospettiva dello stravolgimento parodico della sacralità del rito nuziale, per cui la *vestis* è materialmente e moralmente sporca, sacrilega (p. 130 sg.).

Ritengo che questi pochi 'assaggi' siano sufficienti a invitare alla lettura di un commento che si raccomanda non solo per la validità dei contenuti, ma anche per il modo stimolante in cui le questioni esegetico-testuali vengono presentate. Una vigile apertura nei confronti di tali questioni sembra infatti imporsi particolarmente per lo studio del *Satyricon*, che, a causa del lungo ristagno dell'attività esegetica, ha visto via via cristallizzarsi fraintendimenti, errori, luoghi comuni interpretativi, passivamente ma tenacemente tramandati e perciò tanto più difficili da rimuovere. Una qualche traccia di questi 'sedimenti' interpretativi si ritrova – né era rischio facilmente evitabile – anche in questo nuovo commento. Vorrei perciò segnalare, per concludere, alcuni punti dell'episodio di Quartilla dei quali appare possibile e auspicabile un approfondimento esegetico, fornendo inoltre qualche nuovo dato ed elemento di riflessione, che mi auguro possa risultare utile.

18, 6. Insoddisfacente pare tuttora l'interpretazione dell'epigramma declamato da Quartilla: esso richiederebbe una discussione troppo lunga per questa sede, che rinvio perciò a uno studio di più ampio respiro. Mi limito qui ad osservare che non riesce convincente l'interpretazione vulgata del v. 2 *hoc amo, quod possum qua libet ire via*. Cotrozzi traduce, senza discostarsi molto dai precedenti traduttori, «questo mi va, che posso andar per dove voglio», ma un uso di *amo* con *quod* dichiarativo sembra improbabile (il *Th. l.L.*, I, 1956, 32-34 ne cita soltanto altri due esempi, che non paiono peraltro assimilabili al nostro caso) rispetto alla più consueta costruzione con l'infinito. Unito all'infinito *ire* il verbo, come l'equivalente greco φιλέω, viene ad assumere un valore più confacente al «procedimento, consueto in Petronio, dell'amplificazione e trasposizione in senso gnomico, nei versi, della situazione particolare prima descritta in prosa» (p. 63). Proporrei perciò di interpungere *hoc amo, quod possum, qua libet ire via* e di intendere: «questo prediligo, seguire, per quanto mi è possibile, la strada che mi piace».

23, 5. L'immagine del cinedo col viso trasformato in maschera grottesca dai cosmetici che si sciolgono per il sudore trova un più crudo precedente in Hor. *epod.* 12, 9-11, dove è rappresentata l'immonda libidine della vecchia che *indomitam properat rabiem sedare, neque illi|iam manet umida creta colorque|stercore fucatus crocodili iamque subando|tenta cubilia tectaque rumpit*. Per l'analogia di situazione il passo oraziano costituisce un calzante termine di confronto per il luogo del *Satyricon*, se non addirittura un modello emulato da Petronio.

24, 2. «*o... hominem acutum atque urbanitatis vernaculae fontem!*» Per una più esauriente interpretazione della 'iunctura' *urbanitas vernacula* non sarà inutile il richiamo a 38, 3, dove l'attributo è riferito alle api di Trimalchione: *apes ab Athenis iussit afferri; obiter et vernaculae quae sunt meliusculae a Graeculis fient*. Nel passo della *Cena* il termine *vernaculus* è usato nel senso di «nostrano», a designare le api, per così dire, 'nazionali', contrapposte a quelle 'di importazione', allo stesso modo in cui in Cic. *Verr.* 2, 3, 141 il *crimen domesticum ac vernaculum* si oppone a quello *Romam ex provincia deportatum*. Se dunque presupponiamo in Quartilla, come nell'amico di Trimalchione, un atteggiamento esterofilo, con *urbanitas vernacula* ella dovrebbe indicare una «spiritosaggine casereccia», in implicita contrapposizione a un tipo di umorismo più raffinato, ricercato. Così in Tac. *hist.* 2, 88, 2 *vernacula utebantur urbanitate*, opportunamente citato a p. 115 come ripresa probabile del passo petroniano, la *iunctura* designa lo scherzo, e più precisamente la battuta scherzosa dei plebei che giocano ai soldati di Vitellio una burla magari grossolana e sciocca, ma tutto sommato innocua. Con il nesso *vernacula urbanitas* Tacito si riferisce infatti alla domanda che i burloni rivolgono con insistenza ai soldati dopo avere tagliato loro di nascosto i cinturini delle spade (*abscisis furtim balteis an accincti forent rogitantes*), provocandone una reazione spietata. La spiritosaggine dei plebei si basava sulla finta ingenuità della domanda rivolta ai *milites incuriosi*, mentre schiettamente ingenua è la protesta di Encolpio in 24, 1 *Quaeso, ... domina, certe embasicoetan iusseras dari*, che Quartilla mostra però di interpretare, definendola *urbanitas vernacula*, come una sorta di spontanea, involontaria battuta di spirito. Allo stesso modo in 7, 1 la vecchia erbivendola accoglieva ridendo la sciocca domanda di Encolpio (*Rogo, ...mater, numquid scis ubi ego habitem?*, dove si notino le analogie con il nostro passo, come l'uso della formula di cortesia *rogo* ~ *quaeso* e del vocativo indicante deferenza *mater* ~ *domina*), definita dal narratore *urbanitas stulta*, espressione meno peregrina di *u. vernacula*, a cui sembra però in qualche misura corrispondere, come *frigidum schema* di 126, 8, che designa un'ennesima ingenua domanda del giovane, accolta dall'ancella di Criside con grandi risate. A buon diritto perciò Quartilla può definire Encolpio *urbanitatis vernaculae fontem*, «sorgente inesauribile» (per *fons* come metaforico sinonimo di abbondanza ed eccellenza cfr. 88, 7 *philosophiae fontem*) di comicità *vernacula*, «non ricercata», nel doppio senso di «schietta» e «involontaria». In virtù dell'ambiguità dell'attributo si crea così un efficace *pendant* al precedente complimento κατ' ἀντίφρασιν *o hominem acutum*: secondo Quartilla insomma Encolpio è sì il 'numero uno', ma degli ingenui e degli sprovveduti.

GRAZIA SOMMARIVA

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

Secondo Convegno Nazionale di Studi su La donna nel mondo antico

Si è svolto a Torino nei giorni 18, 19, 20 aprile 1988 al teatro Carignano il II Convegno nazionale di studi, «La donna nel mondo antico», in augurale coincidenza con la pubblicazione degli Atti del I Convegno sullo stesso tema dell'aprile 1986. Il volume, a cura di Renato Uglione, presidente della delegazione AICC, con la generosa collaborazione delle proff. G. Garbarino e C. Mazzucco Zanone, è edito dalla Regione Piemonte nella nota e apprezzata collana delle pubblicazioni di quell'Assessorato alla cultura.

Perché un secondo convegno sulla donna nel mondo antico dopo il primo affollatissimo da partecipanti di ogni parte d'Italia? «La volta scorsa, ha spiegato il prof. Uglione, nel dibattimento finale molti sollecitarono la ripresa di questo tema, che un solo convegno non poteva esaurire. Allora molti autori erano rimasti esclusi. Si pensi a quelli che affronteremo questa volta: Omero, Plauto, Giovenale, Ovidio, Petronio, il romanzo greco. E poi, altri motivi importanti: apriamo al mondo bizantino, troppo trascurato, una civiltà affascinante, ma con ancora misteri».

Un nuovo volume, e nella stessa collana, accoglierà gli Atti del Convegno. Con esso un prezioso strumento di studio su un aspetto a lungo trascurato del mondo antico, sarà a disposizione di quanti ne ritengono in ambito storico utilissima la conoscenza a conservare all'attuale dibattito sulla condizione femminile il rigore, l'obiettività, la chiarezza che esige un tema di così viva, appassionante modernità.

Presenti all'inaugurazione del Convegno l'On. M. Magnani Noya, sindaco di Torino; il presidente della Regione Piemonte, V. Beltrami; gli assessori alla cultura del Comune, della Provincia, della Regione. L'Associazione ringrazia vivamente, nelle persone degli assessori alla cultura e all'istruzione, la Regione, la Provincia, la città di Torino per i generosi contributi che hanno consentito alla delegazione una così perfetta organizzazione del Convegno.

Undici le relazioni susseguitesi nella generale attenzione nei tre giorni. Ha tenuto la prima, *Donne di casa e donne sole in Grecia: sedotte e seduttrici?*, inaugurando i lavori, la prof. E. Cantarella dell'Università di Pavia, autorevole e nota studiosa dell'argomento, autrice del libro, *L'ambiguo malanno, condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, edito dagli Editori Riuniti nel 1981 e ristampato nel 1986. Con l'ausilio di testi di volta in volta puntualmente citati, dalla *Contro Neera* dello pseudo Demostene a Lisia, alla prima legge della polis Atene sui delitti di sangue, attribuita a Draconte, la relatrice ha ripercorso «la complessa geografia dei rapporti affettivi e sentimentali dell'uomo greco» e le conseguenze sulla condizione femminile. La legge di Draconte, databile al 621-620 a. C. i cui princìpi segnano la nascita in Grecia del «vero e proprio diritto penale», sottrasse alla sfera privata la punizione dei delitti, fino allora riservata all'iniziativa dei familiari, trasferendola ai tribunali dell'Areòpago e dei Cinquantuno Efèti, ma stabilì che non poteva essere punito il familiare che avesse ucciso il colpevole di *moicheia*. Perché l'eccezione avesse giuridicamente valore, era necessario che il *moichòs* fosse sì sorpreso in fragrante ma nella casa, *oikos*, di cui la donna era parte. Donde la distinzione dei due gruppi, donne di casa queste e «sedotte»; «seduttrici» invece le donne che vivevano sole e non facevano parte di un *oikos*, eredi delle seduttrici del mito, Calipso, Circe, le Sirene.

Questa breve sintesi offre della relazione un'immagine ovviamente inadeguata. A recuperarne coerenza e sostenutezza sarà la lettura diretta. Un'osservazione della relatrice va però aggiunta a proposito della legge di Draconte: in essa la città «non considerava le donne come sue interlocutrici dirette»; le regole del loro comportamento e l'accennata divisione in «sedotte e seduttrici» non sono stabilite come una prescrizione ad esse diretta, ma, in modo obliquo, nell'ambito di una legge rivolta agli uomini, conferma questa della meditata, anche se aperta e tutt'altro che rigida conclusione del libro della prof. Cantarella già citato; l'annullamento della donna nella storia greca e romana come persona.

Sul vario, ricco, complesso mondo delle donne omeriche ha intrattenuto una platea attentissima e via via più interessata all'ascolto, il prof. G. Chiarini dell'Università di Venezia. Chiarini le ha singolarmente e mirabilmente rievocate con le stesse parole del poeta: creature tutte 'di sofferenza e di attesa', vittime della guerra nell'*Iliade*, «senza futuro e senza speranza», incapaci di comunque sognare un avvenire felice, dalla vecchia Ecuba, la madre di Ettore, alla dolce e rassegnata Andromaca che piange in casa il marito già come morto, a Briseide, a Teti, ad Elena, non ostante la bellezza che l'assomiglia alle dee immortali. Fiduciose invece nell'avvenire, che sognano sereno, le donne dell'*Odissea*, dalla fedele Penelope alla figlia giovanetta del re dei Feaci, che il nostro Perrotta giudicava «una delle più grandi figure della poesia mondiale: con la vivacità giovanile, con la sua purezza, con l'ingenua freschezza dei suoi sentimenti».

Ha concluso il primo giorno del Convegno la relazione *Anzia e le compagne, ossia le eroine del romanzo greco* del prof. D. Del Corno dell'Università statale di Milano, in un saggio di ampio respiro sul romanzo greco e sulle sue ascendenze. Precisati con estrema chiarezza i punti in comune con la commedia nuova, il relatore, ed è questa la parte nuova e personale, ha indugiato sulle più evidenti e sostanziali differenze. Quale indicazione trarne per la ricostruzione del ruolo delle donne in quella società? Dalle eroine protagoniste del romanzo greco emerge «l'immagine di un'umanità casta, fedele e nobile, che ottiene il successo sui malvagi non meno che sulle avversità; l'ideologia della famiglia, che individua la forma perfetta ed esclusiva dell'amore nel vincolo coniugale». Così in altro contesto, e felicemente, ha sintetizzato Del Corno il senso che in ambito storico è da riconoscere alla nuova forma letteraria designata dai moderni con l'anacronistico termine di 'romanzo', letteratura d'evasione, la cui fortuna ci assicura però quanto essa corrispondesse alle attese di una società, quella imperiale in crisi profonda, ma «desiderosa di un sistema di certezze che dessero un senso alla sua esistenza quotidiana».

La condizione femminile nella letteratura latina è stato il tema delle relazioni del secondo giorno. Ha svolto la prima relazione, *Tradizione misogina e trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia plautina*, la prof. G. Petrone, dell'Università di Palermo. Con puntuali e dirette citazioni la relatrice ha dimostrato come il luogo comune della misogina, presente nella commedia plautina, non sia però di ostacolo alla donna di imporsi alla realtà con l'intelligenza, l'astuzia, la determinazione. Bell'esempio di quest'ultima dote Panègiri e Pàmfila, le mogli 'amorose e modeste' dello *Stichus*, che al padre che vorrebbe rimaritarle, oppongono con fermezza il loro diritto di attendere il ritorno degli sposi lontani.

Su *Il III libro dell'Ars amatoria di Ovidio: un 'galateo' per la donna romana*, ha intratte-

nuto l'affolata platea del Carignano il prof. N. Scivoletto della seconda Università di Roma: una brillante esegesi del libro dell'*Ars*, l'opera *summa* di tutti i motivi topici dell'elegia d'amore, quale era da attendersi dal noto studioso del poeta di Sulmona. Scivoletto ha delineato la nuova concezione dell'amore all'insegna del *cultus* come 'senso di eleganza', 'ricerca della perfezione', correlata dall'ideale della Roma del suo tempo, nel quale egli si rallegra di essere nato e di vivere, nella opposizione *urbanitas*, età moderna opposta alla *rusticitas*, età antica. Conseguente l'ipotesi di Scivoletto di una nuova figura di donna idoleggiata dal poeta e, sul piano politico, le implicazioni di ordine sociale e ideologico del progetto erotico-culturale di Ovidio.

Il prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma, ha trattato con l'acribia e l'affabilità che lo distinguono, il tema *Multa in muliebrem levitatem coepit iactare... (Le figure femminili nel Satyricon di Petronio)*. Coccia ha magistralmente delineato, volutamente senza un ordine preciso, alcuni dei tipi femminili 'ben distinti tra loro' nel capriccio della lussuria, di una società colta in un momento cruciale della sua storia, della quale Petronio è il cronista aristocraticamente distaccato e fedele.

Su *Letteratura e realtà: la donna in Giovenale*, ha svolto la sua realzione il prof. S. Cecchin dell'Università di Torino. La crisi profonda delle istituzioni e dei valori tradizionali, la realtà della Roma nella quale viveva, ispirò a Giovenale l'*indignatio* che è all'origine della sua poesia. In questo contesto, nel quale una parte rilevante ebbe la crisi dell'istituto del matrimonio, e nella tradizione del genere satira, non nella misoginia come sentimento e stato d'animo personale, è possibile chiarire, ha concluso l'oratore, la violenta requisitoria della sesta satira contro le donne.

I lavori dell'ultimo giorno sono iniziati con la suggestiva relazione della prof. L. Cracco Ruggini, dell'Università di Torino: *La donna tra il sacro (tra paganesimo e cristianesimo)*.

È seguita la relazione della prof. C. Mazzucco Zanone dell'Università di Torino *Figure di donne cristiane: la martire*, una chiara analisi del significato del martirio per la donna cristiana negli aspetti più significativi: la resistenza al dolore fisico; la intrepida confessione della fede; il distacco e i contrasti con la famiglia naturale per la «nuova famiglia» dei compagni di martirio; l'esempio alla comunità.

Il prof. A. Nazzaro dell'Università di Napoli, ha svolto il tema *Figure di donne cristiane:la vedova*. Il prof. Nazzaro con suasiva chiarezza e precisi riferimenti ai testi ha delineato il ruolo attivo della vedova cristiana a servizio di Dio e dei fratelli nella società tra la fine del IV secolo e l'inizio del V.

Ha concluso il convegno il prof. E. Maltese dell'Università di Trento, sul tema, *Donne a Bisanzio*. L'immagine della donna che si rileva dalla letteratura profana in lingua dotta e volgare, dalla letteratura popolare, dalle numerose testimonianze è generalmente negativa. Alla *querelle* misogina della società confessionale, non ostante la progressiva secolarizzazione di essa a partire dal sec. XI, partecipano con conclusioni non diverse anche gli ambienti laici.

Al momento del congedo, da da chi aveva il compito gradito di porgere ai partecipanti il ringraziamento dell'Associazione, sono state ricordate le parole del padre Cristoforo ai due promessi finalmente ricongiunti: «Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla».

RAIMONDO PESARESI

IL XII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SUL DRAMMA ANTICO ALL'INDA DI SIRACUSA

Fedeli ad una tradizione ormai consacrata dal tempo e dal successo i responsabili dell'INDA di Siracusa, sotto la guida e l'impareggiabile competente impegno di Giusto Monaco, hanno dato luogo al XII Congresso Internazionale di studi sul tema «Spazio teatrale e messa in scena: monumenti e testi» (che si è svolto dal 5 all'8 aprile 1989).

Il tema del XII Congresso ha dato modo ai vari studiosi di poter spaziare sul rapporto tra scena e pubblico nel teatro antico, attraverso una serie di importanti testimonianze.

Molti, per la verità, i temi proposti e gli spunti di riflessione offerti dal susseguirsi di varie relazioni.

Nell'intervento di Carlos Miralles, dell'università di Barcellona, *La creazione di uno spazio: la parola nell'ambito del dio dell'alterità*, si sono mescolate antiche e nuove suggestioni sul problema della parola nel teatro antico. La parola infatti crea uno spazio nell'ambito del dio che presiede l'alterità, ossia Dioniso, in quanto lo spazio teatrale dei Greci ha a che vedere con un tipo cultuale, e nella vita plutarchea di Solone c'è un ampio riferimento a tale questione. Certamente lo spazio nel dramma ha il suo correlato con il tempo, ma dello spazio non si vede nulla nella tragedia. L'aedo rimane fermo nella narrazione mentre il poeta corale riproduce frammenti di mito; il coro attualizza lo spazio e lo stesso poeta tragico si nutre di ispirazione mitica.

Nella tragedia lo spazio immaginario diventa spazio visibile grazie all'azione drammatica e si ripropone quindi il concetto di Le Corbusier sull'acustica visiva nel rapporto tra pubblico e azione tragica.

L'acustica visiva crea lo spazio immaginario dell'azione rappresentata, cioè il laggiù e l'allora, ma esso è creato anche dagli attori: invisibile ma presente perché si rappresenta sulla scena un'azione. Viene da ricordare il concetto formulato da Giusto Monaco della scena allargata.

Nella relazione di Vincenzo di Benedetto dell'Università di Pisa, *Spazio e messa in scena in Eschilo*, c'è uno spunto interessante che muove da uno stasimo dell'*Agamennone* in cui esiste la rivelazione della paura, ossia una non presenza che dilaga nella scena. Ugualmente ne *I Persiani* c'è il senso di attesa per l'arrivo della regina che frena il passo al coro degli anziani. Interessante è pure il concetto, sempre nei *Persiani*, che la paura dell'evocazione provoca il sogno; e la paura stessa spinge i vecchi fuori dalla casa. Di Benedetto ha citato a riguardo un altro concetto di Giusto Monaco: le percezioni ampliano l'estensione della scena.

Molto interessante uno spunto di riflessione proposto da Carlo Prato, dell'Università di Lecce, in una relazione non prevista dal Congresso a proposito di un passo delle *Tesmoforiazuse*, in cui la donna che si affaccia alla finestra dice che le sue compagne sono desiderate dagli uomini anche se esse rappresentano un malanno; e tale accenno per la verità non è molto abituale nella commedia.

Suggestive precisazioni sull'uso della scena sono emerse inoltre nella relazione di Dario Del Corno, dell'Università Statale di Milano, *Spazio e messa in scena in Menandro*. Nel teatro antico non erano previste indicazioni di scena in quanto non si presupponevano ulteriori repliche. Nel prologo del *Dyskolos* c'è una precisazione topografica da parte di Pan: al centro un sacello dove egli sta con le ninfe, a destra la casa del bisbetico, a sinistra Gorgia e sua madre, e il riferimento di τουτονί al v. 5 ne indica la vicinanza.

Anche nel prologo della *Samia* c'è la necessità di bussare alla porta là dove abitano i personaggi, mentre Moschione indica la casa della donna. Ma certamente Menandro prevedeva una diffusione libraria dei suoi testi e quindi dava delle indicazioni per ricreare spazi teatrali. Forse per il motivo suddetto gli antichi attribuirono a Menandro lo scatto verso la dimensione teatrale del realismo. Lo spazio nei tragici e in Aristotele è simbolico, mentre nel teatro menandreo la scena è una sezione del reale ove si gioca la mimesi dei fatti.

In Menandro quindi la scena è una porzione visibile di ciò che si pone fuori dalla vista dello spettatore, anzi addirittura sopprime la discrepanza tra strada e interno della casa. Così esiste un dialogo tra

chi esce e chi entra, come Abrotono al v. 430 degli *Epitrepontes* («Lasciatemi in pace»), e quindi si può immaginare cosa avviene dentro la casa pur non vedendo nulla. Infatti il retroscena non è uno spazio neutro, ma piuttosto un luogo ove si svolgono altri fatti, forse anche perché lo spazio della scena menandrea costituisce una sezione del tutto.

Al meeting dell'INDA come sempre si sono succeduti interventi di studiosi come il citato Miralles, Oliver Taplin, H. J. Newiger, E. J. Frézouls, Susanne Saïd, Erika Simon.

La parte più costruttiva del Congresso è costituita dall'incontro dal vivo di esperienze di studio e la disponibilità dei relatori che permettono, durante lo svolgimento, di riprendere e rivedere quanto si è discusso.

A corollario delle attività sono state offerte ai Congressisti una visita al Museo Archeologico Paolo Orsi e una proiezione delle *Nuvole* con la presenza del regista Sammartano. Si è avuto anche un intervento estemporaneo del prof. Paolo E. Arias sul fenomeno della siccità.

GAETANO G. COSENTINI

SOCIETY FOR PROMOTION OF CLASSICAL STUDIES IN ISRAEL

The Society for the Promotion of Classical Studies in Israel announces its Annual Conference, on May 17-18 1990 at Haifa University.

The languages of the Conference will be Hebrew and English. One page abstracts, in Hebrew or in English, should be sent, preferably by October 15, 1989 to:

Professor David Golan, Hon. Secretary, Israel Society for the Promotion of Classical Studies, Department of History, Haifa University, Haifa 31399, Israel.

The final decision concerning the acceptance of paper rests with the Programme Committee.

GARE E CONCORSI

CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Domenica 30 aprile 1989 si è svolto il XV «Certamen classicum Florentinum» al quale hanno partecipato ben 94 allievi, nonostante le difficoltà dei trasporti ferroviari, che hanno impedito a non pochi concorrenti delle provincie del sud e delle isole di raggiungere in tempo Firenze. Erano rappresentati i licei delle più diverse parti d'Italia, non solo quelli delle grandi città, ma anche di molti centri minori.

La commissione giudicatrice composta dal presidente prof. P. Santini dell'Università di Firenze e dai prof. F. Becchi e G. Poggi ha proposto ai concorrenti la scelta fra un passo dell'*Epistola VIII* di Platone (354 C-E) sulla tirannide e la libertà e un brano dell'*Inno a Zeus* di Cleante, da tradurre in latino e da commentare in italiano.

In Palazzo Vecchio, nel salone dei Duecento, ha ricevuto il primo premio «Firenze» E. Rebuffat del Liceo «Dante» di Firenze, mentre il secondo premio «Alessandro Ronconi» è andato a I. Moneta del Liceo «Galilei» di Pisa, il terzo «Giacomo Devoto» a B. Menozzi del Liceo «Ariosto» di Reggio Emilia, il quarto «Poliziano» a E. Magnelli del Liceo «Galileo» di Firenze; il premio straordinario «Pier Giorgio Canepele» del Lions Club è stato assegnato a C. Torre del Liceo «D'Oria» di Genova; menzioni onorevoli a W. Dorigo del Liceo «Dante» di Firenze e ad A. Barla del Liceo «Alfieri» di Torino. Sul significato del Certamen hanno parlato il prof. G. Rocchicchioli, preside delle Scuole Pie Fiorentine che quest'anno hanno organizzato e ospitato la gara, l'assessore alla P. I. del Comune di Firenze, A. Scarlino, il prof. D. Pieraccioni, dal prof. A. Graziano, preside del Liceo «Dante». Il prof. Santini ha svolto la relazione sull'andamento e sui risultati della prova.

CERTAMEN PELORITANUM

La Delegazione di Messina, con l'adesione del Provveditore agli studi e il patrocinio di alcuni enti bancari, al fine di vitalizzare tra gli alunni l'interesse alle discipline classiche, ha istituito il «Certamen Peloritanum», gara di versione latina riservata alle classi terminali dei licei di Messina e provincia.

La prova, disciplinata da un regolamento predisposto da un'apposita commissione, consiste nell'interpretazione di un brano latino tratto da uno degli autori previsti dai programmi liceali, integrata da una breve illustrazione in latino degli aspetti storico-letterari del brano.

La prima edizione, alla quale hanno partecipato 31 studenti, ha avuto luogo il 7 maggio 1989 e la commissione giudicatrice, formulata una graduatoria di merito dopo la valutazione degli elaborati, ha distribuito i premi di 2.000.000 di Lire, precedentemente fissati dall'assemblea dei soci, nel modo seguente: due di Lire 500.000 ciascuno ai primi due classificati; uno di Lire 400.000 al secondo e due di Lire 300.000 ciascuno ai terzi classificati.

La cerimonia di premiazione si è svolta l'8 giugno con la partecipazione di numerosi esponenti del mondo della scuola ed è stata presieduta dal prof. G. Monaco, membro del Consiglio direttivo nazionale dell'AICC. Il presidente della delegazione, prof. F. Celesti, dopo la lettura del telegramma di saluto del presidente nazionale M. Gigante e del segretario R. Pesaresi, ha pronunciato un appassionato discorso in difesa della scuola classica, auspicando il necessario recupero dei valori della smarrita humanitas, in un'epoca egemonizzata dal meccanicismo tecnologico. Molto applauditi anche gli interventi del prof. G. Morabito, noto latinista messinese, più volte vincitore di gare internazionali di poesia latina, il quale, tra l'altro, ha letto un epigramma augurale in latino, dedicato ai partecipanti al Certamen, e del prof. G. Spadaro, ordinario di filologia greca medievale all'Università di Catania, il quale «Latine, plane, ad rem apte congruenterque» ha espresso l'augurio che l'interessante iniziativa abbia felice avvenire. Ha concluso gl'interventi il prof. G. Monaco, le cui dotte e lucide considerazioni, ricche di fede nella perennità dell'umanesimo classico, hanno trovato l'incondizionato consenso degli ascoltatori.

Ai vincitori sono stati consegnati, oltre ai premi, splendidi attestati di lode.

La delegazione si propone, per il prossimo anno, di incrementare il Certamen, articolandolo in due sezioni.

CERTAMEN IN PONTICULO HERAE

Anche quest'anno la Delegazione di Pontedera, con il patrocinio della Regione Toscana e del Provveditorato agli Studi di Pisa e con la collaborazione del Distretto Scolastico n. 23, del Liceo «A. da Pontedera», dell'Amministrazione Provinciale di Pisa e dell'Amministrazione Comunale di Pontedera ha indetto il VII concorso a premi riservato agli studenti iscritti alla V^a^ Ginnasio e al II anno del Liceo Scientifico, del Liceo Linguistico dell'Istituto Magistrale, e provenienti da scuole della Regione Toscana. La prova che consiste nell'interpretazione e commento di un passo di autore latino, differenziato a seconda dei tipi di scuola e delle classi di appartenenza dei concorrenti, si è svolta il 21 maggio 1989 nel Liceo «A. da Pontedera». Nella stessa sede ha avuto luogo il 5 giugno 1989 la premiazione dei vincitori.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il 29 aprile 1989 si è svolto a Padova, nella Sala dei Giganti in Piazza Capitaniato, il Convegno Nazionale di Studi Classici sul tema «Secondaria superiore: il progetto del biennio», organizzato dalla delegazione padovana dell'AICC e dall'Assessorato spettacolo e manifestazioni del Comune di Padova. In apertura dei lavori il presidente della Delegazione padovana, prof. E. Mandruzzato, ha porto il benvenuto ai partecipanti, mentre il prof. M. Gigante, presidente nazionale dell'AICC, nel suo saluto rivolto alle autorità e ai soci convenuti ha ricordato i nomi degli studiosi di antichità classica che in questo

secolo hanno illustrato l'ateneo della città, da A. Ferrabino, C. Marchesi, M. Valgimigli a C. Diano.

La relazione introduttiva sul tema del convegno è stata tenuta dalla prof. L. De Finis, preside del Liceo «G. Prati» di Trento, che ha ripercorso tutte le tappe delle iniziative, sia del Parlamento sia del Ministero della P. I., che hanno portato alla definizione dei progetti che oggi vengono discussi. Del progettato biennio ella ha messo in risalto, in una critica obiettiva e documentata, le novità e i problemi che queste comportano. Il prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma, ha riferito sui lavori della commissione incaricata di elaborare le proposte per i programmi, soffermandosi soprattutto sul ruolo del latino nel biennio e nei quattro tipi di triennio (classico, scientifico, pedagogico, linguistico) nei quali sarà insegnato. Egli ha insistito sulla necessità di collegare la struttura del biennio e del triennio con la situazione dell'accesso alle facoltà universitarie: a seconda se queste facoltà sono umanistiche o scientifiche, la presenza della cultura classica nella scuola secondaria va differenziata.

È seguito l'intervento dell'on. L. Gui, già Ministro della P. I., che ha sottolineato come il problema dell'unità e diversificazione del biennio da una parte scaturisce dalla riforma – a suo avviso snaturata – della scuola media inferiore e dall'altra non si può risolvere se preliminarmente non si affronta la questione della riforma universitaria. Il biennio nasce dalla preoccupazione sociale di elevare l'obbligo scolastico a 16 anni, ma nello stesso tempo dovrebbe essere articolato e non avere un'impostazione unicistica.

La prof. R. Calderini del direttivo nazionale dell'AICC ha riferito su un convegno tenuto a Bologna, che ha preso posizione contro le proposte di programma elaborate dalla commissione Brocca, come del resto hanno fatto – oltre l'AICC – l'Accademia dei Lincei e l'Istituto Lombardo per le Scienze Lettere e Arti. Ha poi riferito su alcuni dati comparativi di studenti liceali americani e italiani di uguale livello, presentati dall'Istituto di Psicologia dell'Università di Milano, dati che hanno riconfermato il valore del Liceo classico. Il prof. T. Umiltà (Este) a proposito della scomparsa del latino dalla scuola media inferiore ha riferito sulle sue esperienze di insegnamento, mentre il prof. G. Braidi (Modena) ha criticato l'impostazione del biennio, insistendo sull'opportunità di introdurre nei licei classici un corso facoltativo di inglese. Per l'insegnamento delle lingue nel Liceo classico si è pronunciata anche la prof. M. Mocci Cosenza del direttivo nazionale dell'AICC, che ha trattato pure problemi connessi con lo studio del greco e del latino e sollevati dalla sperimentazione didattica. La dott. M. Sala (Napoli) ha lamentato che i dottorati di ricerca non siano stati riconosciuti a nessun livello; il prof. D. Alvino (Roma) ha invitato a guardarsi dall'assumere posizioni arretrate e a proposito del biennio unico ha ribadito la necessità di non ritardare l'apprendimento delle nozioni professionali.

Ha quindi preso la parola il Sottosegretario alla P. I. on. B. Brocca che ha portato il suo saluto e quello del Ministro, impedito di intervenire al convegno, e ha avuto parole di apprezzamento per l'impegno, il lavoro e le indicazioni dell'AICC sui progetti di riforma della scuola secondaria. Rispondendo ad alcune domande rivoltegli dal prof. Coccia sui lavori della commissione da lui presieduta, l'on. Brocca ha affermato che nell'orientamento della commissione esistono due centralità: la personalità dell'alunno nell'età adolescente e l'esigenza di elevare il grado culturale della scuola. Si è poi soffermato sulle materie che, come il latino, possono essere in comune ad alcuni ambiti e non ad altri.

La discussione successiva è stata vivace. Sono intervenuti, oltre il prof. Coccia, il prof. Braidi, la prof. M. T. Donati (Roma) e il prof. D. Del Corno dell'Università Statale di Milano, membro del direttivo nazionale, che ha ringraziato il sottosegretario Brocca per essere intervenuto al convegno. A conclusione del dibattito il presidente prof. Gigante ha avuto parole di concordia e di ringraziamento per i relatori e per l'on. Brocca. Egli ha ribadito le richieste dell'AICC, che cioè vi sia un biennio differenziato e che in esso sia conservato un ruolo al latino e al greco. L'on. Brocca ha dato assicurazioni che l'AICC sarà contattata e coinvolta, sia in questa prima fase di elaborazione delle strutture della scuola secondaria sia nella seconda che riguarderà i contenuti specifici. L'AICC sarà presente anche nella commissione.

Nel pomeriggio i convenuti hanno potuto partecipare a diverse visite guidate a monumenti della città. Particolarmente seguita è stata l'illustrazione degli affreschi di Giusto dei Menabuoi nel Battistero, per opera del prof. mons. C. Bellinati.

Dopo cena, nella Sala dei Giganti, il Centro di Studi Teatrali «Tito Livio» sotto la guida dell'attore e regista F. Crispo ha presentato una versione scenica delle *Massime capitali* di Epicuro (nella traduzione di C. Diano) e una lettura drammatica di passi di Tacito e di altri autori (scelti e tradotti dal prof. V. Fumarola) su *La congiura pisoniana*.

Il 30 aprile l'aula E del Palazzo del Bò ha ospitato l'assemblea primaverile dei soci dell'AICC, aperta dal prof. Gigante che dopo aver salutato gli intervenuti ha dato la parola all'on. Brocca. Il Sottosegretario alla P. I. ha voluto riprendere i temi trattati nel convegno del giorno precedente e illustrare le questioni che stanno sullo sfondo dei progetti di riforma della scuola secondaria. Il biennio va considerato come primo gradino della scuola media superiore, ma esiste anche un problema di raccordo con il livello raggiunto nella scuola media inferiore, come pure bisogna tenere conto che diversi alunni, assolto l'obbligo scolastico, abbandonano la scuola (il 10% non raggiunge le soglie della scuola media inferiore, il 17% si perde nel passaggio, un'altro 10% si allontana nel corso degli anni della scuola media superiore). Un biennio che aspiri a un livello culturale deve presentare le due dimensioni dell'unitarietà e della differenziazione, un fine che si può raggiungere con un maggior numero di ore scolastiche e con la flessibilità in tutte le scelte.

La relazione culturale è stata tenuta dal prof. G. Billanovich dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ha parlato su *Il primo umanesimo padovano*. Attingendo alla sua vasta esperienza di manoscritti medievali e umanistici, l'oratore ha messo in luce tutta una serie di aspetti meno noti della riscoperta dei codici (provenienti soprattutto da Pomposa e da Verona) per opera di Lovato Lovati e altri preumanisti padovani. Ne è venuto fuori un quadro vivace e ricco di particolari della cultura di Padova nel sec. XIV e dei molteplici canali che hanno permesso di fare arrivare nella città codici latini e greci da varie parti d'Europa come dall'oriente bizantino. Inoltre proprio a Padova avviene il primo avvicinamento del latino al volgare: qui il Mussato e il Lovati rappresentano per così dire la controscuola dello Stil nuovo.

Quindi il presidente prof. Gigante ha comunicato la triste notizia della scomparsa della prof. R. Lamacchia dell'Università di Firenze, una studiosa di grande valore che era stata per diversi anni anche consigliera nel direttivo nazionale dell'AICC, e ha invitato l'assemblea a ricordarla osservando un minuto di silenzio.

Dopo alcuni chiarimenti sulla rivista «Atene e Roma» forniti dai condirettori F. Bornmann e F. Sartori, la prof. D. Liuzzi, presidente della Delegazione di Lecce, ha accennato all'attività di tale Delegazione (che ormai conta 75 iscritti) e ha avanzato la proposta di tenere in questa città la prossima assemblea unitamente a un convegno nei giorni 11-12 novembre 1989. Il presidente a nome dell'assemblea ha accettato la proposta della prof. Liuzzi e ha comunicato che per la primavera del 1990 si è candidata come sede dell'assemblea la Val d'Aosta, per la primavera del 1991 Trieste e per il 1992 Verona.

Sull'attività della Delegazione di Pontedera, in funzione fin dal 1980, ha riferito la prof. L. Turini Marconcini. Il prof. S. Mariotti del direttivo nazionale dell'AICC ha dato ai convenuti informazioni sul congresso ciceroniano che si svolge a Varsavia dal 10 al 14 maggio 1989. Il prof. Gigante ha ringraziato la Delegazione padovana per la perfetta organizzazio-

ne del convegno e dell'assemblea, in particolare i proff. E. Mandruzzato e G. Pisani e il sig. E. Cavallini.

Nella sua relazione, il segretario nazionale prof. R. Pesaresi ha sottolineato che per la prima volta un convegno è stato dedicato esclusivamente ai problemi della scuola e ha poi riferito del telegramma inviato dal Consiglio direttivo dell'AICC, riunito a Roma il 17 dicembre 1988, al Ministero della P. I. per manifestare i suoi timori per la sopravvivenza delle materie classiche nel biennio. Accennando poi al dibattito del giorno precedente sullo stesso tema, il segretario ha ribadito la posizione dell'AICC sulla necessità di differenziare il biennio.

Nella sua rassegna della vita dell'associazione, il prof. Pesaresi ha comunicato che nella stessa seduta del consiglio direttivo è stato deciso anche l'ampliamento della direzione di «Atene e Roma», della quale entrano a fare parte i proff. L. Gamberale dell'Università «La Sapienza» di Roma e G. Monaco dell'Università di Palermo, nonché la nomina a socio onorario del decano dei grecisti italiani, prof. B. Lavagnini.

Nuove Delegazioni dell'AICC si sono costituite a Rovigo ad opera della prof. N. Periotto Gennari, ad Acqui Terme grazie all'interessamento del prof. A. Sciutto e, fin dal 1988, a Fano, dove la delegazione è presieduta dalla prof. I. Montesi. La Delegazione di Torino organizza quest'anno, dal 21 luglio al 1° agosto, il VI Itinerario archeologico in Inghilterra e Scozia, e nel 1990 ospiterà un convegno sul tema «La pace nel mondo antico». Dal 24 al 30 agosto si terrà a Pisa il IX congresso della FIEC, dal 3 al 6 maggio si svolgerà a Palermo il Convegno nazionale plutarcheo, mentre per il 5-7 ottobre 1989 è previsto a Siracusa un seminario di studi classici su «L'idea di comico e la commedia dall'antichità ai giorni nostri».

Al prof. G. Monaco è stato conferito dalla Delegazione di Ragusa il premio «Le Talisie».

Il segretario ha poi comunicato che la quota sociale per il 1989 in seguito alla caduta del decreto legge sull'IVA è ridotta da 18.700 a 18.000 Lire.

Infine il prof. Pesaresi ha ringraziato gli amici padovani per la spontanea e cortese accoglienza, accennando in particolare allo spettacolo teatrale offerto ai soci nella sera precedente, e proprio nelle aule che ricordano l'insegnamento di M. Valgimigli e di C. Marchesi ha citato, a conclusione del suo intervento, alcune parole significative dei due maestri.

È seguita la relazione finanziaria della Tesoriera prof. M. Mocci Cosenza. Nel bilancio consuntivo del 1988 le entrate ammontano a Lire 66.831.465 e le uscite a Lire 68.515.930, con un residuo passivo di Lire 1.684.465, mentre il bilancio preventivo per il 1989 prevede entrate per un totale di Lire 73.176.000 e uscite per Lire 74.936.000 con una previsione di passivo di Lire 1.760.000. Sottoposto all'assemblea, il bilancio è stato approvato.

Quindi il prof. Pesaresi ha letto una mozione elaborata dal Consiglio direttivo, nella quale l'AICC chiarisce la propria posizione sul biennio. Sul testo della mozione sono intervenuti con varie proposte di modifica i proff. L. De Finis, M. Gigante, G. Braidi, A. Grilli, M. Coccia, A. De Mori e P. Franciosi. La prof. De Finis e il prof. Franciosi si sono soffermati anche sui problemi del rapporto tra libertà e programmi di insegnamento, mentre la dott. M. Scala ha insistito sulla necessità di un reclutamento qualificato dei professori del biennio.

Alla fine, la mozione è stata approvata a larga maggioranza nel seguente testo:

I soci AICC convenuti da ogni parte d'Italia a Padova il 29 aprile 1989 per il Convegno nazionale di studi «Secondaria superiore: il progetto del biennio», al termine di un sereno, costruttivo, aperto dibattito,

premesso che le buone scuole le fanno i buoni maestri e ribadita l'assoluta preminenza del magistero nella scuola,

udita anche il 30 aprile successivo la relazione dell'On.le Beniamino Brocca, sottosegretario alla P. I. e presidente della Commissione dei programmi, osservano:

a) La struttura del biennio autonomo e comune a tutte le scuole medie superiori, anche se differenziato, è motivo di seria e grave preoccupazione.

b) Le cosiddette materie d'indirizzo, costrette tra le numerose discipline eguali per tutti, perderebbero ogni capacità formativa, venuta meno l'armonia curricolare indispensabile.

c) L'Associazione unanime riconferma che il biennio sia differenziato, propedeutico al corrispondente triennio, unito a questo didatticamente e amministrativamente.

Raccomandano che il ginnasio-liceo, pur coi ritocchi necessari, in primis *l'istituzione di una lingua straniera per l'intera durata del corso di studi, non subisca mortificanti mutamenti delle caratteristiche che ne hanno fatto un esemplare scuola di formazione dei giovani, come anche recentemente attestato da studi dell'Istituto di psicologia dell'Università statale di Milano, di cui ha dato notizia il «Corriere della Sera». Raccomandano altresì che la cultura classica e, in particolare, lo studio della lingua e della letteratura latina abbiano negli altri licei (scientifico, pedagogico, linguistico) il rilievo che meritano.*

L'assemblea ha anche approvato una proposta della prof. R. Calderini, di invitare il prof. Gigante a scrivere una lettera al Ministero della P. I. e all'on. B. Brocca, nella sua qualità di presidente della commissione incaricata dell'elaborazione dei programmi, per spiegare più estesamente le ragioni della nostra associazione. Il prof. M. Coccia ha suggerito di inviare i documenti dei lavori dell'assemblea anche ai 40 componenti della commissione più ristretta.

È stata quindi approvata una seconda mozione, sui dottorati di ricerca, presentata dalla dott. M. Scala della quale diamo il testo:

L'Assemblea AICC riunita a Padova il 30 aprile 1989 fa voti che ai dottori di ricerca sia assicurato un ruolo adeguato nell'ambito della ricerca scientifica nazionale e delle istituzioni dello stato.

La prof. M. Mocci Cosenza ha letto una mozione degli insegnanti di storia dell'arte del Liceo «Umberto I» di Napoli sulla riforma del biennio. L'assemblea prendendo atto della mozione ne ha condiviso le preoccupazioni.

Dopo un cordiale saluto rivolto agli ospiti dal tesoriere della Delegazione padovana, sig. E. Cavallini, il presidente ha concluso i lavori dell'assemblea. I soci si sono poi ritrovati insieme al pranzo sociale offerto dalla Delegazone.

Delegazione della Svizzera italiana

Il 24 febbraio 1989 nel Liceo di Mendrisio il prof. D. Foraboschi dell'Università Statale di Milano ha parlato su *I Gracchi e la questione agraria*; nel pomeriggio dello stesso giorno egli ha tenuto un seminario per i docenti sul tema *Politica ed economia nel II sec. a. C.*

Ancona

Diamo un quadro dell'attività svolta dalla Delegazione nell'anno sociale 1988-89:

21 novembre 1988: Seduta inaugurale con la conferenza del prof. R. Pesaresi, Segretario nazionale dell'AICC, *L''Epitafio' di Pericle in Tucidide e il problema del 'buon governo'*; 12 novembre 1988: prof. P. Janni, dell'Università di Macerata, *Dovere e responsabilità nella marineria antica*; 23 gennaio 1989: prof. M. Bacigalupo, dell'Università di Udine, *Eliot, Joyce e il mondo classico*; 13 febbraio 1989: prof. Aldo Setaioli, dell'Università di Perugia, *Modernità del pensiero di Seneca sul linguaggio e l'espressione*; 6 e 7 marzo 1989: Seminario-tavola rotonda sull'argomento *Influenza della cultura classica nelle prospettive della ricerca scientifica e nell'attività professionale e artistica*, con la partecipazione, al 6 marzo, dei proff. G. Calvi, dell'Università di Camerino; P. Floriani, dell'Università di Pisa; E. Andreoni Fontecedro, dell'Università di Roma; S. Sconocchia, dell'Università di Urbino; e del dott. G. Scuppa, già Capo Divisione presso la Commissione CEE a Bruxelles; moderatrice: prof. M. C. De Luca; il 7 marzo, del dott. A. Belli dell'Ospedale Civile «Umberto I» di Ancona;

del sig. R. Borsoni, dirigente teatrale, Brescia; della dott. G. Guazzati Cucchieri, direttore dell'aeroporto di Falconara; dell'avv. G. Paoli, Ancona; dell'ing. M. Pacetti, dell'Università di Ancona; moderatore: prof. P. Janni; 20 marzo 1989: dott. M. L. Pelli Manca, della Soprintendenza Archeologica di Perugia, *Le decorazioni scultoree nell'Antiquarium di Assisi (con proiezioni di diapositive)*; alla sera concerto di pianoforte del marito M°. Prof. Giuseppe Pelli, con musiche di Beethoven e di Chopin; 24 aprile 1989: prof. R. Schilling, dell'Università di Strasburgo, già Direttore della Scuola Francese di Alti Studi, *Che cosa deve il Cristianesimo a Roma antica*; 8 maggio 1989: prof. A. De Rosalia, dell'Università di Palermo, *Poeti d'amore latini*; 20 maggio 1989: nell'Aula Magna del Liceo Classico «C. Rinaldini» di Ancona, cerimonia di consegna del premio di studio «Eugenia Salvadori», conferito all'alunno delle terze classi con la miglior valutazione finale. Al termine, a conclusione dell'anno sociale, conferenza del prof. C. Santini, dell'Università di Perugia, *Regalità e ciclo delle stagioni nel proemio dei 'Phaenomena Arati' di Germanico*; 4 giugno 1989: Gita a Spina e Ferrara per vedere le ultime scoperte archeologiche.

Aosta

È continuato nel 1989 il ciclo di conferenze iniziato nell'ottobre 1988:

20 gennaio: prof. F. Jouan dell'Università di Paris Nanterre, *La figure de Medée chez Euripide, Senèque et Corneille*; 17 febbraio: prof. R. Chevallier, dell'Università de Tours, *Voyageurs antiques sur les Alpes*; 21 aprile: prof. M. Clavel Lévêque dell'Università di Besançon, *L'empire en jeux*; 19 maggio: prof. D. Antiseri dell'Università di Roma, *Epistemologia contemporanea e pratica didattica*. Al termine del ciclo è stato rilasciato un certificato di aggiornamento agli insegnanti che vi hanno partecipato.

Sono anche uscite due pubblicazioni curate dalla Delegazione valdostana: gli atti della tavola rotonda tenuta a Gressoney St. Jean l'8 marzo 1988 sul tema *Langues et peuples* e *Attualità dell'antico II*, che comprende le conferenze-dibattito organizzate dall'AICC nell'anno 1987-88.

Bari

Le attività culturali svolte nell'anno 1988-89 comprendono diverse conferenze:

1 marzo 1989: prof. L. Canfora dell'Università di Bari, *La tradizione degli antichi: prima e dopo Alessandro*; 6 marzo 1989: prof. C. Santini dell'Università di Perugia, *Didattica del latino: metodologie di approccio ai testi*; 8 marzo 1989: prof. E. Andreoni, *Per una strategia della traduzione*; 13 marzo 1989: prof. P. Bernardini e prof. C. Di Napoli, *Le schede linguistiche*; 15 marzo 1989: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari: *Tradurre poesia, tradurre Orazio*; prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *Per un'antologia di autori latini*; 14 aprile 1989: prof. C. F. Gianotti dell'Università di Torino, *In tema di lirici greci*.

La Delegazione barese è in lutto. Il 21 aprile 1989 è scomparsa Rosa Lamacchia, una vita nutrita da grande spiritualità che orientava e sorreggeva le sue scelte operative. Col tempo e con più pacatezza, si rievocheranno i momenti della sua carriera scientifica, ma ora, nel commosso impatto con questa triste realtà, desideriamo ricordare il coraggioso impegno della docente a favore della cultura classica, che traspariva nella sua partecipazione attiva alla vita dell'associazione, anche nei suoi risoluti interventi in consigli e assemblee dell'AICC. Nel latino e nel greco ella credeva con forza e serietà. Della Delegazione barese fu presidente dal '76 al '79, una volta tornata nella sua città natale, dopo aver vinto la cattedra di Grammatica Latina alla Facoltà di Magistero. La sezione ricevette da lei un impulso di grande efficacia: la riorganizzò anche nei programmi, esigendo che far parte dell'Associazione significasse una seria attività nel coltivare gli studi classici, ai vari livelli.

Oltre ad un'assemblea nazionale (fra l'altro ne fu relatrice), volle organizzare un *Corso di Lingua Latina per tutti* ('78), coinvolgendo docenti liceali e universitari. Rivolto a studenti di ogni provenienza, esso suscitò molto interesse tanto che nell'esempio di quello ne furono organizzati anche altrove (Ferrara, Pontedera). La stessa docente ne illustrò in varie sedi risultati e difficoltà («At. e Rom.» n. s. 23, 1978, pp. 119-122; cfr. ibid., pp. 59-60 e inoltre: ead., *A proposito di un'esperienza didattica*, in «La didattica del latino» 2 Foggia 1979[1], 1986[2], pp. 62-67).

Intervenne in diversi convegni dell'AICC. Con sicura naturalezza, anticipando tempi e programmi di riforma, in *Riflessioni intorno a una lezione sul lessico latino* (corso di aggiornamento, L'Aquila 1979); sul papiro di Cornelio Gallo (Convegno di Foggia, 1985: ora in AA. VV., *Discipline classiche e nuova secondaria*, Foggia 1987, 4, pp. 628-636).

Con la sua solida formazione, accanto a maestri di altissimo valore, è stata docente universitaria nel senso più pieno e tradizionale del termine. La sua incidenza si può riassumere in una sua frase ricorrente: «Non insegniamo quello che *sappiamo*, ma quello che *siamo*». Era il suo modo di essere professore: reale capacità didattica e spirito critico; un esemplare metodo per un'elevazione culturale e spirituale, attraverso un *iter* di lavoro, ricco di soddisfazioni. Oltre all'insegnamento nelle Università di Firenze e di Bari, l'esperienza di quello nelle scuole superiori la rese molto sollecita per la didattica. Ma da lei imparavamo anche quando ci avvicinavamo (e in molti) per un colloquio personale. Perdevano subito, allora, i contorni dell'astratta, un po' deterrente teoria i problemi più complessi della lingua latina, per diventare fatti di scelta stilistica dell'autore. Spesso il discorso scientifico-didattico si apriva all'amicizia: «farsi prossimo» agli altri (1 *Cor.* 9, 22). Ne ricordiamo il rispetto verso l'altro, uno dei suoi 'credo' più convinti e irrinunciabili; la sua scelta di vita come 'presenza' che la portava a chiedere notizie di studi intrapresi, di fatiche didattiche; il tratto cortese e deciso, ricco di finezza, semplicità ed eleganza innate, aperto e affabile. Tutta la ricchezza dei suoi doni ci suscita molto rimpianto che con il passare del tempo si approfondirà, unendosi a commossa gratitudine: con massima discrezione, ella ci ha lasciato un pegno che sta a noi far fruttare.

Firenze

Il 2 giugno 1989 il Consiglio direttivo ha deciso di intitolare la Delegazione al nome di Rosa Lamacchia, in omaggio ai contributi preziosi da lei offerti nel campo degli studi classici e al suo magistero fiorentino.

Gli incontri promossi dalla Delegazione nei primi mesi del 1989 hanno riguardato le seguenti conferenze:

10 marzo 1989 (in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità «G. Pasquali» dell'Università degli Studi di Firenze): prof. H. J. Newiger dell'Università di Costanza, *Colpa e responsabilità nella tragedia greca*; 17 marzo 1989: prof. S. Prete dell'Università del Kansas, *Il testo di Terenzio nell'antichità*; 11 maggio 1989: prof. E. Narducci dell'Università di Trieste, *Un'eloquenza sospetta: Crasso, Cicerone e i rhetores Latini*.

Ivrea e Canavese

Nel corso dell'anno culturale 1988-89 la Delegazione di Ivrea e Canavese, in collaborazione con il Liceo classico statale «C. Botta» di Ivrea e con altri Enti pubblici e privati, ha organizzato una serie di incontri dal titolo «Osservatorio sull'Italiano d'oggi». Questi gli appuntamenti del ciclo, che è stato concepito anche come corso di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori canavesane:

19 gennaio 1989: prof. G. L. Beccaria dell'Università di Torino, *Italiano oggi*; 14 febbraio 1989: prof. G. Tonfoni dell'Università di Bologna, *Il linguaggio dell'azienda e dell'informatica*; 22 febbraio 1989: prof. E. Arcaini dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Vocabolario comune e linguaggio delle banche*; 2 marzo 1989: prof. C. Ossola dell'Università di Torino, *La lingua comune e il linguaggio poetico*; 9 marzo 1989: prof. G. Bàrberi Squarotti dell'Università di

Torino, *Il linguaggio del romanzo*; 31 marzo 1989: prof. B. Mortara Garavelli dell'Università di Torino, *Parlar (s)figurato: assuefazione all'iperbole e altro*; 11 aprile 1989: prof. M. Cortelazzo dell'Università di Padova, *L'elemento dialettale nell'Italiano contemporaneo*; 17 aprile 1989: prof. A. G. Gargani dell'Università di Pisa, *Il linguaggio nella svolta dell'epoca post-industriale*.

LAMEZIA TERME

Il 25 febbraio 1989 nel Salone conferenze della Cassa Rurale e Artigiana di Curinga a Lamezia Terme il prof. L. Canfora dell'Università di Bari ha tenuto una conferenza su *Gli storici greci dopo Tucidide*.

MANTOVA

Ecco il bilancio dell'attività della delegazione mantovana nell'anno sociale 1988-89:

18 novembre 1988: prof. M. A. Del Torre dell'Università Statale di Milano, *L'incontro fra l'antichità e il cristianesimo*; 15 dicembre 1988: prof. A. Nordera (Mantova), *Le tecniche antiche e moderne della scultura*; 23 gennaio 1989: prof. D. Del Corno dell'Università Statale di Milano, *Il romanzo greco*; 23 febbraio 1989: prof. A. Dal Prato (Mantova), *La pittura pompeiana*; 21 marzo 1989: prof. A. Cattini (Mantova), *La* Medea *di Euripide vista da P. P. Pasolini* (con proiezione del film); 10 aprile 1989: prof. A. Cattini (Mantova), L'Edipo Re *di Sofocle visto da P. P. Pasolini* (con proiezione del film).

MATERA

L'attività culturale è stata ripresa in autunno con le seguenti conferenze:

27 ottobre 1988: prof. M. Marin dell'Università di Bari, *Lettera e allegoria nell'interpretazione patristica della Sacra Scrittura*; 7 dicembre 1988: prof. G. Maselli dell'Università di Bari, *Intertesto antico in 'Digitale Purpurea' di G. Pascoli*; 4 febbraio 1989: prof. D. Caiazza, ispettore t. del Ministero della P. I., *Cultura scientifica o cultura umanistica? Un dibattito sempre aperto*; 22 febbraio 1989: Preside G. Bruno, *L'Eracle di Euripide: la tragedia della follia*; 20 marzo 1989: prof. B. Cenci (Matera), *Esopo dalla Grecia a Napoli*; 12 aprile 1989: prof. G. Mastromarco dell'Università di Bari, *Aristofane a teatro*; 11 maggio 1989: prof. P. Corsi dell'Università di Bari, *Insediamenti greci tra Puglia e Basilicata nel Medioevo: alcuni esempi*.

L'assemblea generale degli iscritti alla locale Delegazione ha provveduto il 18 gennaio 1989 alla elezione per il rinnovo del Consiglio direttivo che ha la durata di tre anni. Sono risultati eletti: Preside G. Bruno (Presidente); Dott. A. Capurso Bruno (Segretaria-Tesoriera); prof. M. Calculli; prof. G. Caserta; Dott. G. Guerricchio; Dott. R. Lamacchia; Dott. M. Padula (Consiglieri).

NAPOLI

L'attività svolta dalla Delegazione nei primi mesi di quest'anno registra due conferenze:

1° febbraio 1989: dott. C. Formicola, *Il 'Cynegeticon' di Grattio: aspetti e problemi*; 8 marzo 1989, prof. A. De Vivo, *La morte negata: Catone Uticense nella storia di Velleio*.

PADOVA

L'attività della Delegazione nel periodo dicembre 1987-marzo 1989 comprende le seguenti conferenze:

11 dicembre 1987: prof. L. Melchiori, già ordinario di lettere latine e italiane al liceo T. Livio, *Metodologia toponomastica: esempi concreti in area veneta*; 16 dicembre 1987: i proff. U. Albini, O. Longo, E. Mandruzzato presentano il volume: Demostene, *Il porto dei ladri*, a cura di U. Albini e S. Aprosio; 11 febbraio 1988: prof. F. M. Fales dell'Università di Padova, *L'impero assiro: forza delle armi e messaggio propagandistico*, con proiezione di numerose diapositive; 26 febbraio 1988: il consocio E. Cavallini, *Cosa simulacrum urbis. Il foro romano in epoca repubblicana*, con proiezione di diapositive; 22 marzo 1988: prof. L. Capuis dell'Università di Padova, *Il ruolo della donna nella società paleoveneta*, con proiezione di diapositive; 16 maggio 1988: prof. O. Longo, dell'Università di Padova, *La forma della scena. Strutture architettoniche e spazi politici nel teatro greco*, con proiezione di numerose diapositive.

Anche per l'anno 1988 la Delegazione ha aderito all'iniziativa del Centro Studi Teatrali «Tito Livio» che ha organizzato, per la terza volta, la «Rassegna internazionale del Teatro Classico». La rassegna, riservata agli studenti liceali italiani e stranieri, tenutasi dal 24 maggio al 2 giugno, nello splendido scenario di Piazzetta Pedrocchi, ha compreso le seguenti rappresentazioni: La *Mostellaria* di Plauto, messa in scena dagli studenti del Liceo classico «Pagano» di Campobasso, le *Rane* di Aristofane, a cura del Liceo classico «Mancinelli» di Velletri, le *Baccanti* di Euripide, a cura del Liceo classico «Alfieri» di Torino, l'*Aulularia* a cura del Liceo classico «Botta» di Ivrea; all'interessante esperimento della *gynodia*: *La donna nella tragedia greca*, messo in scena dal Liceo classico «Franchetti» di Mirano (Venezia), ha fatto seguito la rappresentazione del *Ciclope* di Euripide, ad opera degli studenti del Liceo classico «Tito Livio» di Padova, con la quale si è conclusa la rassegna.

27 ottobre 1988: prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, *Grecità e poesia del nazionalismo da Carducci a D'Annunzio*; 3 novembre 1988: i proff. L. Bozio e G. Rosada dell'Università di Padova, hanno presentato il volume *Geografia, archeologia e storia della Valle Cisalpina. Il quadro geografico di R. Chavallier*; 27 novembre 1988: prof. C. Dér dell'Università di Budapest, *Il poeta nel mondo latino arcaico*; 15 dicembre 1988: prof. M. Tasinato dell'Università di Padova, *Il sapiente e la 'phantasia', tra paganesimo e cristianesimo*; 12 gennaio 1989: prof. G. Billanovich dell'Università Cattolica di Milano, *La tradizione di Catullo*; 16 febbraio 1989: dott. A. Corso, conservatore del Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte dell'Università di Padova, *Prassitele nell'Atene del IV sec.*, con proiezione di diapositive; 16 marzo 1989: prof. F. Turato, dell'Università di Padova, *L'estetica del sublime e la scoperta di Eschilo nella cultura europea del '700*.

Domenica 21 maggio si è svolta al Liceo Tito Livio la prima edizione del Concorso intitolato alla memoria del Prof. Federico Viscidi, esemplare figura di educatore e studioso, presidente della Delegazione patavina dal 1983 al 1987. Il regolamento prevede una prova di traduzione dal latino e dal greco (ad anni alterni) con commento, riservata agli studenti dell'ultimo anno dei Licei classici di Padova e provincia. Tempo assegnato: cinque ore. Quest'anno vi hanno preso parte 25 alunni, che hanno affrontato traduzione e commento di un passo ciceroniano (*De officiis*, I 111-114). La cerimonia di premiazione si è tenuta nella Sala Rossini del Pedrocchi il 2 giugno alle ore 21, alla presenza delle massime autorità cittadine. È risultata vincitrice del primo premio di 500.000 lire N. Baldoin del Liceo classico «Tito Livio» di Padova; secondo classificato E. Menna, sempre del «Tito Livio»; terzo G. De Cristofaro del Liceo «Barbarigo» di Padova. La serata è stata aperta da una relazione del Prof. L. Mattarolo, dell'Istituto di Fisica dell'Università, su *Federico Viscidi: educatore, maestro di cultura e di politica*, cui è seguito un intervento del presidente della Delegazione di Padova, Prof. E. Mandruzzato, che ha parlato su *Il latino come esperienza*.

Il Concorso Federico Viscidi è stato effettuato grazie alla collaborazione del Comune di Padova, della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e della Casa editrice Liviana di Padova.

Anche quest'anno si è tenuta a Padova la Rassegna Nazionale del Teatro Classico antico «Tito Livio - Città di Padova», giunta alla IV edizione. Le rappresentazioni, che hanno avuto luogo nella Piazzetta Pedrocchi, si sono succedute secondo il seguente calendario:

Domenica 28 maggio: *Le Troadi* di Euripide (Liceo «Franchetti» di Mirano - regia di Renata Cibin); lunedì 29 maggio: *Le donne all'assemblea* di Aristofane (Liceo «Curiel» di Padova - regia di Stefano Pa-

tarino); martedì 30 maggio: *I Menecmi* di Plauto (Liceo «Mancinelli» di Velletri - regia di Ennio Scozzi); mercoledì 31 maggio: *Le nuvole* di Aristofane (Liceo «Alfieri» di Torino - regia di Ivo De Palma); giovedì 1 giugno: *Prometeo incatenato* di Eschilo (Liceo «Tito Livio» di Padova - regia di Filippo Crispo).

Giovedì 25 maggio la dott. P. Zanovello dell'Università di Padova ha illustrato la sezione antica della mostra «Padova: città d'acque», allestita nel Palazzo della Ragione.

Piacenza

La cronaca delle attività svolte dalla Delegazione nell'anno sociale 1988-89 comprende una serie di conferenze e lezioni:

14 novembre 1988: prof. N. Criniti dell'Università di Parma, *La Tavola alimetaria di Veleia*; 30 gennaio 1989: prof. G. Milanese dell'Università Cattolica di Milano, *La comunicazione filosofica in Lucrezio*; 4 aprile 1989: prof. G. Paduano dell'Università di Pisa, *Lettura e commento della parodos dei 'Persiani' di Eschilo*; 28 aprile 1989: prof. A. Perutelli dell'Università di Trento, *Lettura e commento dell'inizio del II libro dell'Eneide di Virgilio*; 17 maggio 1989: prof. G. Biondi dell'Università di Parma, *Lettura di Catullo nel confronto con Saffo e Orazio*; 29 maggio 1989: prof. G. Torti dell'Università di Parma, *Il 'Contra Symmachum' di Prudenzio: rapporti tra poesia classica e cristiana.*

Perugia

L'attività dell'anno sociale 1988-89 è proseguita con la conferenza della prof. P. Furiani Liviabella dell'Università di Perugia, che l'11 aprile 1989 ha parlato sul tema *Di donno in donna – Elementi 'prefemministi' nel romanzo greco d'amore.*

Pisa

All'inizio del 1989 sono state organizzate dalla Delegazione pisana le seguenti conferenze in collaborazione col Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico dell'Università di Pisa:

12 gennaio: prof. G. Fioravanti dell'Università di Messina, *La 'Politica' di Aristotele nel medioevo*; 23 gennaio: prof. A. Lewin dell'Università di Haifa, *Il tramonto delle città greche nelle province orientali dell'impero*; 24 gennaio: prof. P. Desideri dell'Università di Firenze e prof. A. M. Jasink dell'Università di Torino, *Documenti assiri e documenti greci sui Greci in Cilicia.*

Pistoia

Questo il calendario delle manifestazioni curate dalla Delegazione AICC con la collaborazione di docenti e ricercatori dell'Università di Firenze:

12 gennaio 1989: prof. P. Santini dell'Università di Firenze, *Le professioni e il lavoro nella società romana*; 9 febbraio 1989: dott. A. Moscadi dell'Università di Firenze, *Scuola ed erudizione a Roma*; 9 marzo 1989: dott. M. L. Magnini, *Il ruolo della donna a Roma*; 13 aprile 1989: dott. P. Migliorini, *La medicina nel mondo antico.*

Pordenone

La redazione di «Atene e Roma» pubblica soltanto ora il programma dell'attività svolta dalla Delegazione di Pordenone nell'anno sociale 1986-87 e si scusa con i lettori del ritardo, dovuto a un disguido postale.

Tale attività comprende varie conferenze: prof. I. Favaretto dell'Università di Padova, *La tradizione dell'antico nel Veneto e le raccolte di antichità al tempo della Serenissima*; prof. D. Nardo dell'Università di Venezia, *Letteratura e lotta politica in Roma nella tarda età repubblicana*; prof. G. Bernardi-Perini dell'Università di Padova, *Italiano e lingue classiche: le insidie dell'accento*; prof. P. Treves dell'Università di Venezia, *Virgilio nella cultura italiana dell'800*; prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano, *Cicerone teorico della politica*; prof. M. Cantilena dell'Università di Venezia, *Il mito della pioggia d'oro nella VII Olimpica di Pindaro.*

Ragusa

Il 10 marzo 1989 nella sala dell'Amministrazione provinciale di Ragusa il presidente della Delegazione AICC, prof. G. G. Cosentini, ha consegnato al prof. G. Monaco dell'Università di Palermo il premio «Le Talisie» conferitogli dalla Delegazione e dal Centro Studi «Quintino Cataudella».

Il 14 aprile 1989 il prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma ha tenuto una conferenza su *Le figure femminili nel Satyricon di Petronio*; il 22 maggio 1989 i soci hanno ascoltato una relazione del prof. P. Paradiso, titolare di Criminologia nell'Università di Catania.

Roma

La delegazione Romana «V. Tandoi» ha tenuto vari incontri, incentrati intorno alle seguenti conferenze:

25 novembre 1988: prof. M. Coccia dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Atteggiamenti della storiografia in rapporto alla figura di Cesare*; 27 gennaio 1989: prof. G. D'Anna dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Problematica e poesia delle Bucoliche*; 17 marzo 1989: prof. G. Sega del Liceo classico «Virgilio» di Roma, *Tecnica della traduzione dai classici* (proposte e discussione); 20 aprile 1989: prof. A. Masaracchia dell'Università «La Sapienza» di Roma, *Introduzione all'Orfismo.*

Nel marzo '89, essendo scaduti i 3 anni di mandato, si è provveduto all'elezione del nuovo direttivo, che ora risulta così composto: prof. M. Coccia (presidente), prof. M. G. Iodice Di Martino (tesoriera), prof. M. G. D'Addosio (segretaria), proff. E. Andreoni Fontecedro, A. T. Potena, D. Alvino, P. Marpicati.

Rovigo

Il 12 febbraio 1989 si è costituita, per iniziativa della prof. N. Periotto Gennari (che ricopre la carica di segretaria), una Delegazione rodigina dell'AICC che alla sua nascita contava già 14 iscritti.

Siena

Sempre fitta l'attività della Delegazione senese:

18 settembre 1989: gita a Venezia per visitare la mostra dei Fenici; 7 dicembre 1989: conferenza del prof. I. Garofalo dell'Università di Siena su *Una storia della medicina greca*; 16 marzo 1989: prof. M. Forlin Patrucco dell'Università di Siena, *Le 'nuove' lettere di Sant'Agostino*; 17 aprile 1989: prof. G. Alföldy dell'Università di Heidelberg, *Augusto e l'epigrafia romana*; 27 marzo 1989: prof. L. Beschi dell'Università di Firenze, *Il santuario dei Cabiri a Lemno*; 28 aprile 1989: prof. H. J. Diesner dell'Università di Halle, *Il declino di Roma tra luci ed ombre. L'impero d'Occidente tra forze centrifughe e centripete.*

Taranto

È proseguito con successo il ciclo di conferenze sull'epica e il romanzo, iniziato nell'ottobre del 1988, interpunto da altre conferenze:

10 marzo 1989: dott. arch. E. Degano dell'Università di Bari, *Confronti tra la θόλος greca e le costruzioni in pietra a secco pugliesi* (con proiezioni di diapositive); 15 aprile 1989: prof. G. F. Gianotti, *L'epica dell'Asino*; 15 maggio 1989: prof. G. Genco del Liceo classico «Archita» di Taranto, *La poetica dell'oggetto in Montale*; 29 maggio 1989: prof. O. Bianco dell'Università di Lecce, *Cultura e progresso nella cultura romana.*

Torino

Dopo le positive esperienze precedenti anche quest'anno la Delegazione torinese organizza l'Itinerario archeologico (il VI), che si svolge tra il 21 luglio e il 1° agosto 1989 e ha come meta l'Inghilterra e la Scozia.

TRIESTE

La Delegazione triestina nell'anno sociale 1988 ha organizzato quattro conferenze:

2 maggio: prof. G. Giangrande del Birbeck College di Londra, *Topoi ellenistici nell'ecloga X*; 18 maggio: prof. M. Mirabella Roberti dell'Università di Trieste, *Zuglio romana e paleocristiana*; 30 novembre: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, *Qual era il pubblico per le tragedie di Seneca?*; 16 dicembre: prof. A. Carlini dell'Università di Pisa, *La rappresentazione allegorica di 'pistis' (fede) nel 'Pastore' di Erma.*

L'attività culturale si è ampliata con l'adesione ad iniziative di altri Istituti ed Enti, ma soprattutto per merito di un'attiva e proficua collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste, diretto dal prof. F. Cassola, per cui fu consentita l'adesione ad altre sette conferenze di argomento letterario, filologico, storico, archeologico, sociologico, tenute da docenti di Università italiane e straniere (Princeton, Parigi, Londra).

È stata continuata l'attività didattica con il corso di lingua latina. Concluso l'anno scolastico 1987-88 con tre sezioni (due di I livello in sede ed una di II livello in sede: docenti: Giannotti, Michelini, Tomicich Colautti) si è avviato il corso dell'anno scolastico 1988-89, pure con tre sezioni (una di I livello in sede, una di II livello staccata alla Scuola Internazionale di Trieste: docenti: Michelini, Sergi Franzutti, Tomicich Colautti).

Il 24 gennaio 1989 si è tenuta l'assemblea ordinaria dei soci. Il Presidente ha fatto la relazione sull'attività culturale, didattica e divulgativa svolta nell'anno appena concluso ed ha delineato il programma per il nuovo anno sociale.

L'assemblea ha provveduto al rinnovo dei membri del Consiglio Direttivo per il triennio 1989-1991. Sono stati riconfermati, all'unanimità, i membri uscenti, per cui il Consiglio Direttivo, nella distribuzione delle cariche sociali, risulta così composto: G. Zalateo, presidente; C. Corbato, vicepresidente; M. T. Giannotti, segretaria; G. Novaro, tesoriera; G. Lettich, consigliere.

UDINE

Nel biennio 1987-88 sono state organizzate dalla Delegazione le seguenti conferenze: prof. F. Cassola dell'Università di Trieste, *Gli Inni omerici nella storia della letteratura e della religione greca*; prof. F. Serpa dell'Università di Trieste, *Il punto su Virgilio: la critica virgiliana nel secolo XX*; prof. G. F. Gianotti dell'Università di Trieste, *Erodoto e il paradosso del Nilo*; prof. G. Giangrande dell'Università di Londra, *Topoi alessandrini nella X egloga di Virgilio*; prof. A. Grilli dell'Università di Milano, *Spunti filosofici nelle orazioni di Cicerone*; prof. F. Canciani dell'Università di Trieste, *Gli inizi della ceramica dipinta in Etruria* (con diapositive); prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *La villa dei papiri, oggi* (con diapositive).

VERCELLI

Intensa l'attività svolta dalla Delegazione nell'anno sociale 1988-89, che comprende varie conferenze:

9 novembre 1988: prof. N. Marinone dell'Università di Torino, *L'Acufene di Saffo e Catullo*; 5 dicembre 1988: prof. L. Pieralli dell'Università di Torino, *Plauto, Terenzio e la società romana*; 17 gennaio 1989: prof. E. Gallicet dell'Università di Torino, *'Non dico: Diabolus facit' (Agostino, Serm. 20, 2): Dio, il diavolo e l'uomo nelle prediche di S. Agostino*; 22 febbraio 1989: prof. F. Portinari dell'Università di Torino, *Introduzione alla poesia di Gabriele D'Annunzio tra mito e natura*; 17 marzo 1989: prof. G. Bernardi Perini dell'Università di Padova, *Il 'Bucolicon Carmen' di Giovanni Boccaccio*; 27 aprile 1989: prof. F. Della Corte dell'Università di Genova, *Il faggio di Titiro*. Tutte le conferenze si sono svolte nella Sala Capitolare dell'Abbazia di Sant'Andrea.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE *

(Le *Segnalazioni bibliografiche* includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AA.VV., *L'Europa nel mondo antico*, a cura di MARTA SORDI, Milano, Vita e pensiero, 1986, pp. 199+6 carte geografiche (Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica, XII: Scienze storiche, 38).

Miscellanea su un tema sempre attuale, cui hanno contribuito: Celestina Milani con note etimologiche su *Europe*; F. Luciani sulla presunta origine semitica del nome Europa; D. M. Cosi su Europa come sposa, madre, regina; Luisa Prandi su Europa e i Cadmei nella versione beotica; Gabriella Amiotti sull'Europa nella polemica erodoteo-ionica; F. Mora sull'etnografia europea in Erodoto; L. Belloni sui *Persiani* eschilei fra Oriente e Occidente; Marta Sordi su Dionigi I come dinasta d'Europa; Cinzia Bearzot sulla *basileia* dell'intera Europa in Teopompo; Gabriella Vanotti su Aristotele e l'Europa; Franca Landucci Gattinoni sull'Europa nei libri XVIII-XX diodorei; G. Zecchini sull'Europa in Polibio e nella storiografia ellenistica; A. Grilli su Celti ed Europa; M. A. Levi sull'Europa in rapporto al mondo di Alessandro e di Cesare; D. Lassandro sull'integrazione romano-barbarica nei *Panegirici latini*; G. Zecchini sull'idea di Europa nel tardo impero; P. Grattarola sul concetto di Europa alla fine del mondo antico; V. Manfredi sull'Europa nella *Tabula Peutingeriana*. [Fr. Sa.]

AA.VV., *Scritti dell'Antico Vicino Orientale e fonti bibliche*, a cura di G. BORGONOVO, Roma, Borla, 1988, pp. 295 (Piccola Enciclopedia Biblica, II).

Nella traduzione di Paola Nono è presentato al pubblico italiano un volume uscito in Francia nel 1986. Alcuni ritocchi connotano la bibliografia e le note per specifici riferimenti a opere italiane. Contenuto: scrittura e lingue dell'Antico Vicino Oriente (A. Lemaire), scritti egiziani (A. Barucq), scritti mesopotamici (J. M. Durand), scritti ittiti (E. Masson), scritti cananaici (A. Caquot), scritti fenici (A. Lemaire), scritti aramaici (A. Lemaire). J. Auneau ha redatto indici e tavole cronologiche. [Fr. Sa.]

AA.VV., *Wasserversorgung im antiken Rom*[3], München-Wien, R. Oldenbourg Verlag, 1986, pp. 216+c.1.

Il volume, edito a cura della Frontinus-Gesellschaft, offre un bel quadro della situazione idrica nell'antica Roma e dei problemi tecnico-amministrativi connessi con l'approvvigionamento. G. Garbrecht tratta di uomo e acqua nell'ultimo secolo repubblicano, di tecnica idraulica nell'impero fino al tempo di Frontino, dell'approvvigionamento di Roma. W. Eck, autore di due saggi, inquadra Frontino dal punto di vista politico e sociale e traccia le linee dell'amministrazione delle acque. Si deve a G. Kühne la traduzione in tedesco, accompagnata dal testo latino, dell'opera di Frontino. Gli aspetti tecnici sono esaminati da H. Fahlbusch. In chiusura vi sono belle fotografie, per le quali B. Gockel ha approntato esaurienti spiegazioni. [M.S.B.]

S. ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis. Pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e in Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)* e *F. Halbherr e G. De Sanctis (nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932)*, Roma, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica, XXXIV, 1984, pp. 257 e XXXVII, 1986, pp. 239.

Due miniere di notizie su vita e opera scientifica di due eminenti studiosi impegnati in ricerche di fondamentale importanza nella storia e nell'archeologia cretese e cirenaica, con largo spazio a «le azioni e le reazioni di quanti hanno partecipato a tali imprese» (XXXIV, p. 3). I volumi contengono numerosi accenni alla situazione politica e culturale dell'Italia nel quarantennio cui si riferisce il ricco epistolario e sono, anche per questo, di suggestiva lettura. [Fr. Sa.]

Acquedotto 2000. Bologna, l'acqua del duemila ha duemila anni, Casalecchio di Reno, Grafis Edizioni, 1985, pp. 288.

La mostra sull'acquedotto bolognese ha offerto lo spunto per approfonditi studi qui riuniti e disposti in

* A cura di Maria Silvia Bassignano, Fritz Bornmann, Maria Capozza, Rita Degl'Innocenti Pierini, Giuliano Pisani, Franco Sartori, Francesco Stella.

tre sezioni: l'acquedotto romano, dalla riscoperta del manufatto antico alla gestione municipale, il nuovo acquedotto di Bologna. Dopo l'introduzione generale di A. d'Alfonso la parte romana si apre con alcune pagine introduttive di G. Susini, cui seguono i saggi di: Francesca Cenerini sull'acqua nell'amministrazione pubblica; Paola Giacomini sulla rete idrica nelle città antiche; D. Giorgetti, che considera gli aspetti tecnici dell'acquedotto bolognese, del quale illustra i vari tratti, e svolge interessanti considerazioni su acquedotto, utenza, demografia; Angela Donati che analizza le iscrizioni rinvenute sulle pareti del cunicolo. Nella seconda parte, dopo un'introduzione di Paola Pacetti, Giovanna Bonora Mazzoli tratta della memoria storica dell'acquedotto bolognese dall'alto medioevo al sec. XIX; M. Marcolin, in due distinti studi, si occupa della riattivazione dell'acquedotto romano ad opera di A. Zannoni e del servizio idrico in rapporto all'ampliamento urbano, considerando anche l'evoluzione verso la gestione pubblica. Nella terza parte F. Bartolini analizza la gestione pubblica; F. Francavilla e P. Musolesi esaminano le falde acquifere profonde; M. Magagnoli si sofferma sull'acquedotto nella prima metà del sec. XX; G. Lanzoni tratta della gestione unificata delle risorse idriche nel bacino del Reno; R. Drusiani si occupa dello sviluppo dei sistemi di controllo e dell'automazione in un acquedotto. [M.S.B.]

L'Africa romana. Atti del III convegno di studio, Sassari, 13-15 dicembre 1985, a cura di A. Mastino, Sassari, Gallizzi, 1986, pp. 458 + tavv. 80.

Gli Atti del convegno, che aveva per tema «La documentazione epigrafica e la storia della provincia del Maghreb», dopo la presentazione di G. Susini e la 'introduzione ai lavori' di Angela Donati, si aprono con il saggio di Ginette Di Vita-Evrard sulla *fossa regia* e sulle diocesi dell'Africa proconsolare. Seguono quelli di: E. Acquaro sull'eredità di Cartagine; P. Barrau, che discute un passo del Codice Teodosiano menzionante *Syagrius*; G. Bejor su attività edilizia e propaganda imperiale; M. Christol sugli onori pubblici a Volubilis; Livia Bivona, che torna sulla *gens Cestia* in Africa e in Sicilia; Clara Gebba sulle comunità giudaiche in Africa; A. Mastino, che presenta una ricca rassegna bibliografica, relativa agli anni 1973-1985, sulle ricerche epigrafiche concernenti l'Algeria; A. Laronde su due porti della Cirenaica, Ptolemaide e Apollonia; R. Rebuffat, che esamina un'epigrafe di Leptis Magna relativa a un banchiere; Liliane Ennabli sulle iscrizioni cristiane di Cartagine; N. Ferchiou su alcuni centri dell'Africa vetus; P. Salama sulla storia politica dell'Africa vista attraverso i miliari; Y. Le Bohec sui *numeri collati*, unità militari provvisorie; Marina Silvestrini, che presenta alcune note epigrafiche sull'Africa proconsolare; S. Panciera che, muovendo da una nuova epigrafe di Roma, tratta delle famiglie degli Aradii, dei Calpurnii, dei Suetrii; A. Chastagnol sui prefetti del pretorio di Costantino; Mireille Corbier sull'evergetismo, con particolare attenzione all'acquedotto di Cirta; J. Hirmscher su problemi di prosopografia africana; L. Bacchielli, che analizza la diffusione in Italia meridionale dei monumenti funerari a cupola; F. Villedieu a proposito delle relazioni commerciali fra Africa e Sardegna fra i secoli II e V; C. Tronchetti riguardo ai rapporti fra Sulci e il nord-Africa; Donatella Mureddu e Grete Stefani sul mosaico africano in Sardegna; R. Zucca, che tratta dapprima di Cornus e della rivolta del 215 a.C. e poi di un vescovo di Cornus del sec. VII; G. Salmeri, che si sofferma sui rapporti fra Sicilia e Africa in età romana. Dettagliati indici analitici chiudono il volume. [M.S.B.]

A. Alessio-Mariantonietta Gorgoglione, *Il Museo Nazionale [di] Taranto*, Milano, F. Garolla, 1986, pp. 144 con molte illustrazioni (Guide pratiche, 12).

Agile e aggiornata guida, condotta secondo un criterio storico anziché puramente espositivo per sale. Come precisa G. Andreassi nell'introduzione, essa presenta per la prima volta la sezione preistorica «negli effettivi suoi rinnovati contenuti» (p. 6). [Fr. Sa.]

Luciana Alfano Caranci, *Il mondo animato di Lucrezio*, Napoli, Loffredo, 1988, pp. 186.

Lo spunto della ricerca è dato dall'assenza nel poema lucreziano del termine *atomus*, che pure appare usato da Cicerone, e dalla relativa ipotesi di Boyancé, secondo cui il poeta non è interessato alla struttura dell'atomo isolato, ma all'atomo impegnato nella genesi delle cose. L'intento dell'autrice è di accertare il modello culturale e psicologico, proprio del poeta, in cui si inserisce, con le conseguenti modificazioni, la filosofia del maestro di Samo. In sede di conclusione, «il moto atomistico», afferma la Alfano Caranci, «si trasforma in Lucrezio, anche per effetto della realtà del suo tempo, in animazione delle cose, che, come esseri umani, agiscono, reagiscono, soffrono e combattono tra loro». [G.P.]

Antologia palatina. Epigrammi erotici. Libro V e libro XII. Introduzione, traduzione e note di G. Paduano. Testo greco a fronte, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 371 (BUR L 689).

L'arte romana in S. Zeno, a cura di L. Franzoni, Verona, Comune di Verona, 1986, pp. xliv.

È il catalogo della rassegna fotografica dei reperti archeologici recuperati nel quartiere di S. Zeno a Verona. Qui si trovava la maggiore necropoli della città, il cui materiale è presentato, in schede, dal F., che ha premesso alcune note storiche volte a illustrare la zona in età romana. [M.S.B.]

«Atti dei convegni di studi sulla Magna Grecia», Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, XX (1980), XXII (1982), XXIII (1983), XXV (1985), pp. 457, 659, 675, 611, tutti con molte tavole e figure.

Ciascun volume reca un proprio titolo, nell'ordine: *Siris e l'influenza ionica in Occidente* (1981, ma pubbl. 1987), con relazioni di N. Yalouris su Olimpia e la Magna Grecia, G. L. Huxley su Siris antica nella storiografia greca, D. Adamesteanu sul problema topografico, Elena Lattanzi sul problema di Sirinos, H. R. Sternberg sulla coniazione argentea di Siris e Pyxus (relazione pubblicata, ma non letta al convegno), B. Neutsch su documenti artistici del santuario demetriaco di Policoro, Cl. Rolley sul problema artistico di Siris, P. Orlandini sull'espansione sirina tra l'Agri e il Basento e di Giuliana Tocco Sciarelli sull'espansione sirina tra l'Agri e il Sinni; *Magna Grecia e mondo miceneo* (1983, ma pubbl. 1985), con relazioni di L. Bernabò Brea su archeologia e leggende nell'area fra Egeo e Tirreno nella prima età micenea, G. Pugliese Carratelli su Magna Grecia e mondo miceneo, E. Kilian su civiltà micenea in Grecia, R. Peroni sulle presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia preistorica, F. Lo Schiavo sulle componenti egea e cipriota nella metallurgia italiana del tardo bronzo e Clelia Laviosa sulla navigazione micenea, nonché con gli apporti di una «tavola rotonda» costituita da puntuali interventi di non pochi specialisti di temi archeologici; *Crotone* (1984, ma pubbl. 1986), con relazioni di A. Mele sulla storia crotoniate, Elena Lattanzi su problemi archeologici, H. Spadea sulla topografia, D. Mertens sull'architettura, F. Sailer sugli edifici pubblici nel santuario lacinio, C. Sabbione sull'artigianato artistico, G. F. Maddoli sui culti e A. Stazio sulla monetazione; *Neapolis* (1986, ma pubbl. 1988), con relazioni di M. Gras su golfo napoletano e Tirreno in età arcaica, F. Càssola su problemi di storia napoletana, M. Giangiulio sulla storia cultuale, R. Einaudi su un'ipotesi progettuale per il centro antico di Napoli, E. Greco sull'urbanistica greca, Ida Baldassarre sull'urbanistica romana, A. De Simone sul complesso di S. Lorenzo Maggiore, Angela Pontrandolfo sulle necropoli urbane, Daniela Giampaola - Gabriella d'Henry sul territorio, D. Whitehouse sulla cosiddetta «età oscura» di Napoli e J. P. Morel su arte e artigianato.
Come da tradizione dei convegni tarantini, i volumi sono arricchiti da utilissime rassegne archeologiche imperniate soprattutto sulle nuove scoperte e da fervidi dibattiti inerenti alle varie relazioni. [Fr. Sa.]

F. Barignani, *Gigantomachia*. Introduzione e testo critico a cura di G. Nonni, Modena, Edizioni Panini, 1988, pp. 102.

F. Bossi, *Studi sul 'Margite'*, Ferrara, Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese, 6, 1986, pp. 53.

Raccolta commentata dei frammenti dell'anonimo poemetto che l'a., soprattutto su indizi metrici, tende ad attribuire a Senofane di Colofone. [Fr. Sa.]

Irène Chalkia, *Lieux et espace dans la tragédie d'Euripide. Essai d'analyse socio-culturelle*, Thessaloniki, Aristoteleîo Panepistimio, Epistemoniké Epeterída Philosophikês Scholês, Suppl. 64, 1986, pp. xvi + 355 con figg. 11.

Ampio studio dei rapporti fra l'ambientazione scenica e i personaggi divini e umani nel teatro euripideo, con costante attenzione alle situazioni della società e della città reali, soprattutto nei momenti di crisi rappresentati dalla guerra. [Fr. Sa.]

A. Cherici, *Ceramica etrusca della Collezione Poggiali di Firenze*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1988, pp. 187 + lxxxiii tavv. (Archaeologica, 79).

G. Cipriani, *Sallustio e l'immaginario. Per una biografia eroica di Giugurta*, Bari, Adriatica Editrice, 1988, pp. 124 (Studi e commenti 6).

Dei capitoli 1-11 del *Bellum Jugurthinum*, relativi alla figura di Giugurta sino alla morte di Micipsa, viene proposta una lettura «in una chiave prospettica che punti... a far riemergere le radici fiabesche dei racconti di storia...» (p. 11). L'a. coglie una serie di analogie tra la favola tradizionale e la *fabula* sallustiana che narra le avventure di un principe: per esempio, la presenza di tre fratelli, due dei quali (Aderbale e Iempsale) hanno connotati negativi, mentre il terzo (Giugurta) appare con tutte le caratteristiche proprie dell'eroe. Come il principe diseredato delle fiabe, Giugurta soffre di una «menomazione iniziale» (la nascita illegittima), ma acquisisce ugualmente quell'insieme di qualità positive insite nel concetto di *virtus*; supera una serie di prove (guerra di Numanzia) per venire reintegrato nei suoi diritti; riconosciuto come eroe (lettera di Scipione Emiliano a Micipsa), è immediatamente risarcito della menomazione subita (adozione da parte di Micipsa).
Attraverso tale interpretazione è possibile capire alcuni «errori» di Sallustio, in particolare quelli di cronologia, in quanto dietro la trasgressione dell'ordine cronologico del racconto si può nascondere una intelaiatura narrativa molto vicina al racconto favolistico (p. 33). [M.C.]

Cispadana e letteratura antica, a cura del Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna, Bologna, Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, 1987, pp. iv + 204 (Documenti e studi, XXI).

Il volume, che raccoglie gli Atti del convegno svoltosi a Imola nel 1986 e che si apre con la premessa di G. Susini, contiene 8 contributi cronologicamente disposti secondo l'argomento. Dominique Briquel riprende in esame le fonti relative ai Popoli del mare e si sofferma soprattutto sull'espansione nell'alto Adriatico. G. Brizzi, trattando dell'Appennino e delle due Italie, affronta la questione dei rapporti di Roma da un lato con i Celti della Cisalpina nel sec. II a.C., dall'altro con le popolazioni stanziate immediatamente a sud dell'Appennino, soprattutto nella *terra Etruria*. R. Vattuone analizza puntualmente l'excursus polibiano sulla Cispadana. Un bel quadro della letteratura geografica è approntato da N. Alfieri. Indagando su Pomponio e l'atellana R. Raffaelli offre interessanti

spunti di analisi stilistiche e tematiche. Il soggiorno di Marziale nella Cispadana è da datare agli anni 87-88 secondo M. Citroni, che considera gli epigrammi riferentisi alla citata regione. Infine P. Serrazanetti esamina alcuni passi delle epistole ambrosiane connesse con la Cispadana. [M.S.B.]

F. COARELLI, *Il foro romano*. I: *Periodo arcaico*; II: *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, Quasar, I², 1986, pp. 332; II, 1985, pp. 352.

Il vol. I, che tratta del periodo che precedette e immediatamente seguì la fondazione della città, si compone di tre ampi capitoli dedicati, rispettivamente, ai problemi riguardanti la Via Sacra, il comizio, l'ara di Saturno e il *mundus*; la Nova Via; i culti del Velabro. Tre capitoli compongono anche il vol. II; nei primi due sono illustrati il comizio e il foro nella media e tarda repubblica, nel terzo è preso in esame il foro nell'età fra Cesare e Augusto. Con la sua ricerca il C. offre un riesame globale del foro romano, nel quale ben si combinano dati archeologici e topografici e notizie desumibili da fonti letterarie ed epigrafiche. Nuove sono le soluzioni prospettate, che non si limitano alla struttura topografica, ma riguardano anche aspetti politici e religiosi. [M.S.B.]

LESLIE COLLINS, *Studies in Characterization in the Iliad*, Athenäum, Frankfurt am Main 1988, pp. 114 (Beiträge zur klassischen Philologie Band 189).

Lo studio vede la caratterizzazione dei personaggi iliadici come punto d'incontro tra una più ampia tradizione recepita e la morale specifica del poema. Questa interazione di personaggio ed etica è esemplificata dall'analisi di Paride ed Elena (pp. 27-67 *Eros and Polemos*) e di Agamemnone nella sua funzione di re supremo e nella conseguente lite con Achille (pp. 69-103 *Skeptron and Polemos*): sono i casi che permettono di vedere come un poema accentrato sulla guerra accoglie tipi etici diversi dal puro guerriero. [Fr.Bo.]

ANNAMARIA COMELLA, *I materiali votivi di Falerii*, Roma, G. Bretschneider, 1986, pp. XIV + 228 + tavv. 87 (Archaeologica 63).

Nella prima parte la C. presenta un dettagliato catalogo tipologico dei materiali votivi rinvenuti a Falerii Vetus nei santuari Celle, Sassi Caduti, Vignale, Scasato. Nella seconda parte esamina singolarmente i quattro templi, per ciascuno dei quali delinea la topografia dell'area e la storia degli scavi e analizza il tipo di culto, cioè *Iuno Curitis* a Celle, Mercurio ai Sassi Caduti (da dove provengono alcune dediche falische interessanti sia per l'epiteto del dio sia per la qualifica dei dedicanti), Apollo a Vignale, forse Minerva nel tempio dello Scasato. In appendice la C. esamina l'evoluzione coroplastica falisca fra i secoli V e II a.C., anche in rapporto alla storia economica. [M.S.B.]

FEDERICA CORDANO, *Antiche fondazioni greche. Sicilia e Italia meridionale*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 229.

Introdotta da una chiara sintesi sui caratteri del fenomeno coloniale greco, questa storia della colonizzazione italiota e siceliota, oltre a svolgersi in senso diacronico con puntuale richiamo delle varie e complesse vicende, si allarga ad aspetti specifici geografici, religiosi e istituzionali. La integrano cartine geografiche, disegni e una diligente bibliografia. Comodi il prospetto cronologico di autori greci e latini e l'indice analitico. [Fr. Sa.]

P. V. COVA, *Il poeta Vario*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 144.

GREGORY CRANE, *Calypso: Backgrounds and Conventions of the Odyssey*, Frankfurt/M, Athenäum, 1988, pp. 190 (Beiträge zur klassischen Philologie, Band 191).

Partendo dall'assunto che L'*Odissea* presuppone ben determinate e articolate tradizioni e convenzioni di poesia eroica, questa dissertazione di laurea cerca di individuarne alcuni moduli, (soprattutto negli incontri che fa Odisseo durante i suoi viaggi: Calipso, Circe, le ombre della *Nekyia*, Nausicaa) e di vedere fino a dove si sono conservati come semplici relitti e dove invece sono stati manipolati per ottenere effetti poetici. Con questo filone proppiano si intreccia un altro, per così dire comparativo, che studia la comparsa del modulo in altre tradizioni (p. es. Circe - Ishtar). [Fr. Bo.]

M. CRISTOFANI, *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma, G. Bretschneider, 1987, pp. 154, figg. 12 i.t., tavv. XVIII f.t. (Archaeologica 70).

Raccoglie una serie di contributi di recente pubblicazione dedicati a problemi di storia etrusca tra l'VIII e il V secolo a.C. Partendo dal rapporto tra Greci e Etruschi, e poi attraverso la storia della scrittura, la presenza etrusca nel Lazio, in Campania e nella Padania, il tema della talassocrazia e uno studio di onomastica, l'a. evidenzia «quali furono le risposte al processo acculturativo, soprattutto sul piano della storia politica... sottoposta nel tardo arcaismo a un processo... di intensa rietruschizzazione» (p. 5). [M.C.]

Culture e lingue classiche. Convegno di aggiornamento e di didattica. Roma 1-2 novembre 1985. A cura di B. AMATA, Roma, LAS, 1986, pp. 157.

Cultura e lingue classiche. 2. 2° Convegno di aggiornamento e di didattica. Roma 31 ottobre - 1 novembre 1987. A cura di B. AMATA, Roma, LAS, 1988, pp. 328.

G. DAGRON-D. FEISSEL, *Inscriptions de Cilicie*, avec la collaboration de A. Hermary, J. Richard, J.-P. Sodini, Paris, De Boccard, 1987, pp. 298 + tavv. LXVI.

La storia della Cilicia si arricchisce grazie a questo volume, nel quale sono pubblicati circa 130 testi inediti, alcuni dei quali posteriori al 1000, provenienti da centri diversi della regione. [M.S.B.]

S. DE CARO, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei. Scavi stratigrafici di A. Maiuri nel 1931-32 e 1942-43*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1986, pp. XII + 147 + tavv. 75 (Annali del Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, sez. Archeologia e storia antica, 3).

Con meritoria fatica l'a. ha ripreso uno studio lasciato interrotto dal Maiuri e relativo al santuario che sorgeva sulla spianata dominante i pendii di via dell'Abbondanza e di via Marina in Pompei e consacrato al culto di Apollo. Una revisione del materiale di scavo, soprattutto ceramico, e la lettura degli inventari e giornali di scavo gli hanno permesso di tracciare una storia attendibile di una comunità etrusco-campana attiva dal sec. VI a.C., di determinare le varie fasi di costruzione e sviluppo del santuario fino a circa il 475 a.C., di riconoscere un periodo di decadenza fino a una breve rifioritura nel sec. II a.C., cui seguì la perdita del primato cultuale per la concorrenza del nuovo tempio di Giove, il che non significò per altro la totale decadenza, come dimostrano restauri e aggiunte di varia natura, fino alla distruzione dell'edificio nel terremoto del 62 d.C. Di grande interesse è il catalogo dei materiali esaminati dall'a., per lo più terrecotte architettoniche e ceramica. [Fr. Sa.]

DIODORE DE SICILE, *Bibliothèque Historique: Livre III*. Texte établi et traduit par B. Bommelaer, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. LXXI + 389 con una cartina (Collection des Universités de France).

Nuova edizione critica del III libro, la prima dopo quella di Fr. Vogel (1888: su questa e quelle precedenti si basa il testo di C. H. Oldfather 1935). Si fonda su una nuova collazione dei quattro manoscritti ai quali risale la tradizione di 28 codici che contengono i libri I-V, nonché sullo spoglio – in gran parte nuovo – dell'apporto della tradizione indiretta (apografo della versione latina di Poggio, Agatarchide di Cnido, Strabone, Eusebio, gli Excerpta costantiniani). Nella tradizione che si presenta bipartita (D^a e l'originale tradotto da Poggio da una parte D^b CVL dall'altra) questi testimoni indiretti aiutano spesso a isolare o a ricostruire l'archetipo. Per la costituzione del testo l'ed. per i cap. 1-40, 9 ha seguito la lezione offerta da tre mss. o da due, purché appartenenti alle due classi diverse I e II; per la seconda parte del libro l'archetipo è invece garantito dalla coincidenza di D^a con un ms. o più dell'altra classe. Il commento, dato il carattere mitologico e corografico del libro, è più ridotto rispetto a quello dei libri storici della stessa edizione. [Fr. Bo.]

I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 186.

In questo interessante lavoro viene evidenziata, attraverso un esame della sua struttura verbale «solida e dinamica nello stesso tempo», l'organicità e insieme la ritmicità del poema lucreziano, che si presenta come «una combinazione o meglio un'esecuzione linguistica modulata secondo unità definite, visibili, convertibili». I cinque capitoli in cui si articola il volume sono seguiti da un'appendice (*Marullo e Lucrezio: tra esegesi e poesia*), già edita nel 1985, ma che trova qui una perfetta e utile collocazione. [G.P.]

I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma, Quasar, 1987, pp. 316 (Vetera 1).

La guida, indirizzata in primo luogo ai «non tecnici» e agli studenti, come scrive S. Panciera nella prefazione, è di grande utilità per chiunque. Con linguaggio chiaro vengono qui affrontati tutti i problemi che si presentano a chi si accinga a schedare un monumento iscritto, quali, per esempio, strumenti per la raccolta dei dati, ripresa fotografica, disegno e calchi, struttura della scheda, aspetti tecnici e stato di conservazione. Assai importante è il capitolo dedicato alla classificazione dei reperti, così come quelli sulla classificazione delle epigrafi, sull'incisione del testo, sulle tecniche di scrittura, sulla trascrizione dei testi e sulla loro datazione, per non citare che alcuni dei molti argomenti considerati, che trovano immediata chiarificazione nelle fotografie e nei disegni che corredano l'opera. [M.S.B.]

DRACONTIUS, *Oeuvres, Tome II. Louanges de Dieu*, Livre III. *Réparation*. Texte établi et traduit par Claude Moussy. Paris, Les Belles Lettres, 1988, pp. 231.

Si può generalmente confermare per questo secondo volume la valutazione esposta per il primo in «A&R» 1987, 3/4, pp. 185-87. Gli interventi sul testo di LD III sono piuttosto oculati e condivisibili: tuttavia, al v. 321 si potrebbe forse difendere il tradito *tacta* (nel senso di *contingere metam*: cfr. ThlL VIII, 759, 15 e 769, 16 ss.; Verg., *Aen.* 5, 835; Ov., *trist.* I, 9, 1 e Cypr. Gall., *num.* 95); così al 686 per *flabello* (in base al citato Cic., *Flacc.* 54). Per molti passi va segnalato anche il determinante contributo di J.-P. Callu. Il commento è sempre molto ricco e competente, ferma restando una lieve sottovalutazione dei modelli poetici cristiani. Non c'è aggiornamento bibliografico, come nota F. Dolbeau nel recentissimo *Sur un manuscrit perdu de Dracontius*, «Latomus» 48, 2 (1989), p. 416. Nello stesso articolo si ripresenta l'ipotesi dell'esistenza di libri o sezioni perdute delle LD. Per la *Satisfactio* (*Réparation*) il compito era reso meno gravoso e pionieristico della presenza di ben cinque edizioni novecentesche, fra cui quella recente di F. Speranza (1978). Nonostante ciò, il testo presenta modifiche in una decina di punti. [Fr. St.]

Die Einsiedler Inschriftensammlung und der Pilgerführer durch Rom (Codex Einsiedlensis 326). Faksimile, Umschrift, Übersetzung und Kommentar hrsg. von G. Walser, Stuttgart, Steiner, 1987, pp. 230 + tavv. 8.

Nella prima parte, alla trascrizione in corsivo, accompagnata da riproduzione fotografica a fronte dell'originale in scrittura carolingia, segue il puntuale commento delle 80 epigrafi comprese nella silloge. La seconda parte riguarda gli itinerari: la trascrizione, sempre con originale a fronte, è corredata dalla spiegazione dei dodici itinerari. La terza e ultima parte riguarda le mura di Onorio. [M.S.B.]

P. Esposito, *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli, Loffredo, 1987, pp. 144.

L'a., ampliando tematiche sulle quali già si era soffermato, esamina la descrizione delle battaglie in Virgilio e in Lucano, il primo ancora in parte legato a schemi omerici, il secondo maggiormente affine agli storici, in particolare Sallustio e Livio. Lucano però accentua il gusto dell'orrido. Mentre negli autori precedenti, sia greci sia latini, il macabro è solo una «possibilità espressiva», non molto utilizzata, nella *Pharsalia* diventa «scelta espressiva, che non ammette varianti o alternative, di un testo che racconta un evento in se stesso mostruoso e orrendo» (p. 68).
Dopo essersi fermato sui protagonisti delle battaglie, i comandanti e i soldati, l'E. dedica l'ultima parte del suo lavoro al problema del legame tra epica e storia e al carattere dell'epica latina, legata alle ideologie del ceto dirigente, osservando che l'opera di Lucano, molto vicina all'epos tradizionale, per quanto riguarda il linguaggio e il modo di narrare i fatti è fortemente condizionata dalla storiografia. In un periodo di crisi del rapporto tra potere e cultura, il poeta, critico nei confronti del principato, non riesce a staccarsi da modelli ormai superati e quindi a realizzare un autentico rinnovamento dell'epos che stava esaurendo la sua vitalità (p. 129). [M.C.]

Gloria Ferrari, *I vasi attici a figure rosse del periodo arcaico*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1988, pp. 196 xcix tavv. (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia-XI).

P. Ferrarino, *Scritti scelti*, Firenze, Olschki, 1986, pp. xii + 444 (Opuscoli accademici editi a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, 15).

Raccolta di quasi tutti gli scritti minori dello scomparso latinista, vertenti su temi letterari e filologici di varia natura, nonché sull'insegnamento del latino. Pregio indiscutibile del volume è anche di aver riproposto alcuni lavori di difficile reperimento. [Fr. Sa.]

La filologia greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984. Volume I, Pisa, Giardini editori, 1989, pp. 589.

La formazione della città preromana in Emilia Romagna. Atti del Colloquio di studi. Bologna-Marzabotto 7-8 dicembre 1985, Bologna, Università - Istituto per la Storia di Bologna, 1988, pp. 302.

Gli Atti del colloquio che, come scrive G. A. Mansuelli nella presentazione, era «inteso ad aggiornare i temi della ricerca sulla città antica», si aprono con il saggio di G. Colonna sul lessico istituzionale etrusco e la formazione della città. G. A. Mansuelli tratta di poleogenesi e dei concetti di continuità e discontinuità, M. Cristofani illustra i processi di trasformazione socio-economica nell'Etruria padana. Considerando gli insediamenti nel mondo periferico ed extraclassico, F. Bosi si sofferma soprattutto sull'area pontica. Il contributo dato da A. Grenier agli studi sul problema di Bologna etrusca è messo in luce da R. Bloch. Dell'abitato villanoviano ed etruscoide del Verrucchio si occupa G. V. Gentili, che illustra le più recenti scoperte. I problemi derivanti dallo scavo di Monte Bibele e gli aspetti del territorio bolognese fra i secoli IV e II a. C. sono ben evidenziati da D. Vitali, mentre J. Ortalli esamina l'abitato preromano di Sarsina. La questione della topografia e della sistemazione monumentale delle necropoli felsinee è ampiamente analizzata da G. Sassatelli. Nuovi dati su Rimini preromana sono offerti da Giuliana Riccioni, mentre L. Malnati presenta nuovi elementi su Modena preromana e sul sistema insediativo a Occidente di Bologna. Silvana Sani torna sul problema di un nuovo santuario presso Marzabotto, forse da collegare con le vicine sepolture. Si deve a N. Alfieri il riesame delle fonti relative a Spina «polis hellenis», come è detta da Scilace, la cui definizione ha carattere pratico e commerciale. Chiude il volume lo studio di P. Spinedi, che espone i primi risultati delle indagini analitico-strutturali su materiali metallici in rapporto allo studio e alla conservazione di manufatti di interesse archeologico e artistico. [M.S.B.]

K. Genser, *Der österreichische Donaulimes in der Römerzeit. Ein Forschungsbericht*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1986, pp. 814.

All'introduzione segue l'ampio catalogo, corredato da numerose carte inserite nel testo, delle costruzioni militari romane lungo il confine danubiano nel Norico e nella Pannonia. Dall'analisi puntuale è quindi possibile cogliere lo sviluppo del sistema difensivo lungo il limes danubiano in territorio austriaco. [M.S.B.]

Geschichte und Kultur der Kelten, hrsg. von K. H. Schmidt unter Mitwirkung von R. Ködderitzsch, Heidelberg, Winter-Universitätsverlag, 1986, pp. 290.

Vi sono raccolti gli Atti del convegno svoltosi a Bonn nel 1982. I venti contributi che compongono il volume vertono su temi diversi: storia, archeologia, linguistica, letteratura, numismatica, religione, arte dei Celti. [M.S.B.]

F. Giancotti, *Religio, natura, voluptas. Studi su Lucrezio. Con un'antologia di testi annotati e tradotti*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 551.

Tre lemmi chiave per la comprensione del poema lucreziano sono qui oggetto di attenta analisi e di una profonda meditazione, volta soprattutto a chiarire, attraverso la discussione dei vari passi in cui appaiono, il rapporto che li lega ai corrispondenti greci. Le conclusioni cui perviene il Giancotti portano a un superamento della concezione di un Antilucrezio (o Antiepicuro) «come opposto non superato da Lucrezio epicureo»; si afferma invece «l'esistenza dell'Antilucrezio come momento negativo che nel poema è continuamente superato dal momento positivo, e conclusivo, del Lucrezio coerente con la filosofia cantata». Il volume è completato da un'appendice (*Il preludio di Lucrezio, il trasposizionismo e Lattanzio*) e da un'ampia antologia di testi annotati e tradotti. [G.P.]

Rosa Giannattasio Andria, *I frammenti delle «Successioni dei filosofi»*, Napoli, Arte tipografica, 1989, pp. 179.

F. Giordano, *Giacomo Zanella ed il mondo classico*. Premessa di M. Gigante, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1988, pp. 101.

Les grandes figures religieuses: fonctionnement pratique et symbolique dans l'Antiquité. Besançon 25-26 avril 1984, Paris, Les Belles Lettres, 1986, pp. 608 («Annales Littéraires de l'Université de Besançon», 329: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 68).

Il volume, che raccoglie gli Atti del convegno svoltosi a Besançon, si compone di 26 contributi suddivisi in quattro sezioni: pluralità e politeismo, figure divine, figure eroiche, figure imperiali. Come risulta dalla prefazione di P. Lévêque e Marie-Madeleine Mactou sono state studiate le funzioni degli dei particolarmente significativi, le figure eroiche paradigmatiche e quelle imperiali che presentano elementi del passato inseriti nella nuova realtà ideologica. [M.S.B.]

Greek Lyric. With an Introduction and Translation by David A. Campbell. II: *Anacreon, Anacreontea, Choral lyric from Olympus to Alcman*, Cambridge Mass. - London, Harvard University Press-William Heinemann Ltd., 1988, pp. 547 (The Loeb Classical Library 143).

Il volume, che continua la nuova edizione dei lirici destinata a sostituire nella collana la *Lyra Graeca* di Edmonds, presenta le testimonianze e i testi con apparato critico essenziale, traduzione e brevi note di commento. Di fronte alle edizioni critiche di Gentili, Page, West, Calame e di altri, questa si presenta – date le finalità anche divulgative – in forma più ridotta, ma senza tralasciare alcun dato importante. [Fr. Bo.]

Griechische und lateinische Quellen zur Frühgeschichte Mitteleuropas bis zur Mitte des 1. Jahrtausends u.Z. Herausgegeben von J. Herrmann. *Erster Teil: Von Homer bis Plutarch (8.Jh.v.u.Z. bis 1.Jh.u.Z.)*, Berlin, Akademie-Verlag, 1988, pp. 657 con 3 cartine (Schriften und Quellen der alten Welt Bd. 37, 1).

Riporta in ordine cronologico i passi degli autori antichi che da Omero a Plutarco parlano dei Germani e di altre popolazioni barbariche nell'Europa centrale. Questa disposizione e la completezza alla quale tende la raccolta, più che offrire fonti in senso stretto, testimoniano l'eco che ebbero le popolazioni barbariche del nord nelle letterature classiche. Gli echi possono essere immediati o mediati, storici o prevalentemente letterari (come p. es. i topoi retorici dell'isola di Tule oppure dell'Eufrate e del Reno come confini e minacce per lo stato romano). Ma un ampio commento storico, opera di diversi studiosi, inserisce ogni testimonianza nel suo contesto culturale e permette di valutarla come fonte. A questo contribuisce anche l'introduzione che fra l'altro orienta proprio sull'oggetto e la finalità dei resoconti greci e romani sull'Europa centrale. I brani sono presentati con un apparato critico che riporta le varianti o congetture che hanno incidenza sul significato del testo. [Fr. Bo.]

P. Grimal, *Dizionario di mitologia greca e romana*, Prefazione di Ch. Picard. Edizione italiana di C. Cordié, Brescia, Paideia, 1987, pp. xxxviii + 822.

La traduzione del Dizionario, edito in lingua francese nel 1951, è stata condotta sulla sesta edizione apparsa nel 1979. È un comodo repertorio di miti e leggende, nel quale ogni voce è corredata dalle principali fonti e alcune anche da essenziali riferimenti bibliografici. Due indici analitici, l'uno dei nomi propri mitici, storici, geografici, l'altro dei temi leggendari, rendono agevole la consultazione. [M.S.B.]

H. Halfmann, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im römischen Reich*, Stuttgart, Steiner, 1986, pp. 272.

Vengono esaminati i viaggi compiuti dagli imperatori, da Augusto a Diocleziano, mettendone in evidenza motivi e sfondo politico, pianificazione e organizzazione, composizione della 'scorta', rapporti con le città provinciali, scopi politici. Un'aggiornata lista dei *comites Augusti* conclude il volume. [M.S.B.]

Jürgen Hammerstaedt, *Die Orakelkritik des Kynikers Oenomaus*, Frankfurt am

Main, Athenäum, 1988, pp. 327 (Beiträge zur klassischen Philologie, Band 188).

Edizione commentata dello scritto *Sullo smascheramento degli imbroglioni* del cinico Enomao (II sec. d. C.) tramandati quasi tutti nella *Praep. Ev.* di Eusebio. Il testo si fonda sull'edizione di Eusebio di Mras e sulle collazioni di Des Places. Il commento è ampio e affronta sia i problemi dell'interpretazione e collocazione dei frammenti eusebiani nell'opera di Enomao, sia quelli più generali della letteratura cinica e della critica degli oracoli nell'antichità, delle quali il libro costituisce un ottimo studio. [Fr. Bo.]

M. Harari-P. Tozzi, *Laus tra antichità e medioevo*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1987, pp. 56 + figg. 42.

Introdotto da una nota geologica di G. Braga, lo studio sull'antico insediamento di Lodi, della quale sono delineate le vicende storiche dall'età romana al sec. XIII, è condotto sui dati desunti dalla fotointerpretazione. Vengono messi a confronto i risultati dei primi scavi, in particolare quelli di A. Frova, e quelli offerti dalla fotografia aerea. Grazie a questa è emersa una notevole proliferazione insediativa suburbana. [M.S.B.]

J. Heurgon, *Scripta varia*, Bruxelles, Latomus, 1986, pp. x + 490.

Sono qui raccolti 49 articoli, apparsi in tempi e luoghi diversi, suddivisi in tre sezioni: critica dei testi e letteratura latina, storia di Roma e della civiltà romana, etruscologia e antichità italiche. In «addenda et corrigenda» lo stesso H. ha indicato gli aggiornamenti bibliografici ad alcuni scritti compresi nel volume. [M.S.B.]

Uvo Hölscher, *Die Odyssee. Epos zwischen Märchen und Roman*, München, C. H. Beck, 1988, pp. 380.

Questo notevole libro riprende e conclude una serie di studi su Omero, e specificamente sull'*Odissea*, condotti dall'A. fino dalla pubblicazione, nel 1939, della sua dissertazione di laurea discussa con Karl Reinhardt. Come il maestro, H. è un 'unitario', ma ben consapevole della stratificazione e dell'intreccio di tradizioni diverse e distanti nel tempo come anche nel carattere (dati storici e geografici, culto, mito, saga eroica, fiaba, narrazione epica). Il momento unificante è dato dall'epoca in cui fu composta l'*Odissea*, che è quella di trapasso dalla fiaba preletteraria alla forma d'arte della letteratura, il 'romanzo'. Da una parte si isolano e si indagano i motivi fiabeschi (anche attraverso confronti approfonditi con altre tradizioni: illuminanti le pagine sulla preistoria della favola dei Feaci e della discesa nell'oltretomba, che spiegano l'ambigua natura escatologica dell'ultima stazione di Odisseo – come del resto ha tratti dell'aldilà anche la terra dei Lestrigoni – con paralleli della leggenda egiziana del naufrago e del sesto e settimo viaggio di Sindbad) e si seguono i tratti della 'storia semplice' che se pure non nell'ordine in cui figurano nello schema fiabesco sono tutti presenti nel poema: partenza del marito per un lungo viaggio, termine ultimo di attesa concordato tra gli sposi, funzione del figlio, segno di riconoscimento del reduce travestito ecc. Dall'altra si mettono in rilievo gli aspetti di una consapevole tecnica compositiva – più consapevole di quella dell'*Iliade* – che utilizza questi motivi, ma abbandona la forma lineare del racconto per operare con mezzi nuovi, quali l'inizio da un punto qualsiasi, l'impiego del racconto indiretto e della sua *Verschachtelung*, l'anticipazione e la retrospettiva, l'arte del distrarre e deviare, il lungo respiro epico, la nuova 'spazialità narrativa'. Della ricchezza di prospettive e di risultati di questo libro che vuole essere anche una lettura dell'*Odissea*, mi limito a scegliere due esempi. Uno è il problema dell'intreccio, determinante per la forma di tutto l'epos, tra l'azione di Odisseo e quella di Telemaco. Qui H., rifacendosi a osservazioni di Schadewaldt (che però le aveva sviluppate in senso analitico) e anche a studi propri precedenti, esamina le forme del doppio inizio divino e umano nell'*Odissea* (I: discesa di Atena ad Itaca, decisione di Telemaco; V: invio di Hermes a Ogigia, decisione di Odisseo) e nell'*Iliade* (I: invio di Atena da parte di Era, rinuncia di Achille; preghiera di Tetide a Zeus, II: invio del sogno ingannatore ad Agamemnone, sue decisioni) e ritrova proprio nell'*Iliade* sempre più il modello per la composizione dei due filoni principali di azione che finiranno per unirsi nell'ultimo terzo dell'uno e dell'altro poema. Di questa concezione originaria è parte indispensabile la Telemachia. Un intreccio minore, ma significativo per la compattezza della struttura è quello col destino degli Atridi. È l'unico nostos veramente importante come parallelo e contrappunto di quello di Odisseo. Agamemnone è giunto troppo tardi per salvare sé stesso e la famiglia, anche Menelao è tornato tardi, sia pure prima di Odisseo. Grazie al ritardo i suoi racconti, come anche quelli di Nestore, colmano la lacuna di tempo tra la partenza di Odisseo da Troia e le vicende narrate alla corte di Alcinoo, e le informazioni di Menelao danno Odisseo (IV 556 ss.) esattamente nel luogo in cui inizierà col libro V la narrazione diretta. E il destino di Agamemnone accompagna quello di Odisseo «come un cupo tema contrastante» fino dalle parole di Zeus in apertura del primo libro, attraverso tutto l'epos: nell'ultimo libro Odisseo incontra l'ombra dell'eroe e il contrasto – che è anche quello di Penelope e Clitemestra – diventa esplicito. – Non ultimo pregio del libro è l'esposizione chiara e vivace che pur rivolgendosi a un pubblico più ampio è lettori colti si addentra nella vasta problematica dell'*Odissea* con precisi riferimenti alle discussioni scientifiche degli ultimi decenni. [Fr. Bo.]

N. Holzberg, *Der antike Roman. Eine Einführung*, München-Zürich, Artemis, 1986, pp. 135 (Artemis Einführungen, 25).

Guida sintetica allo studio del romanzo antico e dei suoi vari generi, con un'utile scelta bibliografica finale. [Fr. Sa.]

Clelia Iacobone, *Le stipi votive di Taranto (Scavi 1885-1934)*, Roma, G. Bretschneider, 1988, pp. viii + 188 + tavv. 139 (Archaeologica, 78. Corpus delle stipi votive in Italia, II: regio II, 1).

Prima edizione, con relativo studio, dell'abbondante materiale coroplastico di cinque stipi votive conservato nel Museo Archeologico Nazionale tarantino. Vi è aggiunto quello di una sesta, nel medesimo Museo, edito parzialmente da R. Bartoccini nel 1936. Gli ex-voto si distribuiscono dal VII al III secolo a. C. Il volume è d'indubbio interesse per la tipologia dei manufatti, per la topografia e per la storia cultuale. [Fr. Sa.]

Inni Orfici. Ὀρφέως Ὕμνοι, a cura di G. Faggin, Roma, Āsram Vidyā, 1986, pp. 174 (Collezione Vidyā, 18).

Versione, con testo greco a fronte, di trentasette inni del corpus orfico, ai quali è aggiunta, con il medesimo criterio, un'appendice costituita da un carme a Zeus, da un «discorso sacro» (noto anche sotto altri titoli), da una laminetta di Turii e da una di Petelia. Una sintetica introduzione riassume le principali questioni poste da tali testi, molti dei quali muniti di note esplicative. Utile la bibliografia finale. [Fr. Sa.]

J. Kolendo - Ewa Wipszycka - Julia Zabłocka, *Vademecum historyka starożytnej Grecji i Rzymu*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, II, 1986, pp. 430 + figg. 69.

Secondo tomo (il primo uscì nel 1984) di una guida critica e bibliografica sul mondo antico, compreso il Vicino Oriente. L'informazione è estesa, dimostrandosi particolarmente utile allo studioso occidentale per quanto concerne le molte pubblicazioni di aree slave. Di buon interesse un capitolo sulla vita scientifica e universitaria nell'odierna Polonia. I vari indici finali si debbono a Cz. Mazur. [Fr. Sa.]

Kontinuität und Wandel. Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire Franco Munari zum 65. Geburtstag, hrsg. von U. J. Stache, W. Maaz und F. Wagner, Hildesheim, Weidmann, 1986, pp. xvi + 714.

Sono qui riuniti 36 saggi, cronologicamente disposti secondo l'argomento trattato. Il volume si chiude con gli indici degli autori e dei manoscritti citati. [M.S.B.]

F. Kudlien, *Die Stellung des Arztes in der römischen Gesellschaft: freigeborene Römer, Eingebürgerte, Peregrine, Sklaven, Freigelassene als Ärzte*, Stuttgart, Steiner, 1986, pp. vi + 228.

La prima parte è dedicata allo studio della condizione giuridica dei medici dal punto di vista della cittadinanza; la seconda riguarda l'esame dei principali problemi, sociali e professionali, legati alla condizione di medico. [M.S.B.]

S. Kyminitis, *Metafrasi del* De Regno *di Sinesio di Cirene*. Testo edito per la prima volta con Introduzione e Indici di nomi a cura di Adriana Pignani, M. D'Auria Editore, Napoli 1987, pp. 117.

H. Lavagne, *Operosa antra. Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, Rome, École française de Rome, 1988, pp. x + 752.

L. Lerat, *Dans Besançon gallo-romain, Fouilles sous l'ancien parc de la Banque de France*, Paris, Les Belles Lettres, 1985, pp. 58 + tavv. lxv («Annales Littéraires de l'Université de Besançon», 318: Centre de Recherches d'Histoire ancienne, 62).

Vi è illustrato il materiale rinvenuto negli anni 1952-1953, in occasione di lavori per la costruzione di edifici universitari. Particolarmente interessanti risultano i reperti che documentano tutte le categorie ceramiche di epoca gallo-romana. [M.S.B.]

M. A. Levi - P. Meloni, *Storia romana dalle origini al 476 d. C.*, 5ª ed., Milano, Cisalpino-Goliardica, pp. 540.

Edizione accresciuta e aggiornata di un ben noto manuale, uscito con il titolo *Storia romana dagli Etruschi a Teodosio*, rispetto al quale la nuova edizione comporta l'aggiunta di qualche pagina sul periodo post-teodosiano e di una selezione di iscrizioni latine, ma anche la soppressione delle appendici sulle carriere e sulle province romane in età diocleziana e costantiniana. [Fr. Sa].

A. Łukaszewicz, *Les édifices publics dans les villes de l'Égypte romaine. Problèmes administratifs et financiers*, Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu, 1986, pp. 183 (Studia antiqua).

Il titolo è di per sé eloquente, ma va segnalata la massa di documentazione raccolta e sottoposta ad accurato vaglio critico. Ne emerge la sostanziale omogeneità strutturale e funzionale delle città egiziane in età romana, dovuta sia al persistere della tradizione sulla centralità distrettuale dei centri urbani sia all'influsso dell'apparato tipico della polis greca. [Fr. Sa.]

Manuelis Palaeologi *Dialogum de matrimonio*. Περὶ γάμου. Primum edidit Claudius Bevegni, Università di Catania, Centro di Studi sull'antico Cristianesimo 1989, pp. xxxi + 53 (Saggi e testi classici cristiani e medievali, 2).

Prima edizione del trattato di Manuele II (1350-1427) composto, sotto forma di dialogo con la madre, tra il 1394 e il 1397 e tramandato in una versione più ampia dal cod. Paris. Gr. 3041 e in una più ridotta nel Vin-

dob. Phil. Gr. 98 che arappresenta una copia corretta del codice parigino stesso. Sulle vicende di questa doppia redazione orienta l'introduzione pp. XII-XXV. Il testo è seguito da tre apparati: quello delle fonti e dei *loci similes*, un secondo che registra le divergenze tra i codici e motiva la costituzione del testo, e un terzo apparato che contiene sia le annotazioni critiche sia i rinvii alle fonti relativi a quelle parti del codice Parigino che, registrate nel secondo apparato, non sono state accolte nel testo definitivo. [Fr. Bo.]

A. MARCONE, *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1987, pp. 174.

Nell'introduzione il M. tratta di Simmaco e la nobiltà tardoantica, dei legami a corte visti nella loro dimensione politica, degli obblighi (tra pubblico e privato) del senatore, del contesto ideologico nel quale si colloca l'epistolario simmachiano. Segue il commento alle 74 epistole comprese nel libro IV, il cui testo, seguito da traduzione, è edito nella seconda parte del volume, che si chiude con gli indici analitici. [M.S.B.]

V. MAREK, *Roman republican coins in the collection of the Charles University*, Praha, Universita Karlowa, 1985, pp. 112 + tavv. XLII.

Il catalogo, redatto secondo la classificazione del Crawford, cui sono stati apportati alcuni adattamenti, come spiega il M. nell'introduzione, comprende 178 pezzi distribuiti in un ampio arco cronologico, cioè da ca. il 280 a. C. al 39-38 a. C. In appendice si trovano 9 denarii «irregolari». Dettagliati indici analitici completano l'opera. [M.S.B.]

M. MARINONE, *Morfologia greca*, Torino, Giappichelli, 1985, pp. XI + 604.

Riproduzione anastatica di un manuale del 1956, che per ricchezza e chiarezza di contenuti continua a rendere prezioso servizio a studiosi e docenti. [Fr. Sa.]

A. MARTIN, *La titulature épigraphique de Domitien*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1987, pp. 252.

Il M., che già aveva trattato della titolatura di Domiziano nei papiri e nelle fonti letterarie (con particolare riguardo a Marziale), la esamina ora nei documenti epigrafici latini e greci, dei quali redige un utile catalogo, aggiornato al 1984, dei circa 500 testi considerati. Nella titolatura dell'imperatore e della moglie Domizia sono evidenziate ben 77 combinazioni, dalle quali si colgono l'evoluzione cronologica, la maggiore varietà di titoli nei testi in lingua latina, la ricchezza di titoli di adulazione in quelli in lingua greca. Interessante è osservare che meno della metà delle epigrafi, cioè solo quelle destinate al grande pubblico, subì gli effetti della *damnatio memoriae*. [M.S.B.]

P. M. MARTIN, *La Campanie antique des origines à l'éruption du Vésuve*, I: *Peuplement et développement*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1984, pp. VIII + 151 + 34.

Profilo geografico-storico dell'area campana, con un'utile appendice documentale, per altro limitata alle fonti letterarie latine. Il fine è prevalentemente divulgativo, il che rende l'operetta utile anche in sede scolastica. Da rilevare l'attenzione riservata a tematiche economiche e sociali. [Fr. Sa.]

T. MASNERI-R. PERONI, *Broglio di Trebisacce. Cronaca di uno scavo e di un esperimento didattico*, Tipolito Jonica, Trebisacce 1987, pp. 82.

G. MATTINO, *Lingua e pubblico nel tardo antico. Ricerche sul greco letterario dei secoli IV-VI*, Napoli, M. D'Auria Editore, 1986, pp. 196.

La M., dopo una premessa sull'uso del latino (lingua della vita pratica) e del greco (lingua della cultura) sino al III secolo compreso, sulla situazione linguistica del IV secolo, considerata «fluida», sull'affermazione della lingua greca in Oriente nel VI secolo, quando vengono promulgate le *Novelle* di Giustiniano, «le prime leggi originali dell'Impero d'Oriente» (p. 12), osserva come l'adozione del greco per le *Novelle* indichi che era intervenuta una grande «rivoluzione», nel senso che la lingua greca, diventata anche la lingua della burocrazia, allargava il suo campo d'azione e innovava il vocabolario. Si formava una nuova koinè: in quella che viene chiamata «lingua d'uso», con caratteristiche particolari, si esprimevano la corte e gli scrittori ad essa legati. Prendendo come testi campione brani di Sinesio, Temistio, Procopio, Agapeto Diacono e delle *Novelle* e nell'ambito di tematiche quali l'ideologia dell'imperatore, la vita sociale, le idee morali e l'impegno culturale, l'a. si propone di individuare le linee principali dello sviluppo del greco dotto e del greco popolare nel settore della prosa letteraria e di cogliere l'incidenza della realtà all'interno della produzione tardo antica. [M.C.]

H. J. MOLSBERGER, *Abstrakter Ausdruck im Altlatein. Form und dramatische Funktion abstrat-begrifflichen Sprechens in der altlateinischen Bühnensprache*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1989, pp. 276.

A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a cura di SILVIA BERTI, Torino, Einaudi, 1987, pp. XXXI + 254.

Aperto da un'introduzione della B. sul complesso rapporto fra il M. e la tradizione ebraica antica e moderna, il volume raccoglie ventidue saggi già editi (otto originariamente in lingua inglese), il saggio inedito (pure steso originariamente in lingua inglese e qui tradotto) riguardante le riflessioni di M. Finley sulla schiavitù, e infine una recensione giovanile valorizzata da A. Gramsci. La lettura del libro è da raccomandare. [Fr. Sa.]

A. MOMIGLIANO, *Storia e storiografia antiche*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 396.

Promossa da E. Gabba nell'intento di evidenziare «alcuni dei molti aspetti che sono caratteristici della ricerca storica» del M. (p. 3), questa raccolta comprende ventuno saggi già editi, dei quali il primo è una lezione di metodo, nove riguardano temi orientali e greci, undici concernono il mondo romano. Felice l'iniziativa, ben riuscita la sua realizzazione. [Fr. Sa.]

A. MOMIGLIANO, *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, pp. 267 (Biblioteca di scienze dell'uomo, 1).

Raccolta di dodici saggi dell'illustre storico, dieci dei quali, originariamente stesi in lingua inglese, sono ora tradotti in italiano e distinti in due gruppi: l'uno sulla nozione di storia in rapporto ad altre discipline, a diverse ideologie e all'insegnamento accademico; l'altro su aspetti particolari del classicismo nel secolo scorso. Seguono due saggi sulla posizione dell'a. riguardo allo storicismo. Il volume illumina in misura esauriente la complessa personalità di uno fra i maggiori storici del nostro tempo e si legge con ammirazione e profitto. [Fr. Sa.]

Mondo classico: percorsi possibili, Ravenna, Longo, 1985, pp. 253 (Pleiadi, 22).

Definito «una presentazione di momenti nodali di una cultura dalla quale in massima parte discendiamo» nella prefazione di F. Baratta e Franca Mariani (p. 7), il volume comprende contributi di M. Detienne sul mito, Cl. Calame sull'antroponimo greco, V. Farenga su tirannide greca e strategia numismatica, B. Gentili su lirica corale e tragedia, G. Giannantoni su nuove prospettive nello studio di filosofia e scienza antiche, G. Guidorizzi su sogno e medicina, Chr. Jacob su Dionisio di Alessandria, D. Lanza sul gioco scenico in Atene antica, O. Longo su trasmissione culturale e catastrofi nella riflessione greca, D. Musti su pubblico e privato nella democrazia periclea, E. Pellizer sul mito di Narciso, A. Pennacini sul comico nella diatriba cinica e nella satira romana, G. Pucci su metodo archeologico e cultura materiale, R. Raffaelli sul cibo dei morti, W. Rösler sulla cultura classica odierna, D. Sabbatucci su mito e rito, A. M. Scarcella sulla concezione greca del tempo, Ch. Segal sulla *Fedra* senecana, Giulia Sissa sul segno oracolare divino e femminile. [Fr. Sa.]

T. J. MOORE, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1989 (Athenäum Monografien: Altertumswissenschaft 192).

Si analizza l'uso liviano di cinquanta termini che esprimono *virtutes*, divisi in sezioni: Bravery and Industry (*Virtus, Fortitudo, Strenuus, Audacia, Acer, Impiger, Promptus, Industria, Diligentia*); Justice and Loyalty (*Fides, Iustitia, Aequitas, Pietas*); Forbearance and Self-control (*Constantia, Perseverantia, Pertinacia, Moderatio, Modestia, Temperantia, Continentia, Patientia*); Humanity and Kindness (*Clementia, Facilitas, Indulgentia, Lenitas, Mansuetus, Mitis, Benignitas, Comitas, Dexteritas, Humanitas, Liberalitas, Munificentia*); Wisdom and Knowledge (*Consilium, Prudentia, Sapientia, Cautus, Providentia*); Innocence and Seriousness (*Castitas, Pudicitia, Sanctitas, Probitas, Innocentia, Integritas, Abstinentia, Simplicitas, Parsimonia, Gravitas, Severitas, Magnitudo animi*). Lo studio del vocabolario consente di meglio individuare l'arte e l'ideologia di Livio e di approfondire lo sviluppo della terminologia «elogiativa» latina nel passaggio dalla repubblica al principato. Chiudono l'opera sei utilissime appendici-indici. Da correggere «Artistry» in «Artistry» nei titoli della copertina interna. [M.C.]

S. MOSCATI, *Italia punica*, Milano, Rusconi, 1986, pp. 418 + figg. 24 i.t. + tavv. 64 f.t.

Con la collaborazione di S. F. Bondì l'a. ha compendiato in questo bel libro tutte le sue lunghe e proficue indagini sulla civiltà fenicio-punica quale si manifestò nei centri siciliani, sardi e maltesi, nonché nelle minori isole di Gozo e Ischia e nello scalo etrusco di Pyrgi. L'ampia messa documentale consente un quadro esauriente anche dal punto di vista storico-politico oltre che economico e religioso. Di particolare interesse è la trattazione dei rapporti con il mondo greco, con le città etrusche e con lo Stato romano. L'a. sottolinea anche che la caduta di Cartagine nel 146 a. C. non significò la fine degli influssi punici nell'area mediterranea, specialmente in Italia e in Sardegna. [Fr. Sa.]

CLAUDE MOSSÉ, *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, trad. di Rosanna Pelà, Milano, B.U.R., 1988, pp. 200.

Nell'opera, uscita in lingua francese nel 1983 con il titolo «La femme dans la Grèce antique», la M. esamina la condizione femminile dall'età arcaica all'inizio dell'epoca ellenistica. [M.S.B.]

Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana, Torino, Regione Piemonte, 1987, pp. 215 + tav. 1 f.t.

Il volume, catalogo di una mostra organizzata dalla Regione Piemonte e dalla Soprintendenza archeologica, si apre con due saggi di Giovannella Cresci Marrone, che dapprima delinea la storia della romanizzazione del Piemonte e poi si sofferma sulla storia amministrativa e sociale dell'antico municipio *Carreum Potentia* (Chieri). Della presenza romana nel territorio da esso dipendente si occupa G. Vanetti, che redige anche un utile catalogo del materiale rinvenuto. In altri due saggi il V. illustra la terra sigillata di regione Maddalene, databile ai secoli I-II d. C., e studia i 14 bolli laterizi rinvenuti nel territorio. Lo studio toponomastico è effettuato da B. E. Gramaglia, che muove dai toponimi bassomedioevali per risalire a quelli preromani. Enrica Culasso Castaldi illustra le iscrizio-

ni greche e latine di Riva presso Chieri. I principali problemi riguardanti la ricerca archeologica e la tutela sono presentati da Emanuela Zanda. Delle anfore romane di Chieri, in gran parte bollate, tratta Franca Riva, che redige la schede dei singoli pezzi e completa lo studio col repertorio dei bolli anforari lì attestati. A Maurizia Lucchino si deve lo studio della necropoli romana rinvenuta nel 1960 e databile ai secoli I-II d.C. Infine Fedora Filippi presenta dettagliatamente i materiali della necropoli romana di Poirino, dell'inizio del sec. I d.C., le cui fasi di rinvenimento si possono cogliere dalla relazione di scavo di P. Rova pubblicata in appendice. [M.S.B.]

HELEN NAGY, *Votive Terracottas from the «Vignaccia», Cerveteri, in the Lowie Museum of Anthropology*, Roma, Giorgio Bretschenider Editore, 1988, pp. XVI + 317 e 89 tavv. (Archaeologica-75).

Nécropoles à incinération du Haut-Empire, Table ronde de Lyon, 30 et 31 mai 1986, Lyon, Direction des Antiquités Historiques Rhône-Alpes, 1987, pp. 142.

La tavola rotonda sulle necropoli dell'alto impero, in particolare sulle sepolture a incinerazione, si è svolta per iniziativa di un gruppo di archeologi del sud-est della Francia. Sono stati discussi soprattutto l'impianto e l'organizzazione delle necropoli e i riti funerari. Nella prima parte del volume sono raccolti i testi di 13 comunicazioni presentate e discusse nel corso della riunione; nella seconda parte si trovano i testi di altre 8 comunicazioni, che non furono presentate alla tavola rotonda, ma che costituiscono un utile completamento dei problemi allora esaminati. [M.S.B.]

NONNO DI PANOPOLI, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni: canto XVIII*. Introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di Enrico Livrea, M. D'Auria Editore, Napoli 1989, pp. 213 (Speculum. Contributi di Filologia Classica, 9).

Nuova edizione critica, a un secolo di distanza dall'ultima, di Scheindler (1881) e primo commento di un canto particolarmente significativo (Ev. Jo 18: cattura e processo di Cristo) del poema del quale il L. sta preparando l'intera edizione critica. L'introduzione (pp. 1-83) porta diverse novità: sulla cronologia e identificazione di Nonno, sul genere parafrastico, ma soprattutto sull'interpretazione di Ev. Jo 18, che testimonia un preciso impegno teologico di Nonno; seguono un accurato spoglio dei dati linguistici e stilistici e una trattazione sistematica della tradizione ms. L'ampio e puntuale commento (pp. 106-205) si muove nelle due direzioni dell'aspetto letterario e di quello simbolico-teologico. [Fr. Bo.]

Odbrambeni sistemi u praistoriji i antici na tlu Jugoslavije. Verteidigungssysteme in der Vorgeschichte und Antike im Gebiet von Jugoslawien, «Referati XII Kongresa arheologa Jugoslavije. Novi Sad, 1984», Novi Sad, Savez arheoloških društava Jugoslavije-Arheološko društvo Vojvodine, Materijali, 22, 1986, pp. 224 con tavv. 32 i.t.

Volume che interessa archeologi e storici di arte militare. Contenuto: fortificazioni e sistemi difensivi nella parte jugoslava dell'area centro-balcanica (M. Garašanin), agglomerazioni fortificate preistoriche nella Jugoslavia occidentale (A. Benac), sistemi difensivi preistorici nella Jugoslavia nordoccidentale (St. Gabrovec), sistemi difensivi di Most na Soči (Dr. Svoljšak), esempi di evoluzione di fortificazioni in castellieri preistorici di Bosnia ed Erzegovina (B. Čović), fortificazioni degli insediamenti preistorici nella Vojvodina (Pr. Medović), castellieri nel bacino della Grande Morava (M. Stojić), resti dell'architettura di fortificazione sul castelliere Duteza in Dinoše presso Titograd (Olivera Velimirović-Žižić), sistemi difensivi nell'antichità: settore sudorientale (P. Petrović), fortezze tardoantiche nella Macedonia jugoslava (I. Mikulčić), architettura di fortificazione tardoantica nel litorale e nelle isole dell'Adriatico orientale (Zl. Gunjača), *Acumincum* e *Burgenae*: due importanti caposaldi sul *limes* pannonico (Dr. Piletić), le cosiddette trincee romane di Bačka (L. Szekeres), impianti fortificati in Bosnia ed Erzegovina in età romana (V. Paškvalin), passaggio dal castelliere al *castrum* nel territorio dei Delmati (M. Zaninović), cause e conseguenze dei lavori di fortificazione nel periodo romano della Slovenia (Iva Curk, Nada Osmuk, M. Slabe, D. Vuga), *Castrum Pontes* e il problema del *limes* romano nel territorio di Derdap tra I e III secolo (M. Vasić), il *limes* di Derdap nella tarda antichità (Jelena Rankov). [Fr. Sa.]

R. ONIGA, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 355.

CL. ORRIEUX, *Zénon de Caunos, parépidèmos, et le destin grec*, Paris, Les Belles Lettres, 1985, pp. 326 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 320: Centre de recherches d'histoire ancienne, 64).

Frutto mirabile di uno studio sistematico dei quasi 1800 papiri costituenti i noti «archivi di Zenone», il libro offre un quadro significativo della vita sociale ed economica dell'Egitto lagidico nel terzo secolo a.C., del lento svilupparsi della proprietà privata e del graduale processo d'integrazione culturale fra il ceto dominante greco e le masse indigene. [Fr. Sa.]

Les Ors hellénistiques de Tarente, Milano, A. Mondadori, s. a., estratto da un volume approntato da vari studiosi per un'esposizione tenuta nel 1984-1985 a Milano (Brera 2), nel 1986 a Taranto (Museo Archeologico Nazionale) e nel 1986-87 a Parigi (Musée Jacquemart - André), pp. 249-529.

Ricco e commentato catalogo di anelli, gemme, altri monili, suppellettile funeraria di Taranto e delle aree finitime, che dimostra l'alto livello raggiunto da artisti e artigiani in età post-classica in area pugliese e lucana. Valido l'apparato illustrativo. [Fr. Sa.]

PUBLIO OVIDIO NASON, *Cartas desde el Ponto Libro II*. Introducción, edición crítica, traducción y comentario de ANA PÉREZ VEGA, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla, 1989, pp. 237 (Clásicos Universales, n. 2).

Il volume offre, dopo una succinta Introduzione seguita dalla Bibliografia, l'edizione critica delle Epistole del II libro delle *ex Ponto* corredata di un ampio apparato critico, dove l'A. registra anche le varianti offerte dei *recentiores*, con lo scopo di valorizzare soprattutto il grande contributo dato da Heinsius alla costituzione del testo ovidiano. L'opera è completata dalla traduzione e dal commento, l'unico disponibile per questo libro delle *ex Ponto*. [Ri.D.I.Pi.]

P. PACE, *Gli acquedotti di Roma e il De aquaeductu di Frontino*², testo critico, versione e commento, Roma, Art Studio S. Eligio, 1986, pp. 330.

All'introduzione, nella quale è una rassegna dei principali studi sugli acquedotti in Roma, seguono tre capitoli di carattere tecnico, molto chiari, sulle varie parti di un acquedotto, sui singoli acquedotti di Roma, sulla loro distribuzione. Un quarto capitolo offre brevi note storiche su Frontino e la sua opera, della quale è data la traduzione, accompagnata dal testo latino a fronte e corredata di brevi note, nella seconda parte del volume. [M.S.B.]

E. PACK, *Städte und Steuern in der Politik Julians. Untersuchungen zu den Quellen eines Kaiserbildes*, Bruxelles, Latomus, 1986, pp. 418.

In questo studio sulla politica dell'imperatore Giuliano nei confronti delle città, attraverso l'esame delle fonti e la discussione delle conclusioni raggiunte dalla critica moderna, si dimostra che Giuliano non ebbe un vero piano politico organico nei confronti delle città e che la contrapposizione fra Giuliano e i predecessori fu artificiosa e venne elaborata e mantenuta viva dai fautori dell'imperatore. [M.S.B.]

CLAUDIA PANDOLFI, *Per l'edizione critica della «Principum Neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia» di G. Vico*, Napoli, Guida editori, 1988, pp. 155.

G. PASCOLI, *Ultima linea*. Introduzione, testo e commento a cura di MARINELLA TARTARI CHERSONI, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 113 (Edizioni e saggi universitari di Filologia Classica, 40).

G. F. PASINI, *Dossier sulla critica delle fonti (1896-1909)*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 188.

C. PAVANETTO, *Elementa linguae et grammaticae Latinae*. Secunda editio ampliata et revisa, Roma, LAS, 1987, pp. 128.

TH. PEKÁRY, *Storia economica del mondo antico*, trad. di L. Gallo, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 254.

È la traduzione dell'opera apparsa in lingua tedesca nel 1979 con il titolo «Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike». Non trova qui spazio la bibliografia originale, sostituita con rassegne bibliografiche, che tengono conto degli studi editi dopo la pubblicazione dell'originale e che sono inserite dopo ciascuno dei tre capitoli riguardanti, rispettivamente, il mondo greco, l'epoca ellenistica, Roma. [M.S.B.]

G. PETTINATO, *Ebla. Nuovi orizzonti della storia*, Milano, Rusconi, 1986, pp. 455 + figg. 38 i.t. + tavv. 24 f.t.

Benché il procedere degli scavi con conseguenti nuove scoperte implichi l'opportunità di modifiche al quadro storico della civiltà eblaitica fiorita in terra siriana nel terzo millennio a.C., questo volume, sia per i suoi capitoli espositivi sia per le sue appendici documentali, resta una pietra miliare negli studi sul vicino Oriente antico, in cui Ebla esercitò un'alta funzione civile, politica, economica e culturale. Se ne raccomanda perciò la lettura a chiunque s'interessi di storia dell'area fra Mediterraneo e Mesopotamia. [Fr. Sa.]

PLATÃO, *Hípias Maior*, a cura di MARIA TERESA SCHIAPPA DE AZEVEDO, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1985, pp. 137 (Textos clássicos, 21).

Traduzione portoghese del noto dialogo platonico, preceduta da pagine introduttive sulla sua importanza per gli inizi della riflessione estetica e corredata di note critiche e di una bibliografia sommaria. [Fr. Sa.]

PLATONE, *Lettere*, a cura di P. INNOCENTI, Milano, Rizzoli, 1986, pp. 295.

Nuova traduzione, con testo greco a fronte, del discusso epistolario platonico, con numerose pagine sul noto problema dell'autenticità, trattato anche sotto il profilo della storia della questione. Da segnalare, fra l'altro, che l'I. inclina a ritenere autentiche le lettere VII e VIII. Succosa l'introduzione stesa da D. Del Corno, per il quale le lettere sono «la registrazione di un insuccesso, la delusione di un sogno frustrato». [Fr. Sa.]

PLATONS, *Menon*. Herausgegeben, übersetzt und nach dem Inhalt erklärt von P.

Merkelbach, Athenäum, Frankfurt/M. 1988, pp. 135.

Dopo l'ampia edizione commentata di F. S. Bluck (1961) e quelle di K. Reich (1972) e di R. W. Sharples (1985), il dialogo platonico è qui presentato non già come una discussione filosofica che si risolve in un'apparente inconcludenza e confusione, ma come esempio di un testo destinato alla lettura e alla discussione all'interno dell'Accademia. A questa visuale sono improntate l'introduzione e le note, esclusivamnte dedicate al contenuto. Un apparato critico essenziale riporta soltanto le lezioni rilevanti per la costituzione del testo al quale si affianca una vivace traduzione. [Fr. Bo.]

Poetica e politica fra Platone e Aristotele. Atti del Colloquio di Napoli, 7-8 maggio 1987, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 141.

R. Pohanka, *Bibliographie des Iran*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1985, pp. 310 (Österreichische Akademie der Wissenschaften - Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 454. Band).

Sono qui riuniti i lavori di argomento iranico posseduti dalla Biblioteca Nazionale Austriaca e da quelle dell'Università e dell'Accademia di Vienna. La materia è suddivisa per sezioni tematiche, internamente molto articolate, e ciò facilita la consultazione, ancor più agevolata dall'indice degli autori citati. [M.S.B.]

Luisa Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 208 (Ricerche dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica, 3).

Ampia monografia su uno storico legato insieme alla filosofia (soprattutto ad Aristotele) e alla politica (in senso filomacedonico), ma incapace di adeguarsi alle concezioni di Alessandro, nel quale cercò vanamente di ritrovare le prospettive «elleniche» che avevano caratterizzato l'opera di Filippo II. [Fr. Sa.]

Patrizia Puppini, *Il mimo anonimo: forma di spettacolo "popolare" dell'età ellenistico-romana*, Ferrara 1988, pp. 40 (Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese).

M. Reddé, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romain*, Rome, Ecole Française, 1986, pp. 738 + figg. 73.

Ampio studio sull'evoluzione della flotta e della politica marinara di Roma dall'età augustea al sec. V, quando l'Occidente, sotto la pressione delle invasioni, non seppe più conservare le sue forze navali. Tramontò così il dominio romano sui mari, fattore non trascurabile dell'unità imperiale. [M.S.B.]

R. T. Ridley, *Gibbon's complement: Louis de Beaufort*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Cl. di Sc. mor., Lett. ed Arti, XL, fasc. III, Venezia, 1986, pp. 208.

È la più completa biografia dello storico olandese (1703-1751), famoso per gli studi sulla repubblica romana. Il R. delinea, inoltre, l'ambientazione europea ed espone le varie tesi o scoperte del de Beaufort. Il confronto fra queste e i risultati conseguiti dalla critica, sia anteriormente sia posteriormente, meglio evidenzia la posizione dello storico nel quadro della storiografia sulla repubblica romana. [M.S.B.]

P. Riemer, *Die Alkestis des Euripides. Untersuchungen zur tragischen Form*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1989, pp. xiv 204 (Beiträge zur klassischen Philologie, Band 195).

L'*Alcesti*, di cui spesso si sottolinea la singolarità nella tipologia della tragedia greca, viene qui esaminata in rapporto ai suoi modelli drammaturgici: Eschilo per Apollo e per il tema dell'ospite che sopraggiunge in una casa in lutto, le *Trachinie* di Sofocle per i motivi dell'accecamento e della presa di coscienza, della consegna della donna, del commiato dalla casa. La seconda parte dello studio affronta la struttura della tragedia nei suoi motivi drammatici: ananke, la casa comune, la schietta amicizia. Preziosa anche l'appendice critico-esegetica con discussione di passi dove il testo è problematico. [Fr. Bo.]

Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di V. Bierbrauer e C. G. Mor, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 358.

Il volume, che raccoglie gli Atti della settimana di studio svoltasi nel 1982, si apre con un'introduzione dei due curatori, dopo la quale H. Wolfram offre un'interessante visione d'insieme delle forme organizzative proprie delle popolazioni stanziate lungo la parte orientale dell'arco alpino nell'alto medioevo. Di antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitti sociali nei secoli VI-VIII tratta P. M. Conti. Su questioni giuridiche verte lo studio di G. Santini, che considera l'organizzazione del territorio e i problemi di continuità fra tarda antichità e primo medioevo. Il contributo delle necropoli allo studio della cultura e delle migrazioni nei secoli V-VII nella zona fra il lago di Ginevra e quello di Costanza è evidenziato da M. Martin. Del formarsi dell'entità culturale atesina tratta L. Heilmann, che evidenzia il problema linguistico. La complessa questione dei 'castra' altomedioevali nei territori alpini centro-orientali, che da insediamenti romani divennero impianti difensivi germanici, è analizzata da V. Bierbrauer. Chiude il volume il saggio di M. Brozzi, che considera i dati forniti dall'archeologia per quanto concerne autoctoni e Germani nel territorio fra Adige e Isonzo nei secoli VI e VII. [M.S.B.]

David J. A. Ross, *Alexander Historiatus. A Guide to medieval illustrated Alexander Literature*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1988, pp. vi + 145 (Beiträge zur klassischen Philologie Band 186).

Seconda edizione (1967[1]) dell'inventario critico di tutte le redazioni ed edizioni esistenti del romanzo dello Pseudo-Callistene, che cerca anche di chiarire i rapporti tra le varie versioni. Sono aggiunte nuove note di aggiornamento e due appendici (pp. 107-131). [Fr. Bo.]

Peter Roth, *Singuläre Iterata der Ilias*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1989, pp. 151 (Beiträge zur klassischer Philologie, Band 194).

Il volume, come continuazione di uno studio precedente di H. Rammersdorfer (1981) sui libri 1-10 dell'*Iliade*, si propone di scoprire rapporti di dipendenza tra passi (ed eventualmente anche tra opere) attraverso l'esame di *singuläre Iterata*, cioè nessi che compaiono una sola volta nell'*Iliade* e una o più volte nell'*Odissea* o in altre opere dell'epos arcaico. È un'indagine svolta nell'ambito della teoria della poesia orale, analoga a quella che Gemoll, Sittl, Peppmüller e altri avevano condotto seguendo criteri soltanto linguistici. [Fr. Bo.]

Saeculum Augustum, hrsg. von G. Binder, Darmstadt, Wissensch. Buchgesellschaft, I, 1987, pp. viii + 412; II, 1988, pp. x + 482.

Nel vol. I, che ha per tema «potere e società», sono riuniti 12 saggi di vari autori, divisi in due sezioni: dalla repubblica al principato, potere e società. Gran parte degli studi furono già editi; sono però da segnalare quelli di nuova pubblicazione ad opera di: W. Kierdorf sul problema dell'amicizia dalla repubblica al principato; K. Raaflaub sulla riforma militare di Augusto e la problematica politica del primo principato; H. Bellen sull'attività legislativa di Augusto; H. Kloft sulla *liberalitas* augustea. Un'ampia bibliografia curata da W. Kierdorf chiude il volume. – Il vol. II riguarda «la religione e la letteratura» e contiene 17 studi, pure divisi in due sezioni: religione e potere, letteratura e lingua. Sono da evidenziare gli scritti, qui editi per la prima volta, di: Ilse Becher sulla politica augustea riguardo ai culti orientali; E. Lefèvre, autore di due saggi, l'uno sulla letteratura augustea (con particolare riguardo ai tratti antiaugustei), l'altro su un'Epistola oraziana (2, 2); Jackie Pigeaud sulla medicina nelle opere di Lucrezio e Virgilio; G. Binder sugli aspetti eziologici e sul programma augusteo nell'Eneide; R. Herzog sulla poesia oraziana in rapporto all'opera di Augusto; A. W. J. Holleman sul conflitto fra Ovidio e Augusto; K. Thraede sull'opera liviana alla luce delle nuove ricerche; J. Untermann su autori classici e latino arcaico. Anche questo volume si chiude con una ricca bibliografia redatta da G. Binder. [M.S.B.]

Saffo, *Frammenti*, a cura di Eleonora Cavallini, Parma, Guanda, 1986, pp. 135 (Poeti della Fenice).

Versione italiana integrale, con note e testo greco (mutuato dall'ed. di E. M. Voigt, *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*, Amsterdam 1971), di tutti i carmi, anche frammentari, della poetessa lesbia. Una breve e lucida introduzione e una nota bibliografica completano l'elegante libretto. [Fr. Sa.]

Maria Scarpat Bellincioni, *Studi senecani e altri scritti*, Brescia, Paideia, 1986, pp. 228.

Sono qui riuniti i cosiddetti scritti minori di una studiosa prematuramente scomparsa, in gran parte dedicati a temi senecani e, in minor misura, ciceroniani e virgiliani; ma non mancano richiami ad altri autori, specialmente nello studio sull'evoluzione letteraria del termine *persona* da Cicerone a Seneca. Il volume è chiuso da un ispirato saggio sulla teologia della «morte di Dio», in cui si discute il libro di Th. J. J. Altizer, *...Dass Gott tot sei*, Zürich 1968. [Fr. Sa.]

Fr. Schachermeyer, *Mykene und das Hethiterreich*, Wien, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, 1986, pp. 367 con figg. 36 i.t. (Phil.-hist. Klasse, Sitzungsberichte, 472).

Libro importante sulle relazioni del mondo miceneo non solo con gli Ittiti, ma anche con Creta e l'Anatolia occidentale e con pagine notevoli sul popolo degli Ahhijawa (Achei?). [Fr. Sa.]

F. Schön, *Der Beginn der römischen Herrschaft in Rätien*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1986, pp. 144.

Vi si delineano la storia della conquista della Rezia, la posizione dei popoli della regione al tempo delle guerre germaniche fra 12 a. C. e 16 d. C., il contributo dato dalle genti retiche all'esercito romano sia fra i legionari sia fra le truppe ausiliarie. [M.S.B.]

S. F. Schröder, *Römische Bacchusbilder in der Tradition des Apollon Lykeios*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1989, pp. xii + 216 e 31 tavv. (Archaeologica-77).

W. Schuller, *Frauen in der griechischen Geschichte*, Konstanz, Universitätsverlag, 1985, pp. 142 + tavv. 34 (Konstanzer Bibliothek, 3).

Storia della posizione sociale della donna in Omero, nell'età arcaica, nell'Atene classica, in altre città del periodo classico, nell'età ellenistica (qui con distinzione fra donne regali e non regali). Per l'a. la storia del-

le donne è correlativa a quella degli uomini, nonostante una condizione d'inferiorità giuridica, constatabile soprattutto nell'Atene democratica. [Fr. Sa.]

SIMONETTA SEGENNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1985, pp. 288 + tavv. 65 + c. 1.

Nella prima parte sono illustrati: l'ambiente geografico; i confini del territorio, talora definibili con difficoltà; la struttura urbanistica, che resta ancora incerta; la storia degli studi, quella religiosa e istituzionale, per la quale i mutamenti sono messi in relazione con l'evolversi del processo di urbanizzazione, che per la S. fu conseguenza della municipalizzazione del sec. I a. C.; la situazione economica, con particolare riguardo all'aspetto agrario. Nella seconda parte è presentata la documentazione archeologica sia di Amiternum sia del suo territorio. [M.S.B.]

Il segno della forma. «Atti del convegno di studio su Carlo Diano (1902-1974) - Padova, 14-15 dicembre 1984», Padova, Antenore, 1986, pp. XV + 283.

Aperto da una presentazione di M[aria] G[razia] Ciani e da una biografia del Diano stesa da O. L[ongo], il volume raccoglie le relazioni tenute da diversi studiosi sulla figura, sull'opera e sul pensiero dell'illustre studioso a dieci anni dalla sua morte. Contenuto: C. F. Russo, *Due poeti e una poetica (con Croce anni trenta)*, scritto integrato da cinque lettere del Diano (tre a Benedetto Croce, una a Elena Croce, una a Giuseppe Laterza); D. Lanza, *Carlo Diano: poesia, poetica e catarsi*; E. Mariano, *Carlo Diano e la «poesia»*; B. Marzullo, *La filologia di Carlo Diano*; U. Albini, *Carlo Diano traduttore per il teatro*; F. Sartori, *Diano e l'Atene del V secolo*; L. Canfora, *Diano e il «Tramonto dell'Occidente»*; D. Sabbatucci, *Carlo Diano storico della religione greca*; E. Degani, *Anassagora negli scritti di Carlo Diano*; A. Zadro, *Platonismo e interpretazione di Platone negli studi di Carlo Diano: 25 anni di dissenso filosofico nella Università di Padova (1950-1974)*; E. Berti, *Carlo Diano interprete di Aristotele*; G. Giannantoni, *Gli studi epicurei di Carlo Diano*; M. Vegetti, *L'evento Diano*. Un'appendice riunisce tre commemorazioni, tenute rispettivamente da S. Bettini, O. Longo ed E. Paratore, e un saggio di S. Viani su *Carlo Diano e le arti figurative*. Seguono una bibliografia del D. curata da G. Avezzù e due note autobiografiche dello stesso D., che ne chiariscono centri d'interesse e di pensiero. [Fr. Sa.]

SENECA, *L'apoteosi negata (Apokolokyntosis)*. A cura di RENATA RONCALI. Con testo a fronte, Venezia, Marsilio Editori, 1989, pp. 105.

L'agile volumetto, curato da una studiosa che spesso si è occupata del *pamphlet* senecano, comprende un'Introduzione, che si occupa, tra l'altro del controverso titolo della *Menippea*, delle fonti e dei modelli, concludendosi con una rapida disamina della tradizione manoscritta e delle edizioni. Il testo, corredato di traduzione e di un commento abbastanza articolato, è seguito da una bibliografia selezionata, ma aggiornata. [Ri.D.I.Pi]

LUCIO ANNEO SENECA, *Le consolazioni: A Marcia, Alla madre Elvia, A Polibio*. Introduzione, traduzione e note di A. Traina. Testo latino a fronte, Milano B.U.R., 1987, pp. 250.

Nelle pagine introduttive il T. accenna a vari problemi inerenti alla concezione della morte e all'espressione del cordoglio nel mondo antico, soffermandosi in particolare sulla concezione filosofica di Seneca, sul problema della datazione delle *Consolationes* e sulla loro importanza, che ben emerge anche dalle 'voci della critica', dove sono riunite le opinioni di alcuni studiosi. Un'utile bibliografia precede la traduzione corredata da brevi note esplicative. [M.S.B.]

SENOFONTE, *La tirannide*, a cura di G. TEDESCHI, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 75 (La memoria, 137).

Una nota di L. Canfora intitolata *Il principe* introduce alla traduzione dello *Ierone* senofonteo e alla sua interpretazione da parte del curatore, recante il titolo *La felicità senza invidia*. [Fr. Sa.]

SENOFONTE, *Apologia di Socrate*. Introduzione, traduzione e note a cura di I. CONCORDIA, Palermo, Edicooper, 1989, pp. 77.

Serta Historica Antiqua, Roma, G. Bretschneider, 1986, pp. VIII + 276 + tavv. 2 e figg. 5 (Università di Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia antica e Scienze ausiliarie, XV).

Con questo volume riprende vita una serie interrottasi nel 1976. Si tratta di una corposa miscellanea su tematiche varie, cui hanno collaborato: G. Gaggero (Sesostri nella tradizione greco-romana), G. Camassa (Eubei nel Salento in età arcaica), Rossella Pera (monetazione siceliota e italiota relativa a Dionuso), L. Piccirilli (la prima moglie di Milziade), Carla Ferretto (il matrimonio di Milziade ed Egesipile), Mariella Galletti (i *Persiani* di Eschilo come dramma non filotemistocleo), L. Santi-Amantini (terminologia degli accordi di pace nella tradizione letteraria greca sino alla fine delle guerre persiane), U. Fantasia (rapporti fra Samo e Anaia nella Perea), Maria G. Angeli Bertinelli (Semiti e Roma in fonti semitiche), G. Mennella (topografia e amministrazione nel territorio fra Libarna e Veleia), Adelina Arnaldi (numismatica nelle vite da Adriano a Caracalla della *Historia Augusta*), Eleonora Salomone Gaggero (viabilità a Genova nel tardo impero), Mariagrazia Bianchini (interferenze fra religione cristiana e diritto imperiale nel sec. IV d. C.), Lia R. Cresci (Belisario in Procopio). [Fr. Sa.]

B. SMARCZYK, *Bündnerautonomie und athenische Seebundspolitik im Dekeleischen Krieg*, Frankfurt am Main, Hain, 1986, pp. VIII + 104 (Beiträge zur klassischen Philologie, 177).

Dissertazione che cerca di mettere in luce i criteri seguiti da Atene nella politica verso gli alleati nell'ultima fase della guerra del Peloponneso. L'a. vi riconosce una sorta di ritorno a una situazione egemonico-simmachica, che permise ad alcune città alleate di ricuperare un'autonomia prima annientata da Atene. [Fr. Sa.]

J. B. SOLODOW, *The world of Ovid's Metamorphoses*, Chapel Hill & London, The University of North Carolina Press, 1988, pp. IX + 278.

Al centro dell'interesse dell'A. come egli stesso osserva (p. 3), è l'analisi della struttura e della complessa tecnica narrativa delle *Metamorfosi*; i sei capitoli nei quali è suddiviso il volume trattano numerosi aspetti del poema ovidiano, dal ruolo del narratore alla funzione del mito, ai complessi rapporti con l'epica virgiliana, fornendo spesso una lettura non priva di felici osservazioni critiche. I testi latini e greci, sempre citati anche in traduzione inglese, denunciano l'intento di offrire un'opera di respiro anche «divulgativo», data l'ampia fortuna del poema ovidiano nelle letterature moderne. La bibliografia si rivela carente soprattutto per quanto attiene i più recenti studi italiani, sovente dedicati proprio ad analizzare la struttura narrativa delle *Metamorfosi*. [Ri.D.I.Pi.]

Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera, II, a cura di G. Maddoli, Perugia, Università, 1986, pp. 199 (Pubblicazioni degli Istituti di Storia antica e di Filologia classica della Facoltà di Lettere e Filosofia).

Valida raccolta di saggi su aspetti generali e particolari dell'opera straboniana: musica (Germaine Aujac), cartografia (Chr. Jacob), nomi omerici (Anna Maria Biraschi), la narrazione sull'Italia meridionale (Giuliana D. Massaro), topografia storica della Magna Grecia (E. Greco), origini di Metaponto e Siri (G. Maddoli), la ritirata dell'esercito di Cambise dall'Egitto (P. Högemann), il Bosforo Cimmerio (F. Bosi). [Fr. Sa.]

STRABONE, *Geografia. L'Italia. Libri V-VI*. Introduzione, traduzione e note di Anna Maria Biraschi. Testo greco a fronte, Milano, B.U.R., 1988, pp. 356 con 9 tavv.

Nell'introduzione la B., delineata la biografia di Strabone, si sofferma sulla sua opera geografica, in particolare sui libri qui analizzati. A brevi note sulla tradizione del testo segue un'utile bibliografia, divisa in tre parti: edizioni e traduzioni della «Geografia», studi generali su Strabone e la sua opera, studi sull'Italia di Strabone. La traduzione, condotta sull'edizione di F. Sbordone, è accompagnata da brevi note esplicative. [M.S.B.]

Studi di filosofia preplatonica, a cura di M. Capasso, F. De Martino, P. Rosati, Napoli, Bibliopolis, 1985, pp. 349 (Istituto Italiano per gli studi filosofici).

Presentato da C. D. Fonseca e giustificato nel titolo da una premessa di M. Gigante, il volume comprende due studi di A. V. Lebedev (un nuovo frammento di Senofane; *psyché* in due frammenti eraclitei) e saggi di Marisa Ghidini Tortorelli (limite e circolarità in Eraclito), P. Rosati (*odòs* nel frg. 60 D.-K. di Eraclito), F. De Martino (Eraclito e Omero), E. Montanari (Eraclito e il tramonto delle stelle), A. Capizzi (armonia eraclitea dei contrari, nomi divini, significato del «dolmen» come porta simbolica fra mondo dei vivi e mondo dei morti), C. Eggers Lan (nozione di eternità in Parmenide), Shirley Darcus Sullivan (*phrén* in Empedocle), D. Konstan (concezione anassagorea di «maggiore» e «minore»), S. N. Mouraviev (prima teoria dei nomi di Cratilo), L. Rossetti (*aisthesis* in Protagora), Fernanda Decleva Caizzi (ricerche su Antifonte: *POxy* 1364 frg. 1), A. Magris («illuminismo» greco), M. Capasso (Epicureismo ed eleatismo). Assai comodi gli indici delle fonti e degli studiosi moderni. [Fr. Sa.]

Supplementa Italica, n.s., 3, Roma, Quasar, 1987, pp. 240.

In questo fascicolo sono raccolti gli aggiornamenti relativi a Locri e Corfinium a cura di M. Buonocore, Tegianum, Cosilinum, Atina, Volcei ed Eburum a cura di V. Bracco, *Genua* e il tratto costiero *a Luna ad Genuam* a cura di G. Mennella. [M.S.B.]

M. SZARMACH, *Maximos von Tyros. Eine literarische Monographie*, Toruń, Uniwersytet M. Kopernika, 1985, pp. 133.

Prima monografia sul non trascurabile retore greco di età antonina, autore dei *Philosophoumena* in forma di conferenze su diversi temi filosofico-etici, delle quali l'a. indica le varie caratteristiche anche dal punto di vista formale, notando lo scarso interesse di M. per l'attualità, sacrificata alla meditazione sui valori dell'età classica (V-IV sec. a. C.). Ciononostante lo scrittore può considerarsi buon testimone dei dibattiti filosofici del suo tempo, nei quali s'inserisce con originalità piuttosto limitata. [Fr. Sa.]

TACITE, *Histoires. Livres II et III*. Texte établi et traduit par H. Le Bonniec, annoté par J. Hellegouarc'h, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. 568 con una cartina (Collection des Universités de France).

Per il testo l'editore rinvia all'Introduzione del l. I (1987) tenendo conto anche dell'ed. del libro III a cura di K. Wellesley (1972), senza per altro accoglierne le congetture.

E. TÄUBLER, *Der römische Staat*, Stuttgart, Teubner, 1985, pp. XXVIII + 128.

Preceduta da un'ampia introduzione di J. von Ungern-Sternberg, che, oltre a tracciare la biografia dello studioso, ne evidenzia la concezione storiografica, viene ristampata, a cinquant'anni di distanza, l'opera apparsa in «Einleitung in die Altertumswissenschaft», III, 4. In appendice è pubblicato lo scritto del 1926 su *Grundfragen der römischen Verfassungegeschichte*. [M.S.B.]

Teatro e pubblico nell'antichità, «Atti del Convegno Nazionale, Trento, 25-27 Aprile 1986», a cura di LIA DE FINIS, Trento, Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione di Trento, 1987, pp. 175 + fotogr. 10.

L'impegno e la solerzia della curatrice hanno consentito la stampa in tempi brevi degli atti di un importante convegno, articolato nei seguenti contributi: prolusione (M. Gigante), il coro tragico greco nella teoria degli scrittori antichi (B. Gentili), ritualità e drammaturgia nella tragedia attica (D. Lanza), fruizione di testi teatrali greci in età ellenistica (F. Montanari), il mito nell'*Elena* euripidea (Marialia Guardini), arte scenica e perspicuità nel teatro plautino (G. Chiarini), rapporti interpersonali nel teatro di Terenzio (I. Lana), presenza di Terenzio in S. Agostino (F. Rosa), il teatro classico nel pensiero cristiano antico (C. Rapisarda), tracce di teatralità romana a Penìa nella ladina valle di Fassa (Laura Mansini), attualizzazione dello spettacolo classico (M. Bernardi). [Fr. Sa.]

TEOGNIDE, *Elegie*. Introduzione, traduzione e note di F. Ferrari. Testo greco a fronte, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 325 (BUR L 696).

TERENCIO, *A moça que veio de Andros*, Introdução, versão do latim e notas de W. de Medeiros, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Cientifica, 1988, pp. 221 (Textos Clássicos-29).

TERENZ, *Werke in einem Band*. Aus dem Lateinischen übertragen von Dietrich Ebener, Aufbau-Verlag, Berlin und Weimar 1988, pp. L + 381 (Bibliothek der Antike: Römische Reihe).

L'esperto traduttore di testi antichi (al quale si debbono nella stessa collana anche i lirici greci, la Antologia Palatina, Nonno, Virgilio) affronta con buon esito il doppio nodo di ogni resa tedesca di Terenzio: come riprodurre da una parte la polimetria, dall'altra il tono colloquiale elevato dell'originale. Le parti in senari sono rese esapodie giambiche a esito libero – un metro familiare anche al teatro barocco tedesco –, gli altri versi in prosa a ritmi liberi. Se all'occhio lo scarto può fare impressione, la lettura risulta invece molto omogenea. [Fr. Bo.]

THÉOPHRASTE, *Recherches sur les plantes. Tome II: Livres III-IV*, Texte établi et traduit par S. Amigues, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. VI + 422 (Collection des Universités de France).

HELMUT VAN THIEL, *Odysseen*, Basel, Schwabe & Co., 1989, pp. 310.

Come già il libro sull'*Iliade* (dello stesso autore (v. «Atene e Roma» n.s. XXVII (1982), p. 222) anche questo studio rivendica la validità del metodo analitico (per il quale si riconosce debitore a Eduard Schwartz come a Reinhold Merkelbach), ma a differenza dagli analitici puri, l'autore ritiene evidente l'unità artistica dell'*Odissea*. Le contraddizioni che risultano all'analisi e che si risolvono in vere e proprie varianti narrative, insieme a questa convinzione unitaria, lo portano a cercare un nesso tra tali varianti e a scoprirlo in unità narrative che si sovrappongono e si incrociano all'interno dei poemi omerici. Esistono ripetizioni, o meglio sdoppiamenti sul piano contenutistico e compositivo, che non si possono spiegare con la tecnica formulare, ma che portano a supporre che esistesse una Proto-Odissea (*Frühodyssee*) e una Tarda Odissea (*Spätodyssee*). Della seconda fa parte il viaggio di Telemaco, sincronizzato con l'azione di Odisseo (tra lo sbarco e Scheria e l'incontro con Eumeo). Un redattore ha collegato le due azioni all'inizio e alla fine del poema, senza per questo eliminare i doppioni sul piano della narrazione. Per v. Th. il poeta della *Spätilias* e quello della *Spätodyssee* sono identici. In questo quadro anziché supporre – come facevano i critici analitici – interpolazioni di singoli versi o gruppi di versi, si opera con la combinazione di diverse unità narrative in origine indipendenti; dall'altra parte le innegabili contraddizioni che si riscontrano sia nel singolo verso sia nei motivi sia negli episodi, vengono ricondotte a sopravvivenze non elaborate della componente più antica o più recente oppure all'intervento del redattore (R). In un certo senso il principio della critica analitica viene trasferito dal livello testuale a quello genetico e narratologico che caratterizza l'opera del redattore. [Fr. Bo.]

Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa. A cura di R. CARDINI, E. GARIN, LUCIA CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, Roma, Bulzoni editore, 1985, pp. XXV + 813 in 2 voll.

A. TRAINA, *Adolfo Gandiglio. Un «grammatico» tra due mondi*, Bologna, Pàtron, 1985, pp. 140 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 21).

Nitida rievocazione della figura e dell'opera del grande latinista, con attento studio critico e ricca bibliografia su di lui. Seguono la traduzione gandigliana inedita del carme pascoliano *Pomponia Graecina* e, a cura di Monica Bini, una bibliografia completa e ragionata del Gandiglio. [Fr. Sa.]

V. TRAN TAM TINH, *La casa dei cervi a Herculanum*. Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1988, pp. XI + 168 e 243 figg. + 20 tavv. (Archaeologica-74).

La trasformazione della cultura nella tarda antichità, a cura di M. Mazza e Claudia Giuffrida, Roma, Jouvence, 1985, I-II, pp. XVI + 994.

Nel convegno tenuto a Catania nel 1982, del quale sono qui editi gli Atti, si è presa in esame la trasformazione della cultura nei secoli III e IV. Temi di carattere storico, filosofico, religioso, letterario sono trattati nei 40 contributi, che offrono una varia e articolata panoramica della tradizione classica ed ellenistica nella fase di transizione al medioevo. [M.S.B.]

Tre studi su Temistocle, a cura di L. Braccesi, Padova, Editoriale Programma, 1986, pp. 198 (Saggi e materiali universitari, 6.-5. Serie di antichità e tradizione classica).

La figura di Temistocle continua ad attirare l'attenzione degli studiosi, d'interpretazione controversa com'essa è già nelle fonti. Il volume si concentra sull'«ultimo Temistocle» (così il Braccesi nella premessa, p. 10) e riunisce tre saggi ben costruiti: F. Raviola indaga i rapporti dell'insigne politico ateniese con la Magna Grecia, Giovannella Cresci Marrone la sua attività per l'avvio dell'egemonia ateniese ed Enrica Culasso Gastaldi le vicende connesse all'esilio dello statista e ai suoi legami con la cultura contemporanea. [Fr. Sa.]

R. TUOMI, *Syntax und Etymologie des lateinischen Verbs Masturbari/masturbare*. Mit einem Appendix über *mascarpio*, Turku 1989, pp. 50.

MARIAGRAZIA VACCHINA, *Qui étions nous. L'héritage classique dans nos vallées d'aujourd'hui*. IIe edition, française, entièrement refondue, Musumeci Editore, Aosta 1989, pp. 284.

Seconda edizione (1a ed. italiana 1987) di una raccolta ragionata di testimonianze antiche e medievali sulle regioni alpine, soprattutto occidentali, raggruppate per argomenti: le popolazioni preromane; le Alpi come barriera e come via di comunicazione; vita delle popolazioni montane; la conquista romana; insediamenti e passaggi di individui, truppe e popolazioni nelle Alpi. Il capitolo sulla Valle d'Aosta nell'alto medioevo è opera di Lin Collard. I testi letterari e i documenti sono affiancati da una traduzione e corredati di note che da una parte facilitano la comprensione letterale del testo, dall'altra offrono un commento sui dati geografici, etnografici e storici in essi contenuti. Un suggerimento: conveniva dire qualcosa sulla provenienza e sulla natura degli oggetti raffigurati nelle illustrazioni alla fine di ogni brano, ritrovamenti che per il loro carattere e per il luogo in cui sono stati rinvenuti sono connessi con le Alpi; fra le testimonianze avrei accolto anche il verso di Furio (Bibaculo?) sulle Alpi coperte di neve *fr.* 15 Büchner col commento di Ps. Acro e Hor. *serm* II 5, 40. [Fr. Bo.]

R. VALENTI PAGNINI, *Il potere e la sua immagine. Semantica di* species *in Tacito*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 144 (Studi e testi dell'antichità XIX).

L'opera si articola in quattro densi capitoli, ricchi di citazioni e di testi latini. Nel primo (Valori linguistici e usi letterari di *species*) vengono considerati i significati del termine dalle prime testimonianze (Andronico, Plauto) agli scritti di Cicerone, il quale precisa e definisce il campo semantico di *species*, lo arricchisce di nuove sfumature, elaborando valenze astratte in sostituzione dell'originario senso concreto («spettacolo, vista») della parola cui rimangono maggiormente fedeli i poeti, anche se non mancano esempi di *species* con valore connotativo (Ovidio, Giovenale). Attraverso Cicerone il termine si impone nella prosa, soprattutto quella storica, sia con il valore denotativo di «immagine, aspetto» sia con il valore connotativo di «apparenza, finzione»: lo proverebbero le numerose attestazioni che la V. trae da Cesare, Sallustio, Cornelio Nepote, Livio, Velleio, Valerio Massimo, Curzio Rufo. Il secondo capitolo (Livelli denotativi di *species* nell'opera di Tacito) è dedicato al *Dialogus de oratoribus* e alla *Germania*, il terzo (Valore referenziale di *species*) all'*Agricola*, alle *Historiae* e agli *Annales*: in quest'ultimo gruppo di opere il vocabolo rivela «un'estensione o, più esattamente, un approfondimento ricco di implicazioni metalinguistiche» (p. 57). *Species* descrive a due livelli, quello della realtà e quello dell'apparenza falsa e allusiva; in genere, definisce le apparenze legalistiche dietro le quali si nasconde il vero volto del potere.
Nelle pagine conclusive (*Species* e la rappresentazione del potere) l'a. torna a Cicerone e al significato politico della parola, rilevando che nell'autore, come anche in Sallustio, essa connota comportamenti di gruppo, mentre in Tacito riguarda la volontà individuale del *princeps*. Seguono alcune riflessioni sulla tipologia del tiranno e sull'idea tacitiana di assolutismo. [M.C.]

VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. FARANDA. Testo latino a fronte, Milano, TEA, 1988, pp. XXXVIII + 756.

Ristampa della traduzione edita dalla editrice UTET nel 1971, rispetto alla quale sono stati opportunamente apportati essenziali aggiornamenti bibliografici. [M.S.B.]

C. VERMEULE, *The cult images of imperial Rome*, Roma, G. Bretschneider, 1987, pp. 92 + tavv. XLIV (Archaeologica 71).

Le immagini di culto, divinità, virtù, personificazioni di concetti riguardanti la vita dello stato, si rivelano spesso copie di originali greci, come risulta specialmente dalle statue. Queste presentano talora varianti,

specie negli attributi, determinate sia dal gusto dell'artista sia da differenti destinazioni cultuali, ma mostrano un certo conservatorismo nella raffigurazione dei *divi*. L'evoluzione delle immagini si può meglio cogliere attraverso le monete, documento assai importante, grazie al quale si può delineare la storia religiosa, architettonica ed estetica da Cesare a Costantino. [M.S.B.]

Verso l'educazione della donna oggi. Atti del Convegno internazionale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium», Frascati 1° - 15 agosto 1988. A cura di ANTONIA COLOMBO, Roma, LAS, 1989, pp. 427.

G. WALSER, *Via per Alpes Graias, Beiträge zur Geschichte des kleinen St. Bernhard-Passes in römischer Zeit*, Stuttgart, Steiner, 1986, pp. 98 + tavv. 40.

Dopo le linee della conquista romana del territorio e gli aspetti amministrativi di questa che fu una *provincia inermis*, è presentato un quadro dei traffici attraverso il passo in età romana. La seconda parte è dedicata allo studio della *via per Alpes Graias* negli antichi itinerari e a quello della topografia delle strade romane nella zona esaminata. In appendice è affrontato il problema dei confini dei Ceutroni. [M.S.B.]

ULRICH WILAMOWITZ MOELLENDORFF, *Filologia e memoria*. Introduzione di Marcello Gigante. [Traduzione di Anna Pensa], Guida editori, Napoli 1986 pp. 393 (Micromegas, 15).

È la seconda traduzione in una lingua europea, dopo quella inglese del 1930, delle *Erinnerungen 1848-1914* che videro due edizioni successive (1928 e 1929), ma che io sappia non sono state ristampate, mentre proprio negli ultimi decenni, e specialmente in Italia, si è scritto e discusso molto su W. Un altro motivo che giustifica una traduzione italiana sono le molte pagine di ricordi, anche belli, dell'Italia, un aspetto che insieme ad altri viene bene illustrato nell'introduzione di M. Gigante. La traduzione, non sempre impeccabile, rende un po' faticosa la lettura specialmente là dove conserva forme tedesche (*in Steiermark*) o tedeschizzanti (*Lotaringia*) e invece traduce integralmente in italiano p. es. il nome di una rivista (*Annali prussiani*) in un rinvio bibliografico che diventa così inservibile. [Fr. Bo.]

Anno 1989 Nuova Serie, XXXIV - Fasc. 4

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
23. APR. 1990
PER. CL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica